

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

(Con le tavv. XXX-XLII f.t.)

La puntata della REE che presentiamo si distingue per la quantità delle iscrizioni trattate – 153, di cui 118 inedite – e anche per l'obiettiva rilevanza di alcune di esse. Tra le antiquissimae segnaliamo l'unica iscrizione di pieno VII secolo dalla Campania etrusca, che ha anche il pregio di farci conoscere un gentilizio modellato sull'appellativo rasna (n. 84), e la sola iscrizione di dono da Veio, dal formulario finora non attestato (n. 70). Per l'età arcaica sono da ricordare l'unica firma finora nota per la ceramica etrusco-corinzia figurata (n. 72), una nuova iscrizione con divieto di appropriazione (n. 15), un nutrito gruppo di iscrizioni da Nola, Pompei, Fratte di Salerno e soprattutto Pontecagnano (nn. 84-99), che schiudono nuovi orizzonti di conoscenza sulla etruscità della Campania meridionale, con quell'importante appendice che è l'iscrizione di dono da Serra di Vaglio nel cuore della Basilicata (n. 150).

Tra le iscrizioni post-arcaiche si annoverano una dedica sacra forse volsiniese (n. 115), alcuni nuovi graffiti di Adria (nn. 1-10) e un folto manipolo di iscrizioni chiusine della Collezione Campana, recuperate dall'infaticabile Dominique Briquel.

Possiamo dire con soddisfazione che la REE è tornata ad operare a pieno regime, confermando la sua insostituibile funzione come strumento della ricerca etruscologica. Ringraziamo i numerosi collaboratori e rinnoviamo l'invito, rivolto in particolare ai colleghi delle Soprintendenze, di utilizzare le pagine della REE per rendere note le loro scoperte. Tenuto conto delle difformità con le quali la REE è stata citata negli ultimi anni, raccomandiamo di fare riferimento esclusivamente all'anno di effettiva edizione del volume (per citare da questo volume LXV-LXVIII si dirà REE 2002).

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

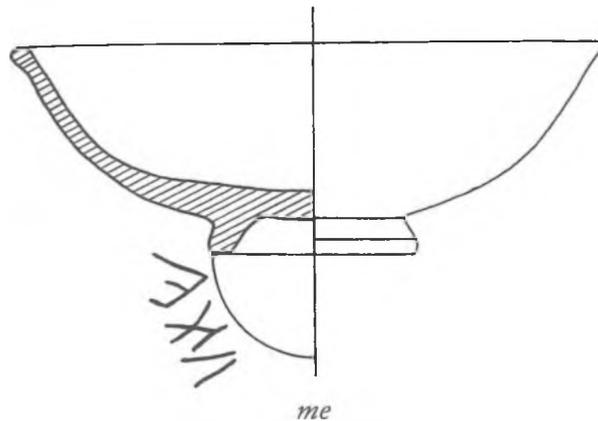
(Iscrizioni inedite)

ADRIA

Si presentano qui alcune iscrizioni inedite provenienti dalla necropoli del Canal Bianco, e la riletture di altre, già pubblicate in *StEtr* XXVI, 1958 da G. B. Pellegrini. Per ogni iscrizione si dà l'elenco dei materiali pertinenti al corredo, quando la pertinenza a un determinato contesto tombale è corroborata da una documentazione sufficientemente esauriente relativa allo scavo, eseguito negli anni 1938-40. Desidero ringraziare la dr.ssa Simonetta Bonomi per avermi consentito generosamente di studiare il materiale conservato al Museo di Adria. Ringrazio il prof. M. Harari per la preziosa disponibilità sempre dimostratami e il prof. A. Maggiani per gli utili consigli.

1. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 388, serie Morel 2614. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba n. 32 (scavata il 10/3/1938, inumazione). Alt. cm. 6,1; diam. orlo cm. 18; diam. piede cm. 6. Ricomposta da due frammenti; corpo ceramico bianco rosato; vernice nera in parte scrostata. Impronte digitali sul fondo esterno, vicino al piede.

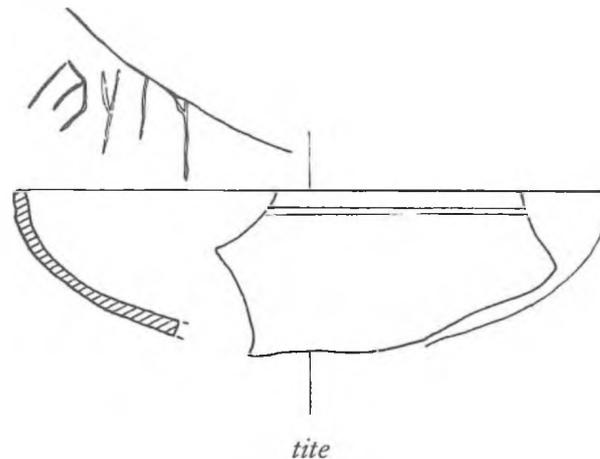
Sul fondo della ciotola, all'esterno e vicino al piede, è incisa, con una punta sottile e con un tratto piuttosto preciso e netto, un'iscrizione dall'andamento destrorso, alta circa cm. 1,5 (*tav.* XXX). Nonostante la precisione del tratto non è possibile identificare con certezza tutti i segni. Lettura proposta:



Piuttosto incerto si presenta il tracciato dell'*epsilon*, anche se l'andamento verso il basso delle astine orizzontali aiuta la lettura. È possibile che si tratti dell'abbreviazione del nome *meis* (Ad. 2.18) presente nella stessa necropoli, con pro-

venienza incerta, ma attribuito alla tomba 46 (vedi scheda n. 119). Il corredo della tomba 32 è costituito da 2 olpai a vernice nera (I.G.AD. 395, 396) serie Morel 5212; 5 ciotole a vernice nera (I.G.AD. 388, 389, 390, 391, 392) serie Morel 2614, fra le quali I.G.AD. 388 e 390 presentano un'iscrizione. Fanno parte del corredo inoltre 2 frammenti di patera a vernice nera (I.G.AD. 393, 394). La datazione del corredo, confrontando anche la forma Pasquinucci 152 relativa alle due olpai a vernice nera, imitazione locale della ceramica volterrana, viene collocata verso la metà del II secolo a.C.

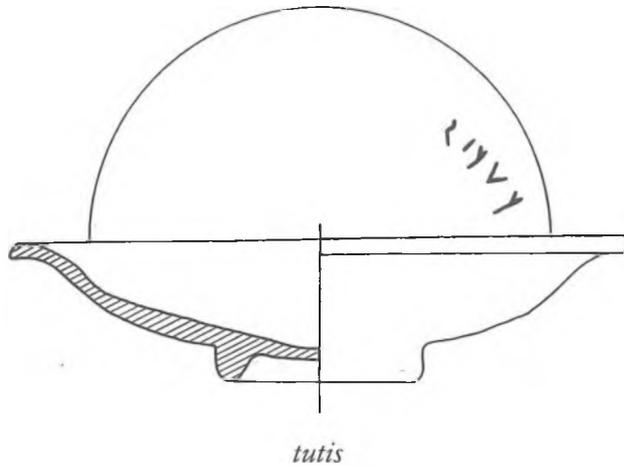
2. Ciotola in ceramica grigia, tipo R 1 di S. CASINI - P. FRONTINI, *Prime osservazioni sulla ceramica grigia del Forcello e del Castellazzo della Garolda (Mantova)*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, Atti del convegno, Mantova 1989, p. 152, tav. III, data alla fine del IV - inizi III secolo a.C. Provenienza: incerta dalla necropoli del Canal Bianco (attribuita alla tomba n. 37). Frammento di ciotola con diametro ricostruito di cm. 18,2. Sulla parete interna della ciotola sono iscritte quattro lettere con andamento sinistrorso. Il ductus è piuttosto preciso e l'incisione molto sottile (tav. XXX). Lettura:



Il nome individuale *tite* è largamente attestato in Etruria Settentrionale, fin dall'età arcaica. I raffronti più diretti sono, però, con Spina (Rix, *ET Sp* 2.51, 2.101, 2.104) e con Adria (Ad 2.65).

3. Patera a vernice nera I.G.AD. 3213, serie Morel 1271. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba n. 85 (scavata il 14/4/1938, inumazione). Alt. cm. 4,8; diam. orlo cm. 21,6; diam. piede cm. 8. Restaurata sull'orlo con due integrazioni; vernice molto abrasa e diluita, praticamente assente all'interno della vasca e molto disomogenea sulle pareti esterne; corpo ceramico beige.

Appena sotto il labbro, all'interno, è graffita un'iscrizione di cinque lettere alte circa cm. 0,5-1, con andamento sinistrorso (tav. XXX). Il ductus è sicuro e sembra che la scritta sia stata incisa a crudo, non essendovi sul corpo ceramico alcuna slabbratura o graffiatura. Lettura:

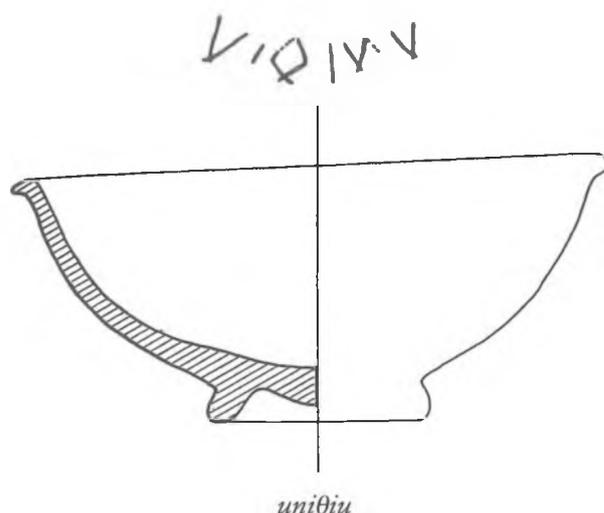


Dovrebbe trattarsi di un elemento onomastico flesso con il segnacaso del genitivo (si osservi però la presenza di *-s* invece dell'atteso *-s̄*), che ha confronto nelle forme *tute* e *tuti*, attestate nel Vulcentano e nell'Ager Saenensis. Da questa forma è derivato il gentilizio *tutna*, presente con più di settanta forme a Chiusi. A Spina compare la forma *tutas̄* (G. UGGERI, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, Messagne 1978, pp. 394-395; RIX, *ET Sp.* 2.33). Visto che l'iscrizione è stata incisa sul manufatto prima della cottura, è probabile che il vaso non abbia una funzione prettamente funeraria e quindi la traduzione del testo indichi semplicemente il proprietario.

Fanno parte del corredo della tomba 85: 1 skyphos a vernice nera (I.G.AD. 3219) serie Morel 4384; 5 ciotole a vernice nera (I.G.AD. 3210, 3215, 3216, 3217, 3218) serie Morel 2537, 2784, 2538; 2 patere a vernice nera (I.G.AD. 3212, 3213) rispettivamente forma Morel 2233i 1 e serie Morel 1271; 1 piatto da pesce a vernice nera (I.G.AD. 3214) forma Morel 1531a 1. Inoltre sono presenti 1 olla in ceramica grigia (I.G.AD. 3220) riconducibile al tipo XXI presente in M. GAMBA - A. RUTA SERAFINI, in *Archeologia Veneta* VII, 1984, p. 59, fig. 15, 1 bacile di *lekanis* in ceramica depurata (I.G.AD. 3221) completo del coperchio (I.G.AD. 3222) ed 1 olla frammentaria in ceramica grezza (I.G.AD. 3223). In base alle forme della vernice nera, il corredo viene datato nella prima metà del III secolo a.C.

4. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 1030, serie Morel 2538. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba 95 (scavata il 15/04/1938, inumazione). Alt. cm. 8,5; diam. orlo cm. 18,7; diam. piede cm. 6,8. Ricomposta da cinque frammenti; vernice bruno scuro talmente diluita da non apparire all'interno della vasca se non in prossimità del fondo; all'esterno è segnata e scrostata soprattutto sull'orlo e si presenta rossiccia all'interno del piede; corpo ceramico camoscio chiaro.

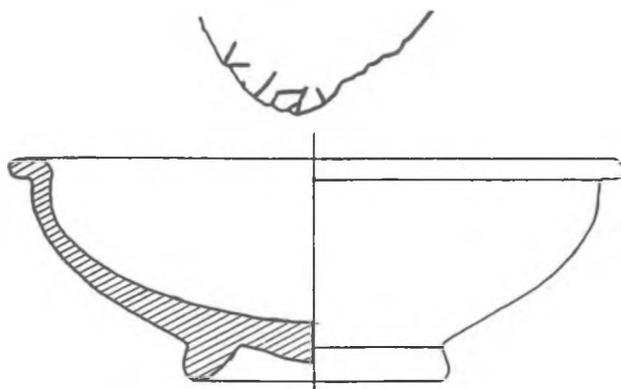
Appena sotto la carenatura della vasca è incisa, sul fondo, una iscrizione di sei lettere, alte circa cm. 1-1,5. Il tratto è estremamente impreciso e insicuro, dal momento che è stata usata una punta troppo sottile. L'andamento sembra essere sinistrorso, ma l'identificazione dei caratteri è piuttosto difficile a causa delle numerose abrasioni della vernice. Lettura:



Si tratta di uno dei nomi largamente attestati in Etruria Padana con terminazione *-iu*. La base su cui il termine si è formato dovrebbe poter essere collegabile con *uneiθas* (Rix, *ET Cl* 2.5; Fe. 2.1. Il confronto più rilevante, comunque, è sicuramente con l'iscrizione presente nell'I.G.AD. 2406 (cfr. qui il n. 7).

Il corredo della tomba 95 è composto da 1 bicchiere a vernice nera (I.G.AD. 1031) forma Morel 7222a 3; 6 patere a vernice nera (I.G.AD. 1019, 1020, 1021, 1023, 1022, 1024) delle quali 4 forma Morel 1315b 1, una forma Morel 1271a 1 ed una serie Morel 1441; 4 ciotole a vernice nera (I.G. 1030, 1029, 1025, 1026), due della serie Morel 2538 e 2 serie Morel 2560; 1 kylix a vernice nera (I.G.AD. 1032) forma Morel 4112b 1; 2 ciotole in ceramica depurata (I.G.AD. 1027, 1028) riconducibili l'una al tipo IX c 105 di GAMBA - RUTA SERAFINI, *citt.* (n. 3), pp. 29-30, fig. 6, l'altra alla forma 19b di S. PATITUCCI UGGERI, in *Studi in memoria di Mario Zuffa*, Rimini 1984, p. 146, fig. 5. Sono inoltre presenti 1 bacile di lekane (I.G.AD. 1033), 1 oinochoe in ceramica depurata (I.G.AD. 1034), 1 pelike in ceramica depurata (I.G.AD. 1035) ed 1 olla biansata con risega mediana (I.G.AD. 1036). Faceva parte del corredo anche 1 anfora vinaria (I.G.AD. 1037) riconducibile alla forma Lyding Will C per confronto con le foto di scavo. Il corredo può essere datato nella prima metà del II secolo a.C.

5. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 2073, forma Morel 1552b 1. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba n. 160/A (scavata il 4/6/1938, inumazione). Alt. cm. 7,1; diam. orlo cm. 19,7; diam. piede cm. 8,4. Lacunosa e parzialmente ricomposta da quattro frammenti, con integrazioni; vernice nera, opaca, segnata e molto scrostata all'esterno delle pareti; corpo ceramico rossastro; sul fondo del piede impronte digitali. Proprio lungo la frattura che percorre il fondo della ciotola, è incisa, con andamento sinistrorso, una iscrizione di quattro lettere alte circa cm. 1. Le lettere sono graffite profondamente e molto scrostate. I segni sono poco riconoscibili a causa della frattura che li attraversa inferiormente (*tav.* XXX). Lettura:



[- -]*kalu*

Si tratta certamente della parte finale di un nome con la tipica terminazione padana *-alu*.

Fanno parte del corredo della tomba 160A 1 brocchetta a vernice nera (I.G.AD. 2076) serie Morel 3653; 5 ciotole a vernice nera (I.G.AD. 2069, 2070, 2071, 2072, 2073) delle quali rispettivamente una serie Morel 2788; due, entrambe contrassegnate con un segno isolato (una *chi* ed una croce) forma Morel 2783g; una serie Morel 2782 ed una forma Morel 1552b 1; 1 bacile di *lekanis* altoadriatico (I.G.AD. 2075); 2 anfore (I.G.AD. 2077, 2078) forma Lyding Will A; 1 coperchio (I.G.AD. 2079) ed una collana d'ambra (I.G.AD. 2080). La deposizione viene datata verso la metà del III secolo a.C.

6. Pisside a vernice nera I.G.AD. 2220, serie Morel 7553. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba n. 175 (scavata il 13/6/1938, inumazione). Alt. cm. 5; diam. orlo cm. 7,5; diam. piede cm. 8,8. Integra, ma scheggiata all'orlo; vernice opaca molto segnata; corpo ceramico beige.

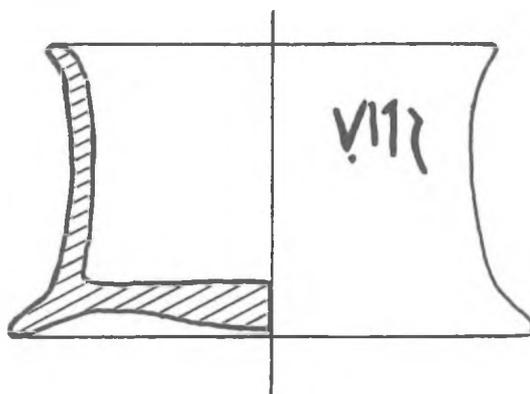
Sulla parete esterna è incisa con una punta molto sottile una iscrizione di quattro lettere, alte circa cm. 1. L'andamento è sinistrorso ed il ductus regolare (*tav. XXX*). Lettura, cfr. apografo p. 307.

spiu

Il nome trova confronti solamente in un gruppo di iscrizioni provenienti da un'unica tomba a camera rinvenuta a Castelnuovo Berardenga, presso Siena (RIX, *ET AS* 1.42, 1.43, 1.44, 1.45), pubblicate in *REE* 1986, nn. 26-29 (A. MAGGIANI).

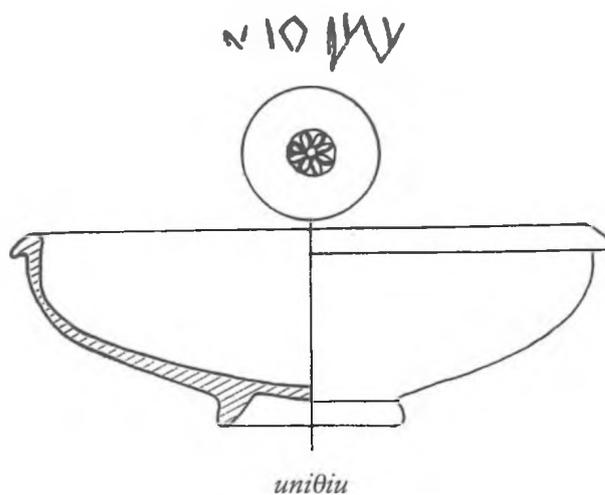
In base agli oggetti legati al mondo femminile presenti nel corredo, come i numerosi monili e la pisside che porta l'iscrizione, si può ipotizzare che il defunto fosse una donna, forse sposata con un personaggio eminente dell'Etruria settentrionale, che sarebbe quello indicato nel graffito vascolare. Il testo sarebbe così da classificare tra le iscrizioni di dono. È interessante notare come vi sia pochissima differenza temporale fra la tomba rinvenuta ad Adria e l'ipogeo del Senese, più antico di circa cinquant'anni.

Il corredo può essere collocato temporalmente agli inizi del II secolo a.C. Ele-



menti datanti sono soprattutto i piattelli serie Morel 1443, le ciotole 2614 e 2825 e la pisside serie Morel 7553.

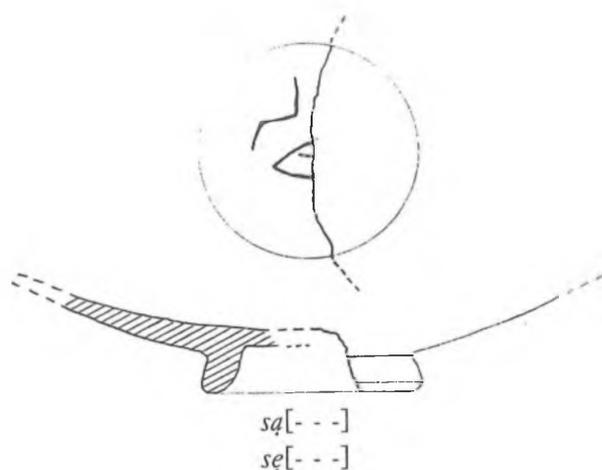
7. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 2406, forma Morel 2672b 1. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba n. 186 (scavata nel Giugno del 1938, inumazione). Alt. cm. 5,9; diam. orlo cm. 15,8; diam. piede cm. 5,4. Ricomposta da quattro frammenti; vernice bruno rossiccia opaca, segnata e scrostata all'orlo; corpo ceramico beige chiaro; impronte digitali vicino al piede. Stampiglia a rosetta iscritta in un cerchio al centro della vasca. All'interno di questa, non molto lontano dal disco d'impilamento, è incisa sulla parete, con punta sottile, un'iscrizione di sei lettere, alte circa cm. 1. L'andamento è sinistrorso e il ductus incerto e confuso. Vi sono infatti molti segni equivocabili che scrostano la vernice nella parte bassa (*tav. XXX*). Lettura:



Le caratteristiche paleografiche consentono di inserire l'iscrizione tra quelle 'corsivizzanti' (cfr. A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseo-Faina* IV, 1990, pp. 117-217).

Il corredo della tomba 186 è composto da 9 ciotole a vernice nera (I.G.AD. 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406) di cui sette forma Morel 2764b 1, una forma Morel 2847b 1 ed una serie Morel 1552; 1 kylix a vernice nera (I.G.AD. 2407) serie Morel 4111; 2 patere a vernice nera (I.G.AD. 2408, 2409) serie Morel 1534; 1 piatto da pesce a vernice nera (I.G.AD. 2410) forma Morel 1128b 1; 1 unguentario in ceramica fine (I.G.AD. 2411) ed una patera altoadriatica (I.G.AD. 2412). Il corredo viene fatto risalire al periodo tra la fine del III secolo e l'inizio del II secolo a.C.

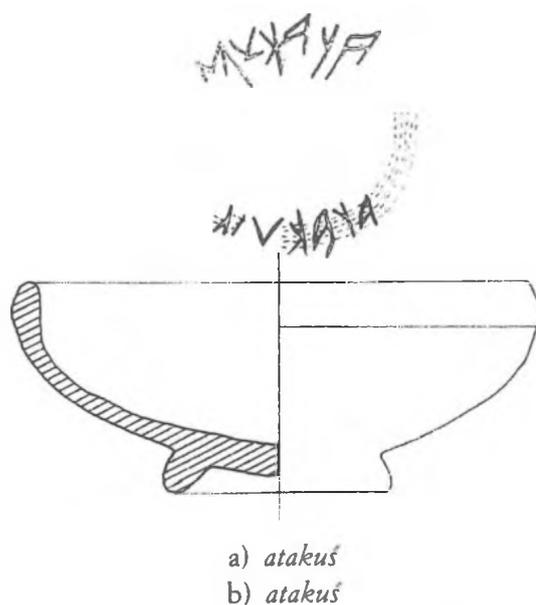
8. Frammento di piatto a vernice nera I.G.AD. 2808, riconducibile alla forma Morel 2252a, datato alla fine del III - inizi del II secolo a.C. Provenienza: incerta, dalla necropoli del Canal Bianco (attribuito alla tomba n. 209). Diam. piede cm. 7. Frammento di parte della parete e del piede di un piatto; vernice nera coprente e resistente, anche se segnata e slabbrata sulla frattura. Ampia vasca; piede ad anello obliquo molto sagomato all'esterno e con fondo interno solcato da evidenti segni di tornitura. Sul fondo della vasca è impresso un cerchio, probabilmente causato dall'impilamento con altri vasi nel forno. All'interno del disco d'impilamento sono incise due lettere alte circa cm. 1,8. Il tratto è profondo, tracciato dopo la cottura con una punta piuttosto sottile. L'andamento è sinistrorso. Letture alternative:



La seconda lettera è un'alpha quadrangolare, mancante del trattino di sinistra, oppure una epsilon. In tal caso l'iscrizione potrebbe essere l'abbreviazione del nome individuale *seθre*.

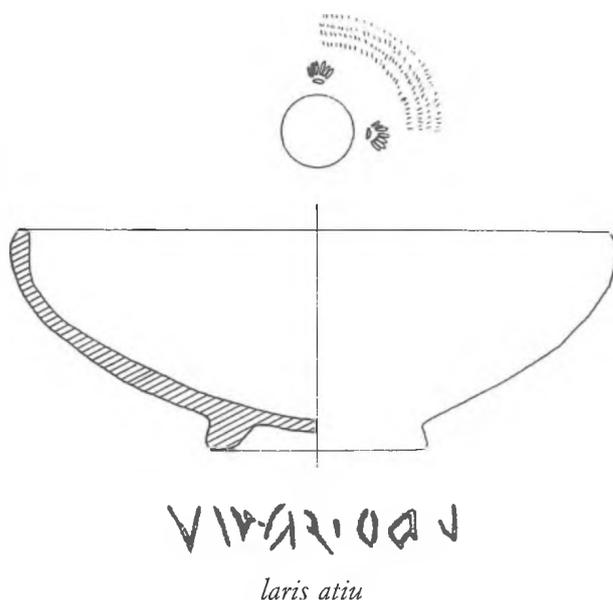
9. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 5418, serie Morel 2538, datata al II-I secolo a.C. (ma nell'Italia settentrionale, ed in particolare a Spina, questa forma viene trovata anche in corredi di fine IV - inizio III secolo a.C.). Probabile una datazione del pezzo agli inizi del III secolo a.C. (cfr. L. PAOLI - A. PARRINI, *Corredi di età ellenistica dalla necropoli di Spina*, in *Accademia delle Scienze di Ferrara*, 1988, p. 14, d'ora in poi PAOLI - PARRINI 1988). Provenienza: incerta dalla necropoli del Canal Bianco (attribuito alla tomba n. 236). Alt. cm. 6,1; diam. orlo cm. 14; diam. piede

cm. 6,3. Integra; vernice nera abbastanza lucida, ma segnata e scrostata all'orlo, assente in un'ampia zona sulla parete esterna e risparmiata sul fondo esterno del piede; corpo ceramico rosato. Impronte digitali attorno al piede. Sul fondo della vasca decorazione a rotella leggermente impressa. Sul fondo della vasca, proprio sulla decorazione, sono incise due iscrizioni in posizione diametralmente opposta che riportano lo stesso graffito composto da cinque lettere. Le incisioni sono molto profonde ed in alcuni punti la vernice si è slabbrata attorno alle lettere. L'andamento è sinistrorso ed il ductus piuttosto incerto, visto che alcune lettere presentano anche doppi segni incisi (*tav. XXX*). Lettura:



Si danno due possibili letture. Se leggiamo *atakus*, si potrebbe trattare di un diminutivo in *-ku* (cfr. RIX, *ET* s.v. *θanicu*, *velicu*, *larθicu* (vedi RIX, *Cognomen*, p. 364); se invece dividiamo *ata kus*, la prima parte del testo troverebbe confronto con il prenome che compare nell'epigrafe data qui ai nn. 123-124.

10. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 5419, serie Morel 2538, datata al II-I secolo a.C. (ma nell'Italia settentrionale, ed in particolare a Spina, questa forma viene trovata anche in corredi di fine IV - inizio III secolo a.C.). Probabile una datazione del pezzo agli inizi del III secolo a.C. Provenienza: incerta dalla necropoli del Canal Bianco (attribuito alla tomba n. 236). Alt. cm. 7,6; diam. orlo cm. 20; diam. piede cm. 7,6. Molto frammentaria, ma ricomposta e restaurata; vernice bruna, opaca, molto segnata e scheggiata soprattutto all'interno della vasca e risparmiata sul fondo esterno del piede; corpo ceramico rosato. Sul fondo decorazione impressa molto lacunosa e poco visibile: dal centro un cerchio, quattro palmette e fascia con motivo a rotella. Appena sotto la carenatura spalla-vasca, all'interno, è incisa con punta sottile e dopo la cottura un'iscrizione di nove lettere alte circa cm. 0,5. L'andamento è sinistrorso ed il ductus regolare (*tav. XXX*). Lettura:



Il *lambda* è angolato, con un piccolo tratto in basso a sinistra; gli *alpha*, il secondo dei quali presenta la traversa superiore staccata dalle altre due, sono quadrangolari; il *rho* ha un ampio occhiello arcuato e separato dall'asta verticale; il *sigma* è appena accennato e i tre tratti che lo compongono sono poco caratterizzati; la terzultima lettera è di difficile interpretazione (forse un *tau*), in quanto fortemente disturbata da una scheggiatura; l'ultima lettera sembra essere un *psilon*.

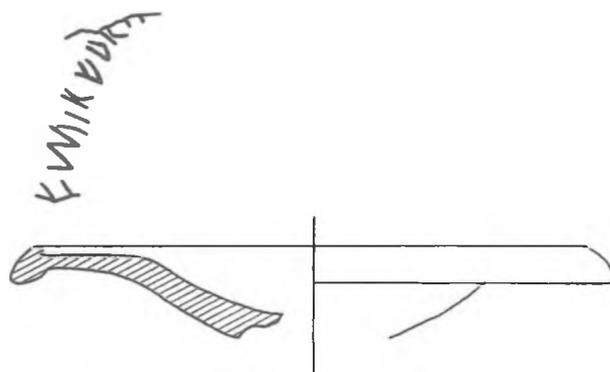
Sulla ciotola è inciso il nome del personaggio proprietario del manufatto.

La forma *atiu* è presente a Chiusi (RIX, ET Cl 1.2232) e a Perugia (Pe. 1.458).

11. Piatto da pesce a vernice nera I.G.AD. 4529, forma Morel 1262d 1; datato da Morel 200±50 a.C., trova confronti ad Adria (cfr. P. FRONTINI, in *Atti del colloquio internazionale di Bologna*, 1987, pp. 135-137) come ceramica di produzione locale o etrusca. Provenienza: incerta dalla necropoli del Canal Bianco (attribuito alla tomba n. 343). Diam. orlo cm. 21. Frammento di vasca; vernice nera opaca; corpo ceramico rossiccio. Orlo arrotondato, ingrossato ed inflesso; vasca ampia con una carena nella parte alta della parete. Nella parte alta della vasca, subito prima della carenatura, è incisa, con andamento sinistrorso, una iscrizione di sette lettere ben leggibili, alte circa cm. 1, interrotta da una frattura nella parte finale. Il ductus è molto pulito e preciso ed il segno dell'incisione profondo e netto (*tav.* XXX). Lettura, cfr. apografo p. 311:

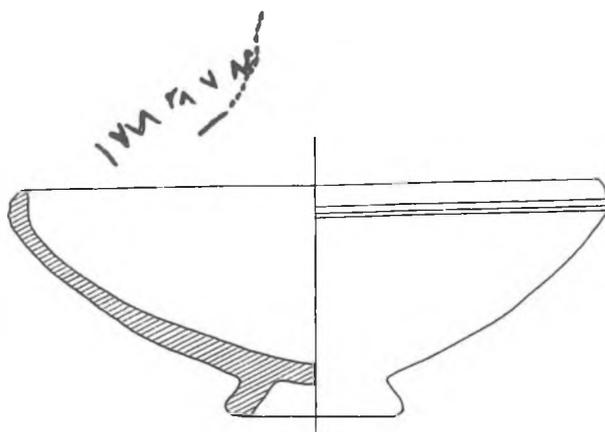
emikarku[- -]

Per quanto riguarda la suddivisione delle parole, la questione appare piuttosto problematica. Infatti, se con una certa sicurezza si può isolare un termine finale *karku-*, che trova confronto a Pisa Chiusi e Perugia, la sezione iniziale è meno agevolmente spiegabile. Se si attribuisce la *e* iniziale ad una falsa partenza, rimane al-



lora una normale formula di possesso {e}mi karku[- -]. Una alternativa *emi karku*[- -] appare assai meno probabile, anche se se ne potrebbe eventualmente giustificare l'esistenza con l'influenza del formulario corrente nelle iscrizioni di possesso in lingua greca. *Karku* trova confronti a Pisa (qui n. 15), nonché a Chiusi e a Perugia (Rix, *ET Cl* 1.138, 1.139, 1.1234, 1.1461; Pe. 1.220), dove sembra avere funzione di cognomen.

12. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 4898, forma Morel 2538g 1. Provenienza: necropoli del Canal Bianco tomba n. 362 (scavata il 18/10/1939, inumazione). Alt. cm. 10; diam. orlo cm. 24,5; diam. piede cm. 7,6. Frammentaria, ma integrata e restaurata all'interno della vasca; vernice nera opaca; corpo ceramico beige. Orlo arrotondato; labbro rientrante sottolineato da due scanalature orizzontali; profonda vasca emisferica; basso e grosso piede ad anello obliquo, con fondo leggermente umbonato. Una lacuna taglia nella parte destra l'iscrizione incisa nella vasca. Si tratta di cinque lettere con andamento sinistrorso e ductus piuttosto preciso. Il tratto è profondo e le lettere sono ben visibili anche nelle zone dove la vernice si è slabbrata per la frattura (*tav. XXX*). Lettura:

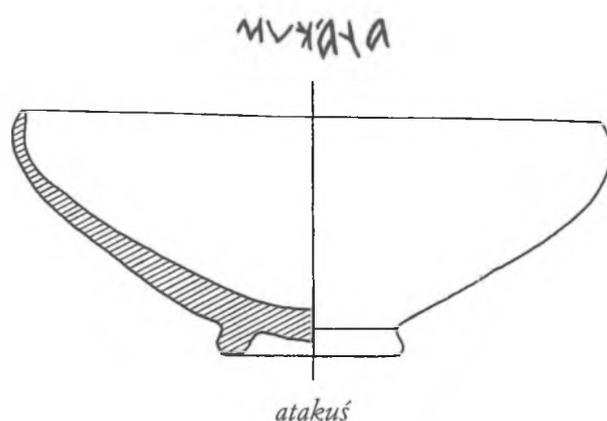


[- -]stami

L'analisi conduce a distinguere il pronome personale di prima persona preceduto dal noto pronome *ta*, mentre il *sade* è evidentemente terminazione di un nome individuale. Il confronto con la scheda n. 126 potrebbe suggerire una possibile integrazione [*kavi*]*s ta mi*.

La tomba 362 conteneva, secondo il giornale di scavo, «parecchi vasi neri e lucidi uno dei quali portava un'iscrizione graffita incompleta» ed un anello bronzo ricoperto di lamina d'oro, staccatasi però durante l'asporto. L'attribuzione dell'I.G.AD. 4898 a questa tomba è dunque certa, ma non è possibile risalire con sicurezza agli altri vasi e all'anellino. La ciotola a vernice nera recante l'iscrizione è riconducibile alla forma Morel 2538g 1 attestata in corredi di inizio III secolo da Spina (cfr. PAOLI - PARRINI 1988, p. 66).

13. Ciotola a vernice nera I.G.AD. 5026, forma Morel 2732c 1, datata attorno alla metà del III secolo a.C., come produzione locale o regionale. Provenienza: incerta dalla necropoli del Canal Bianco (attribuito alla tomba n. 378). Alt. cm. 9; diam. orlo cm. 22,2; diam. piede cm. 6,6. Ricomposta da tre frammenti e integrata sull'orlo; vernice nero-bruna e coprente all'interno della vasca, ma con macchie rossicce sulla parete esterna; corpo ceramico beige. All'interno della vasca, sulla parete, è incisa, con punta sottile, una iscrizione di sei lettere, alte circa cm. 1. Il ductus è abbastanza preciso e l'andamento sinistrorso. Le lettere sono distanziate in maniera regolare l'una dall'altra e, dopo la seconda *alpha*, in alto sulla sinistra si nota un piccolo segno (*tav. XXX*). Lettura:



Per i confronti si rimanda al commento della scheda n. 9.

FRANCESCA PIVA

LUNA

14. Coppa frammentaria a vernice nera, di forma Morel 2973, ascrivibile alla produzione classica della ceramica campana A e dunque importata dall'area napoletana. La coppa, iscritta, proviene dal centro urbano di Luni, rinvenuta nel

1988 nel corso dei saggi stratigrafici condotti dal Centro di Studi Lunensi presso le *tabernae* che si affacciano sul lato occidentale del foro, nel deposito sottostante alla pavimentazione marmorea di età giulio-claudia, rimossa per essere sottoposta a restauro.

A Maria Pia Rossignani, responsabile scientifico della ricerca, devo il gentile invito a studiare l'epigrafe e l'autorizzazione a darne notizia preliminare rispetto alla pubblicazione ufficiale dello scavo, attualmente in corso di stampa: M. P. ROSSIGNANI (a cura di), *Scavi di Luni*, III, 1. *Ricerche su Luni repubblicana*. Come mi informa Davide Locatelli, che ha curato la classificazione della ceramica a vernice nera, la coppa risulta databile non più tardi del primo decennio del II sec. a.C., sulla base sia della tipologia, sia del dato stratigrafico inerente al contesto di rinvenimento, che consiste in una fossetta, probabilmente a carattere votivo, contenente una decina di vasi a vernice nera cronologicamente omogenei, in grandissima parte di produzione campana.

Il livello stratigrafico di pertinenza del piccolo deposito appena descritto è attribuito dagli scavatori alla fase più antica dell'occupazione del sito e più precisamente ad un insediamento di tipo precario, correlato in qualche modo con il *portus Lunae* ed immediatamente precedente alla fondazione della colonia del 177 a.C. (su questo cfr. M. P. ROSSIGNANI, *Gli edifici pubblici nell'area del Foro di Luni*, in *Quaderni del Centro di Studi Lunensi X-XII*, 1985-87, p. 133 sg.; EAD., *Il nome di Luna*, in *Studia Classica Iohanni Tarditi oblata*, II, Milano 1995, p. 1489 sgg.).

Sulla parete esterna della coppa, poco al di sopra del piede, è stata graffita dopo la cottura, con tratto sottile piuttosto profondo, un'epigrafe composta di otto lettere (alt. cm. 1,4/1,6), delle quali le ultime quattro leggermente mutile nella parte superiore a causa di una lacuna che interessa il vaso (*tav.* XXXI):



La concomitanza di alcuni elementi quali l'andamento destrorso, il segno *u* seguito da vocale e inoltre l'aspetto paleografico generale indicano preliminarmente e senza possibilità di dubbio che il testo è redatto in grafia e lingua latina. Si tratta, con ogni evidenza, di una formula di denominazione maschile in caso zero, composta di prenome abbreviato e puntato M(arcus), seguito dal nome Velimna, esatta trasposizione del notissimo gentilizio perugino nella sua morfologia originaria. Da ciò scaturisce un primo elemento di certezza, cioè che l'autore di questo graffito è un individuo di provenienza etrusca, che esibisce inalterato il suo nomen.

Ma, prima di procedere ad ulteriori approfondimenti sulla formula onomastica, alcune notazioni sembrano opportune riguardo alle caratteristiche grafiche e

paleografiche dell'iscrizione, nella quale il ductus assai irregolare e alcune tracce di 'pentimenti' lasciano trasparire una qualche incertezza da parte del suo estensore. In particolare si osserva che la lettera *m*, a quattro tratti secondo la grafia latina, sembra derivata da una *n* corretta secondariamente mediante l'aggiunta dell'ultima asta, mentre la *u* fa intravedere una *v* di base alla quale sia stato apposto un secondo tratto obliquo.

Di particolare interesse risulta la lettera *l*, che figura in una redazione assai peculiare, caratterizzata dalla traversa ascendente alla cui estremità si innesta un trattino obliquo discendente. Si tratta forse di una sorta di contaminazione tra la versione etrusca del segno e quella, talora usata nelle iscrizioni latine dell'agro chiusino (cfr. P. TAMBURINI, in *REE* 1976, p. 217 sgg., n. 5), caratterizzata da traversa obliqua discendente applicata alla parte inferiore (non all'estremità) della prima asta. Globalmente considerata dunque, la grafia di questa iscrizione, pure latina nei suoi elementi basilari, sembra tradire difficoltà e anomalie che sono tipiche del processo di riconversione dall'uno all'altro sistema e rispecchia in questo con ogni probabilità l'effettivo trasferimento fisico del personaggio dall'uno all'altro ambiente.

Così come, sostanzialmente, la grafia, anche la formula onomastica appare integrata nei nuovi canoni, dal momento che il prenome *m(arcus)*, non pertinente alla ristretta gamma dei prenomi genuinamente etruschi, appare mutuato dal repertorio onomastico latino (cfr. H. RIX, *Die Personennamen auf den etruskisch-lateinischen Bilinguen*, in *BNF* VII, 1956, p. 155 sgg.; J. KAIMIO, *The ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, in *AIRF* V, 1975, p. 173 sgg.). Al contrario, il gentilizio *velimna* è riportato nella forma propriamente etrusca, recante il suffisso *-na* dei gentilizi classici (su questo cfr. KAIMIO, *cit.*, p. 146 sgg.) ed esente dal passaggio *vel-* > *vol-* che è normale dall'etrusco al latino e al quale dobbiamo tra l'altro l'esito *Volumnius/Volumnii*, versione latina del nome della famiglia così come documentato dai *Fasti Consolari* a partire già dal 461 a.C. (RIX, *cit.*, p. 164 sg.).

Per il nostro *Velimna* di Luni, ancora così legato alla sua denominazione di origine, non sussistendo una ragione di mancata disponibilità dell'equivalente latino del suo gentilizio, il problema si sposta dunque necessariamente sul piano storico, cioè sulle cause e sulle circostanze concrete che lo hanno portato dall'Etruria al paese dei Liguri in un periodo immediatamente precedente alla fondazione della colonia. Ma anzitutto, da quale Etruria?

Quanto all'estrazione del titolare della nostra epigrafe, occorre rilevare che, nell'ambito dell'Etruria, la diffusione del gentilizio *velimna* risulta circoscritta a Perugia e territorio (RIX, *ET*, II, p. 101), con una naturale espansione verso la finitima Chiusi, dove è attestata una donna, *Larthe Velimnei* (*CIE* 2151 = RIX, *ET* I, p. 220, Cl 1.1616). Una interessante e del tutto specifica indicazione in questo senso ci deriva poi dal fatto che proprio in ambito chiusino ho potuto rintracciare due casi della speciale redazione della lettera *l* di cui si è detto, in titoli scritti ambedue in lingua e grafia latina, l'uno (*CIE* 2075) graffito su una tegola sepolcrale, l'altro (*CIE* 2793) inciso su un'urna di travertino.

Questo insieme di circostanze consiglia senz'altro di escludere che in *M. Velimna* possa vedersi un abitante delle città etrusche più prossime, come ad esempio Pisa, ovvero un membro dei vari piccoli gruppi di etruscofoni stanziati nei fondachi commerciali che punteggiano la costa ligure, ivi compresa la foce del fiu-

me Magra (cfr. M. BONAMICI, *Apò dè Antiou... Contributo alle rotte arcaiche nell'alto Tirreno*, in *StEtr* LXI, 1995 [1996], p. 3 sgg.). L'unica ipotesi praticabile risulta dunque la più semplice, che si tratti cioè di uno dei Velimna di ambito chiusino-perugino, il quale, all'inizio del II sec. a.C., avendo lasciato di recente la sua città di nascita, si trovi a Luni in regime stanziale, inserito in qualche modo nella comunità del luogo, come denota l'adozione delle norme grafiche e del modo di denominazione personale che sono consuete in una società di parlanti latino.

Circa le vicende e le modalità del trasferimento di un etrusco di Perugia a Luni, mentre l'ipotesi di un movente di tipo commerciale mi appare riduttiva e insufficiente a spiegare l'uso della grafia e del prenome latini, darei maggiore credito ad una motivazione di tipo militare. È noto infatti come nei due secoli (III e II a.C.) che videro da parte di Roma il susseguirsi frenetico delle guerre di conquista nella penisola, le città italiche – e dunque anche etrusche – federate fossero tenute a fornire grossi contingenti di milizie. E a questo proposito è da notare che, di contro a numerose citazioni generiche di truppe fornite dagli Etruschi, Perugia è l'unica città dell'Etruria che viene menzionata esplicitamente (cfr. V. ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974, p. 135 sg., note 56-58), quando Livio (XXIII 17, 11) racconta di una *Perusina cohors* di quattrocentosessanta uomini impegnata nel 216 a.C. nella difesa di Casilino in Campania, insieme ad un contingente di Praeneste (W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 89, 137).

In mancanza di elementi di giudizio maggiormente probanti, non mi sembra perciò ipotesi inverosimile che, durante gli scontri bellici che precedettero la fondazione della colonia, tra i *socci*, che pure sono menzionati in forma generica da Livio (XLI 13, 8), fosse compreso un plotone di abitanti di Perugia e che, sul finire delle operazioni militari, alcuni di essi siano stati chiamati a fare parte in qualche modo della compagine della futura, imminente colonia. Uno di loro poté essere, appunto, Marcus Velimna.

MARISA BONAMICI

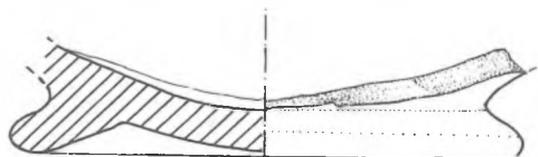
PISAE

15. Fondo di ciotola di 'buccherò' grigio. Argilla grigia in frattura con minuti inclusi bianchi, più scura in superficie, con diverse particelle lucenti. H. max. cm. 2,3; diam. 10,3. H. lettere 0,11-0,15.

Il pezzo proviene dal Saggio D, realizzato nella Piazza del Duomo, immediatamente a est della Torre, quadrato E 2-3 (scavi Soprintendenza archeologica della Toscana) ed è stato rinvenuto il 5/10/1987 nella US 423, uno strato di sabbie verdastre, coperto da straterelli argillosi (US 402-414) datati nel tardo V sec. a.C. e impostato su altri strati di sabbia (US 457, 459) con frammenti rispettivamente di V e di VI-V sec. a.C. Ne consegue una datazione dello strato all'iniziale o pieno V sec. a.C.

L'iscrizione si sviluppa sulla fascia interna del piede, proseguendo trasversalmente sul fondo.

Sulla fascia interna del piede (*tav.* XXXI):



eimenepixapemi.mi:karkus

Sul fondo:

venelus

La divisione del testo pone qualche problema, data l'esistenza pressoché certa di segni di interpunzione e soprattutto per la estrema differenza che si nota nel ductus delle lettere tra il primo e il secondo *mi*: nel primo infatti, la *m* presenta la forma arcaica con prima asta molto allungata e disposta verticalmente, mentre nel secondo le aste sono di pari altezza e soprattutto nettamente inclinate. D'altra parte, le ultime lettere del nome *venelus*, più basse delle altre, sembrano intenzionalmente orientate per collegarsi proprio con il secondo pronome personale; ciò può spiegare la forma inclinata delle lettere.

Propongo pertanto la lettura

eimenepixapemi.venelusmi:karkus

Ovvero

ei menepixape mi. venelus mi: karkus

Il punto dopo il primo *mi* starebbe a indicare il cambio di direzione dell'epigrafe, segnalando il luogo dell'inserzione di *venelus*; il grosso segno cruciforme do-

po *karkus* indica certamente la conclusione del testo; i due punti prima di *karkus*, se effettivamente intenzionali, non sembrano avere un significato specifico. Altre possibilità, suggerite dalle peculiarità del ductus, della punteggiatura e della impaginazione del testo (come quella che preveda una eventuale lettura *venelus mi: ei mene pi χape mi [] karkus*) mi sembrano meno probabili.

Il testo rientra entro una classe di iscrizioni che conta ormai ben otto testimonianze, caratterizzate dalla presenza della formula *ei minipi capi*, nella quale L. AGOSTINIANI (*La sequenza eiminipicapi e la negazione in etrusco*, in *ArchGlottIt* LXIX 1984, pp. 84-117) ha convincentemente riconosciuto una formula di divieto di appropriazione (“non mi prendere” o simili). Rispetto agli altri testi conosciuti, la nuova iscrizione presenta la peculiarità della realizzazione *ei menepi χape*, rispetto alla forma più diffusa *ei minipi capi*. Se l’adozione della vocale più aperta *e* può spiegarsi, come è stato proposto per l’analoga occorrenza nella iscrizione dal Forcello di Mantova (infra n. 7), come una peculiarità dialettale settentrionale (M. CRISTOFANI, in *StEtr* LI, 1983, p. 277), ingiustificata foneticamente appare invece l’adozione di *χ* in luogo di *k/c* nella parola *χape*.

Fornisco nuovamente l’elenco dei testi, seguendo la numerazione che ne ha dato Agostiniani nel lavoro citato e tenendo conto delle nuove proposte di lettura avanzate da A. MORANDI, *Appunti su iscrizioni etrusche arcaiche contenenti la formula della negazione*, in *Revue Belge de Philologie et d’Histoire* LXXIV 1996, p. 126 sgg.:

1. Vulci. Rix, *ET Vc* 2.3. Tardo VII sec. a.C.

ei minipi kapi mi nunar avequs mi

2. Chiusi. *ET Cl* 2.4. Tardo VII sec. a.C.

[- -] *kinaš kurtinaš en minipi kapi mir nune*

MORANDI, *cit.*, p. 126 sgg., fig. 5.

3. Ager caeretanus (Allumiere). *ET Cr* 2.43. Fine VII - inizi VI sec. a.C.

mini avile [tus]nutinas [muluvanice?] [en minipi c] api mir nunan

MORANDI, *cit.*, p. 121 sgg., figg. 1-2.

4. Veii. *ET Ve* 3.13. Prima metà del VI sec. a.C.

[*muluva*]nice *venalia slarinas en mipi kapi m[- - -]*

MORANDI, *cit.*, p. 124 sgg., figg. 3-4.

5. Pisa. Fine VI o prima metà del V sec. a.C.

ei menepi χape mi venelus mi karkus

6. Suessula. *ET Cm* 2.13. Prima metà del V sec. a.C.

mi χulixna cupes alθrnas ei minipi capi mini θanu

7. Suessula. *ET Cm* 2.46. Prima metà del V sec. a.C.

θupes fulusla mi ei minipi capi mi nunar θevruclnas

8. Mantova (Forcello). RIX, *Et Pa* 2.1. Seconda metà del V sec. a.C.

pr [- -]aitus^s [e]i menpe kape m[- -]

L'iscrizione da Bisenzio RIX, *ET AT* 3.3 (M. CRISTOFANI, in *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987, p. 284 sg., n. 73), nella quale è stata riconosciuta la sequenza ...*e(n) mini qapi*... presenta aspetti molto particolari, sia per la forma che la negazione vi avrebbe assunto (*e* rispetto a *ei*, *en*), sia per l'assenza della posposizione *pi*, che nelle altre testimonianze non manca mai. La iscrizione dunque deve essere per il momento lasciata al margine del dossier.

La nuova iscrizione da Pisa può portare un contributo alla discussione.

Tutte le iscrizioni presentano la formula di non appropriazione accompagnata da due enunciati introdotti dal pronome personale *mi*. Delle cinque iscrizioni più complete (1-3, 6-7) quattro (1-3, 7) presentano il sintagma *mi* (*mir*) *nunar* (*nunan*, *nune*); in un caso (n. 7) dopo *nunar* segue un gentilizio al genitivo (*mi nunar θevruclnas*).

In tre di queste quattro iscrizioni (nn. 1, 2, 7), il secondo sintagma presenta *mi*+N al gen. (o N al gen.+*mi*); in un caso una forma più complessa *mini*+PN+N al nom. (+*muluwanice*?) (n. 3). Delle restanti tre iscrizioni, due sicuramente non presentano la forma *nunar* (nn. 5-6); la terza è troppo lacunosa per affermare alcunché (n. 8). Nella n. 6, il primo enunciato, come nei casi precedenti, indica il possessore dell'oggetto; il secondo sembra contenere, in forma abbreviata, una formula di dono. Nella iscrizione che qui si pubblica compaiono due formule con *mi*+N al gen.

In due casi la formula di non appropriazione si accompagna sicuramente a formule di dono più complesse (nn. 3-4); entrambe le iscrizioni sono però gravemente lacunose. Nel caso della iscrizione dal Portonaccio di Veio (n. 4), mi sembra preferibile ricostruire nella lacuna finale piuttosto che la sequenza *m[i nunar]*, come nella vulgata, il nome della divinità, *m[i menervas]*.

In uno dei due sintagmi che accompagnano la formula del diniego di appropriazione è da riconoscersi sempre (tranne che nel n. 3, probabilmente a causa della lacunosità del testo) una formula di possesso; nell'altro compaiono due diverse formulazioni, o quella classica del dono (nn. 4, 6; n. 3?), o quella con l'espressione *mi nunar* (e simili), che verosimilmente veicola un significato affine. Sembrerebbe dunque di poter concludere che laddove due nomi siano menzionati (n. 5 *venel-karku*; n. 6: *cupe alθrnas-θanu*; n. 7: *θupe fulusa-θevruclnas*), uno sia l'attuale proprietario dell'oggetto, l'altro colui che l'ha offerto, un'azione di dono realizzata o con il verbo finito o con un termine tecnico che ne determina l'area semantica e le motivazioni (forse erotiche?) *nunar* (e varianti). Poiché però il modello ora proposto sembra descrivere una situazione esattamente opposta a quella delle note formule di dono, nelle quali il donatore è sempre esplicitamente dichiarato, il donatario solo in alcuni casi, appare opportuno sospendere il giudizio in attesa che più espliciti documenti introducano ulteriori elementi di chiarificazione.

ADRIANO MAGGIANI

AGER PISANUS: *Massarosa, San Rocchino*

16. L'esiguo repertorio epigrafico della Versilia si arricchisce ora di un nuovo documento, un breve testo graffito su una ciotola di ceramica depurata acroma che è stata identificata dal mio allievo Maurizio Pistolesi durante il censimento sistematico dei materiali rinvenuti nel corso delle campagne di scavo degli ultimi anni '60 nell'insediamento portuale di San Rocchino e attualmente conservati nei depositi del Museo Archeologico di Firenze.

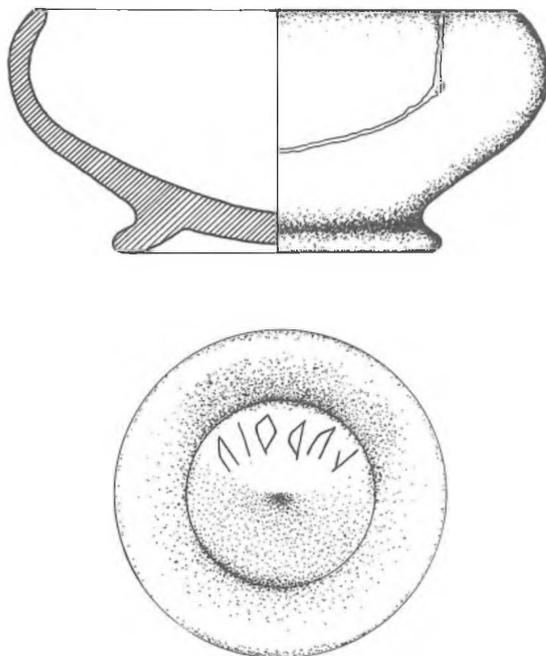
La ciotola (alt. cm. 6,2; diam. ric. orlo 11,1; diam. piede 7,8), in argilla di colore beige rosato rivestita da ingubbiatura chiara color crema, è mancante di circa metà della vasca e presenta una superficie profondamente abrasa e coperta su ampie zone di tenaci incrostazioni brune, causate dalla permanenza in un terreno paludoso e ricco di materiali vegetali. Per le caratteristiche tecniche e per la forma – profilo continuo, orlo rientrante, vasca profonda sensibilmente rastremata nella parte inferiore, largo piede ad anello a costa obliqua – il vaso, ascrivibile a fabbrica locale, rientra nella grande famiglia delle produzioni ceramiche acrome diffuse dal pieno VI al V sec. a.C. in un vasto areale esteso dalla fascia estrema dell'Etruria propria, alla Liguria, all'Oltreappennino, all'Oltrepo. In particolare, la coppa qui in esame trova confronti puntuali, oltre che nella stessa Versilia (A. MAGGIANI, in E. PARIBENI [a cura di], *Etruscorum ante quam Ligurum*, Catalogo della mostra, Pontedera 1990, p. 63, n. 5, fig. 19, con piede leggermente diverso), nel Reggiano (E. PELLEGRINI, in I. DAMIANI *et al.*, *L'Età del Ferro nel Reggiano*, Reggio Emilia 1992, p. 40, tipo 7, tavv. VIII sg., nn. 100-103) e a Marzabotto (cfr. P. SANDRI, *Saggio preliminare sulle forme della ceramica acroma di Marzabotto*, in *StEtr* XL, 1972, p. 319 sgg., fig. 1, n. 2) e risulta su questa base inquadrabile tipologicamente tra lo scorcio del VI e i primi decenni del V sec. a.C.

Come si deduce dalla sigla di scavo (18.X.67 - Z 6 T 3), la coppa fu rinvenuta nell'ottobre 1967, nel corso del saggio che fu eseguito dal Gruppo Archeologico A. C. Blanc di Viareggio e i cui risultati furono prontamente resi noti in una breve relazione preliminare che è rimasta un punto di riferimento fondamentale per la sequenza stratigrafica del sito (G. FORNACIARI - G. MENCARINI, in *NS* 1970, p. 149 sgg.). Quanto al contesto di rinvenimento della coppa, il taglio 3 del settore Z fu rapportato dagli scavatori allo strato C (FORNACIARI - MENCARINI, *citt.*, p. 152 sgg., fig. 1, al centro), a sua volta interpretabile come un livello di abitazioni su palafitta databile tra il tardo VI e la prima metà del V sec. a.C. (su questo cfr. anche MAGGIANI, in *Etruscorum*, *cit.*, p. 69 sg., nota 2). La cronologia che si evince per l'oggetto in base ai caratteri morfologici viene così ad accordarsi pienamente con il dato della sua giacitura stratigrafica.

Sul fondo esterno è graffita con tratto sottile leggerissimo e andamento arcuato l'iscrizione (*tav.* XXXI; cfr. apografo p. 320):

larθia

divenuta ormai quasi impercettibile a causa della forte corrosione superficiale. Né all'osservazione macroscopica né dall'ingrandimento fotografico si distingue perciò con chiarezza la presenza, peraltro assai verosimile, della traversa nelle due lettere *a*. Tuttavia, alcune lievi tracce evidenziate dalla ripresa microscopica fanno



supporre per il primo dei due segni una traversa ascendente con l'estremità superiore innestata sull'angolo dell'asta spezzata, per l'altro, in finale della parola, un breve trattino orizzontale posto al di sopra dell'angolo della seconda asta.

Nell'eventualità che questa lettura colga nel vero, si avrebbe così a San Rocchino una seconda attestazione della lettera *a* in redazione ceretana, già presente nel coevo graffito *ka* edito da MAGGIANI, in *Etruscorum, cit.*, p. 63, n. 5, fig. 19. Questa nuova occorrenza costituirebbe poi una ulteriore prova – insieme al *theta* puntato della ciotola di Querceta (*ibidem*, p. 63, n. 1, fig. 19) e al *sigma* quadrilinare della oinochoe da San Rocchino (*ibidem*, p. 63, n. 4, fig. 19) – dei contatti diretti che in età arcaica e tardo-arcaica la Versilia intrattiene, anche sul piano delle norme grafiche, con l'estrema Etruria meridionale, secondo quanto ha già evidenziato G. COLONNA, in F. M. GAMBARI - G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr* LIV, 1986 (1988), p. 150 sgg.

Non sarà senza interesse osservare inoltre che la lettera *a* con traversa saliente è attestata, sia pure non in modo esclusivo, nell'agro fiesolano fino dallo scorcio del VII sec. a.C.: sull'incensiere di Artimino (F. NICOSIA, in *REE* 1972, p. 398 sg., n. 1), quindi sul cippo marmoreo Antinori (A. MAGGIANI, in *REE* LI, 1983 [1985], p. 248 sg., n. 58) e infine nell'iscrizione dello stipite destro della cella destra della tomba della Montagnola di Quinto Fiorentino (M. PALLOTTINO, in *REE* 1963, p. 176 sgg., n. 1). Quanto alla regione oltreappenninica, e per limitarci al versante occidentale, un interesse del tutto particolare riveste poi la presenza di questa redazione della lettera nell'iscrizione del cippo più antico di Rubiera, la cui impronta meridionale, pur nel rispetto della norma grafematica settentrionale, appare ulte-

riormente comprovata dall'uso del *theta* puntato (G. BERMOND MONTANARI, in *REE* LIV, 1986 [1988], p. 239 sg., n. 34).

Ancora sotto il profilo paleografico, osserviamo che il *theta* romboidale non puntato compare in età arcaica a Pisa (cfr. S. BRUNI, in *REE* LX, 1994 [1995], p. 230 sg., n. 1, con datazione da abbassare alla fine del VI sec. a.C. a causa del morfema *-al* del possessivo) e nell'agro fiesolano, ad Artimino, su un cippo a parallelepipedo (F. NICOSIA, in *REE* 1966, p. 331 sgg.; RIX, *ET* II, p. 311, Fs 1.7), e a Quinto Fiorentino, sulla fronte del pilastro centrale di sostegno della tholos della Montagnola (M. PALLOTTINO, in *REE* 1963, p. 184 sg., n. 11, tendente alla forma lenticolare).

Infine la forma del *rbo*, caratterizzata dall'occhiello a doppia angolatura, mi risulta documentata, oltre che a Pisa, nel graffito *mar* su una ciotola di bucchero dagli scavi di piazza del Duomo (riproduzione fotografica in A. MAGGIANI, *Pisa: un santuario etrusco sotto la Torre pendente*, in *Archeo* 13, 1986, p. 34, fig. in alto), sulla stele di Prestino e in un graffito vascolare anch'esso da Prestino, scavi nell'abitato (cfr. COLONNA, *cit.*, p. 132 sg., fig. 9; p. 163, n. 10, fig. 26). In questa, pur modesta, peculiarità grafica è lecito vedere dunque un ulteriore elemento a favore del modello di ricostruzione sostenuto da G. Colonna (*cit.*, p. 150 sgg.) circa il processo di alfabetizzazione della regione golasecchiana e secondo il quale un ruolo determinante sarebbe stato svolto, appunto, dalle comunità del distretto nord-occidentale della Toscana.

La forma *larθia* è facilmente interpretabile come possessivo del notissimo prenome *larθ*, sconosciuto finora nel distretto pisano-versiliese, ma attestato in età arcaica a Fiesole e territorio (RIX, *ET* II, p. 311 sg., Fs 1.1, 1.7, 6.1) e sulla stele di Busca, in Piemonte, dove il genitivo è espresso nella forma recenziore *larθial* (cfr. G. COLONNA, in *Archeologia in Piemonte*, I, Torino 1998, p. 261 sg., fig. 244).

In ultimo si può forse osservare come, nel caso della nostra iscrizione, l'uso del morfema arcaico *-ia* possa costituire un argomento, sia pure non del tutto dirimente, a favore di una cronologia contenuta ancora entro il VI sec. a.C.

MARISA BONAMICI

AGER VOLSINIENSIS: *Graffignano, loc. Castellaro*

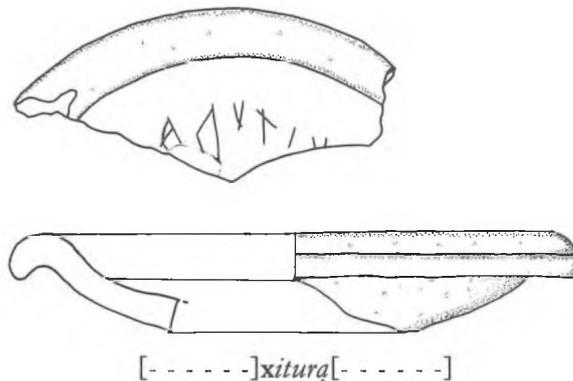
Alcune ricognizioni condotte nella primavera del 2000 dal dr. Andrea Schiappelli e da chi scrive, sulla sommità della collina di Castellaro, nel comune di Graffignano (prov. VT - F. IGMI 137ISO, 1:25.000, Attigliano, ed. 1965), hanno consentito il recupero di due iscrizioni frammentarie graffite su bucchero. I materiali sono stati rinvenuti in superficie, nel terreno smosso in seguito a lavori agricoli, insieme a numerosi altri frammenti fittili compresi tra la seconda metà del VI e la prima metà del III secolo a.C., ora conservati nei magazzini della SAEM (Archivio VG, lettera di segnalazione del 3/5/2000).

L'insieme dei reperti testimonia l'esistenza di un piccolo abitato etrusco posto su di un'area naturalmente fortificata, estesa circa due ettari, alla confluenza tra il torrente Rigo ed il Tevere.

Tali attestazioni epigrafiche assumono un particolare rilievo per la caratterizzazione del contesto di provenienza rivelando, già in epoca tardo-arcaica, la presenza di un ceto letterato di probabile origine urbana dislocato ai confini meridionali del territorio controllato da *Volsinii* (cfr. P. TAMBURINI - A. QUATRANNI [a cura di], *L'insediamento etrusco di Barano e il sistema difensivo occidentale del territorio volsiniese*, Catalogo della mostra, Bolsena 1997).

17. Due frammenti di orlo combacianti, pertinenti a un piattello su piede, in bucchero grigio tipo Rasmussen 246, forma assai diffusa in ambito volsiniese e tuderte (P. TAMBURINI, *Todi: la produzione locale del bucchero grigio*, in *AC XXXVII*, 1985, p. 88 sgg.); il reperto mostra una superficie ben lucidata e levigata ed un impasto grigio-chiaro.

Sulla superficie interna è visibile un'iscrizione mutila graffita dopo la cottura, con ductus sinistrorso e lettere alte da cm. 1 a 1,5 (*tav. XXXI*):



La differenza nell'altezza delle lettere tra *u* e *r* (rispettivamente cm. 1 e 1,5) consente di ipotizzare una cesura tra inizio e fine di uno o più lemmi. La lettura suddivisa che si propone è quindi:

[- - -]xitu ra[- - -]

Da notare i tratti arcaici del *rho* angolato e dello *alpha* con traversa calante verso sinistra che trova confronti diretti in altri graffiti su bucchero da *Volsinii*: CIE 10535, 10546 (sui caratteri arcaici inoltre: S. STOPPONI, *Iscrizioni etrusche su ceramiche attiche*, in *AnnMuseoFaina IV*, 1990, pp. 81-112). Databile alla seconda metà del VI secolo a.C.

18. Frammento di parete in bucchero grigio riferibile ad un piattello; reca sulla superficie interna un'iscrizione mutila sinistrorsa, graffita dopo la cottura, di cui rimangono due lettere (*tav. XXXI*):



pa[- - -]

Il supporto epigrafico suggerisce una datazione tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.

GABRIELE CIFANI

Le schede delle due iscrizioni provenienti dal Castellaro di Graffignano, frutto delle ricognizioni compiute dal dr. Cifani nel corso del suo dottorato in Etruscologia presso l'Università di Roma La Sapienza, necessitano di alcune precisazioni. Nel n. 17 quel che resta della prima lettera parzialmente conservata consente di riconoscere in essa una *u*. Inoltre la maggiore altezza della *r* rispetto alle altre lettere non autorizza l'ipotesi che, in un'iscrizione verosimilmente ininterpunta come questa, essa segnali un inizio di parola. Il testo sarà invece da dividere e da integrare come segue:

[- - -]ui turq[ce - ? -]

Si tratta quasi certamente di un'iscrizione votiva, di cui resta la terminazione del gentilizio del dedicante – una donna appartenente a una delle molte *gentes* volsiniesi dal nome formato col suffisso di derivazione *-u*, come *camu*, *zuxu*, *qutu*, *uxu*, **faltu* (*faltui*), ecc. –, seguito dal verbo dedica *turuce*, qui nella variante fonetica *turace*, attestata a Veio (RIX, *ET* Ve 3.29). La sequenza soggetto-verbo è compatibile con l'oggetto sia in prima che in terza posizione, ma, tenuto conto dell'età ancora arcaica, è preferibile la prima alternativa (OSV) (cfr. B. SCHULZE-THULIN, in *StEtr* LVIII, 1992, pp. 180, n. 5, e 190, n. 6.2.2).

L'iscrizione n. 18 a mio avviso è da leggere

ni[i - - -]

Essendo scritta come la precedente all'interno della vasca del vaso, e provenendo da un'area non di necropoli, è verosimile che sia anch'essa un'iscrizione di dedica.

GIOVANNI COLONNA

VOLCII

19. Frammento di una fiaschetta di argilla depurata, di colore giallo pallido, non verniciata, col collo di forma alquanto irregolare, decorato da incisioni. Altezza del frammento cm. 6,5, larghezza cm. 7,5; diametro del collo cm. 4,7, e cm. 3,4 per la parte interna. L'iscrizione è stata impressa a stampo nella parte interna del collo. Le lettere sono in lieve rilievo: le due prime sono difficilmente leggibili; tra le parole, interpunzioni a quattro punti sovrapposti.

Lettura (*tav.* XXXI):

putina ∷ ceizra ∷ acil

Si tratta di un nuovo esempio della nota marca di fabbrica, sempre impressa sullo stesso tipo di materiale, già nota da tre esemplari provenienti dagli scavi di Poggio Moscini a Bolsena (A. BALLAND-C. GOUDINEAU, *REE* 1968, n° 12, p. 201 = *CIE* 10789 = RIX, *ET* Vs 6.7, *CIE* 10791 = Vs 6.9, e *CIE* 1790 = Vs 6.8, iscrizione conservata solo in parte), uno dagli scavi della Vigna Renzetti a Caere (M. CRISTOFANI, *Nuovi dati per la storia urbana di Caere*, in *BA* 35-36, 1986, pp. 8-9, con fig. 9) e un altro recentemente scoperto negli scavi fatti da A. Sommella-Mura sul Campidoglio a Roma (da informazione orale). Per l'interpretazione della formula e la relativa discussione, si rimanda a B. LIOU, in *REE* 1968, pp. 257-258; M. CRISTOFANI, *ibidem*, pp. 258-262; K. OLZSCHA, *Etruskischer Literaturbericht*, in *Glotta* XLVIII, 1970, n. 3, pp. 264-265; C. DE SIMONE, *Ancora sul nome di Caere*, in *StEtr* XLIV, 1976, pp. 263-284.

Il principale interesse del nuovo esemplare sta nel fatto che, secondo indicazioni che paiono attendibili, proverrebbe da Vulci, il che permette di aggiungere un quarto luogo di ritrovamento ai tre finora noti (Bolsena, Caere, Roma). Sta oggi in mano privata in Francia e fu acquistato dal padre, oggi morto, dell'attuale proprietario, che l'aveva comprato a Vulci nell'anno 1944 quando era ufficiale nel corpo di spedizione francese in Italia. Secondo le indicazioni allora fornite, sarebbe stato trovato in questa zona.

DOMINIQUE BRIQUEL

CAERE

20-69. Gli scavi condotti tra il 1983 e il 1989 nell'area urbana di Cerveteri, in località Vigna Parrocchiale, dall'Istituto per l'archeologia etrusco-italica del CNR, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale, sotto la direzione del professor Mauro Cristofani portarono al rinvenimento di un consistente patrimonio epigrafico, formato da sigle, lettere isolate, graffiti non alfabetici e iscrizioni vere e proprie. La documentazione relativa al riempimento della grande cava ubicata a sud-est dell'area di scavo, obliterata in età tardo-arcaica, è stata integralmente pubblicata da M. Pandolfini (in *Miscellanea ceretana* I, Roma 1989, p. 69 sgg., d'ora in poi abbreviato PANDOLFINI 1989) e successivamente commentata da Mauro Cristofani (in M. CRISTOFANI [a cura di], *Caere* 3.2. *Lo scarico*

arcaico della Vigna Parrocchiale. Parte II, Roma 1993, p. 504 sgg., d'ora in poi abbreviato *Caere 3.2*), che ne ha ribadito il carattere 'domestico'. A tali documenti va aggiunta la più estesa iscrizione della Vigna Parrocchiale, il testo graffito su tegola reso noto dallo stesso Cristofani in una precedente puntata di questa rivista: *REE* 1987-88 (1989), p. 322 sgg., n. 92.

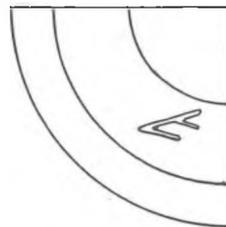
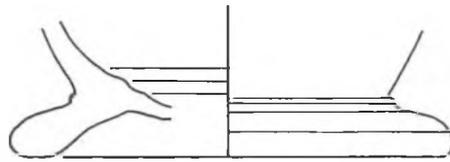
Per gentile autorizzazione del professor A. Maggiani, direttore dell'Istituto per l'archeologia etrusco-italica del CNR, che mi ha anche elargito preziosi consigli, è possibile presentare ora un'ampia scelta dei rinvenimenti epigrafici effettuati nella Vigna Parrocchiale tra il 1986 e il 1988, quasi tutti pertinenti agli strati relativi agli edifici oblitterati dal grande tempio tuscanico costruito agli inizi del V secolo a.C. (v. M. CRISTOFANI, in *BA* 35-36, 1986, p. 11 sgg.; ID., *Considerazioni finali*, in *Caere 3.2*, p. 495 sgg.). Com'era già emerso dall'analisi delle iscrizioni rinvenute nello scarico, la documentazione si distribuisce in modo non uniforme tra la seconda metà del VII secolo a.C. e il primo quarto del V secolo a.C., con un notevole addensamento nell'ultimo quarto del VI secolo a.C. (PANDOLFINI 1989, p. 69). Poiché i supporti delle iscrizioni, come risultava chiaro già dal dossier epigrafico dello scarico arcaico (PANDOLFINI 1989, pp. 69-70), consistono quasi invariabilmente in forme aperte di bucchero, ciotole-coperchio e ollette cilindro-ovoidi di impasto grezzo, i nuovi documenti epigrafici vengono presentati di seguito in brevi schede di commento, raggruppate in base alla tipologia dei supporti vascolari e non in base ai contesti di provenienza, il che avrebbe frantumato eccessivamente la presentazione dei dati, con il rischio di non fare emergere la sostanziale unitarietà dei vari blocchi di documentazione. All'interno di ogni classe vascolare, la presentazione delle iscrizioni più estese precede quella delle sigle, delle lettere isolate e dei graffiti non alfabetici. Per una più approfondita analisi dei supporti e per l'edizione integrale dei contesti di provenienza dei frammenti iscritti, si rimanda al volume postumo di M. CRISTOFANI, *Caere 3.3*, di prossima pubblicazione. I materiali si trovano attualmente a Roma in deposito presso l'Istituto per l'archeologia etrusco-italica del CNR.

Il presente contributo è stato realizzato nell'ambito dell'attività da me svolta presso l'Istituto per l'archeologia etrusco-italica del CNR nel contesto della linea di ricerca "Scavi archeologici nell'area urbana dell'antica Caere".

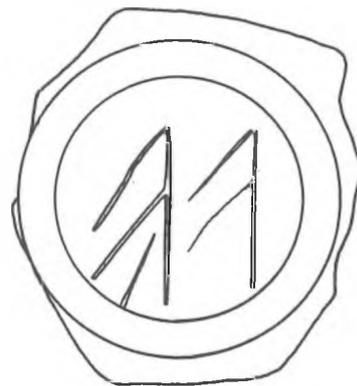
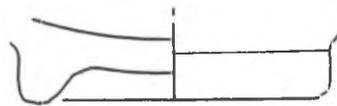
Iscrizioni su ceramica attica e ceramica etrusca arcaica acroma. Ai due soli frammenti attici iscritti rinvenuti nello scarico (PANDOLFINI 1989, p. 69), è possibile aggiungere un ulteriore frammento pertinente a questa classe (20) e un frammento di ceramica acroma di produzione locale (21).

20. Fr. di piede ad anello di forma chiusa (olpe o oinochoe), riferibile a fabbrica attica, databile alla fine del VI secolo a.C. (inv. 86/203); diam. cm. 8,7; all'esterno, è accuratamente graffita, con ductus sinistrorso, la lettera *digamma* (alt. cm. 1,3), cfr. apografo p. 326.

21. Fr. di piede ad anello di forma aperta ascrivibile a produzione etrusca arcaica acroma (inv. 86/203-12); diam. cm. 5,4. Sul fondo esterno con punta molto sottile è graffita con ductus sinistrorso una sigla (alt. lettere cm. 2,4-2,7), cfr. apografo p. 326.



(n. 20)



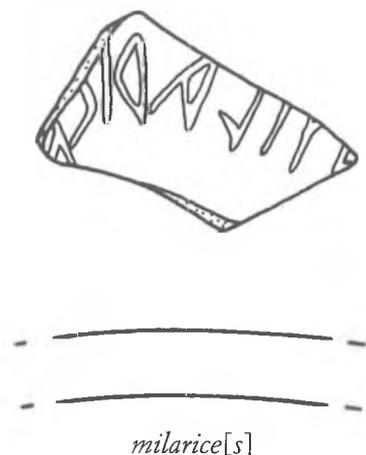
ve (n. 21)

Il digramma occupa tutto il campo a disposizione. La sigla, di per sé molto frequente, è già documentata alla Vigna Parrocchiale (PANDOLFINI 1989, nn. 19, 51).

Iscrizioni su bucchero. Il maggior numero di graffiti occorre su vasi aperti di bucchero per la cui forma, soprattutto per quanto attiene alla foggia del piede, si rimanda al repertorio messo a punto da M. Pandolfini nel volume a cura di M. CRISTOFANI, *Caere 3.1. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale. Parte I*, Roma 1992 (d'ora in poi abbreviato *Caere 3.1*), p. 167 sgg., figg. 379-380. Le iscrizioni sono tendenzialmente apposte sul fondo del vaso (più di frequente su quello esterno); a differenza di quanto accade nelle ciotole-coperchio d'impasto (v. sotto) i graffiti sono stati realizzati, quasi senza eccezione, dopo la cottura del vaso (PANDOLFINI 1989, pp. 69-70). Nel complesso, a fronte delle poche acquisizioni sul ver-

sante onomastico, appare rilevante l'incremento delle lettere isolate e delle sigle, in linea con la tendenza emersa dallo studio dei dati epigrafici provenienti dallo scarico.

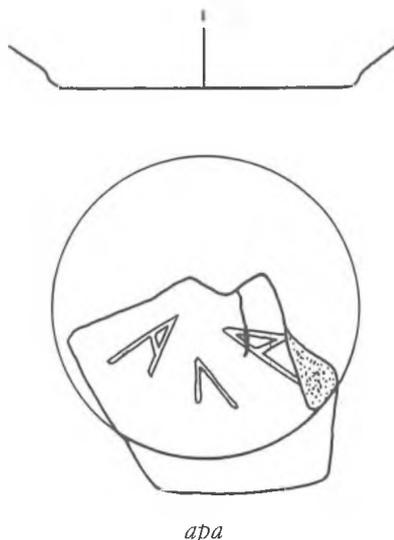
22. Fr. di fondo di forma aperta (inv. 86/154-88). Dimensioni: cm. 2,4×4,1. All'esterno, con tratto profondo, è stata graffita dopo la cottura l'iscrizione sinistrorsa (alt. media delle lettere: cm. 0,9; *tav.* XXXI):



La sequenza, realizzata in scriptio continua, con minuti e accurati caratteri, si scioglie agevolmente in *mi larice[s]*. Si tratta della consueta formula di possesso, con pronomi personali di prima persona e antroponimo al genitivo. Il *my* iniziale, di cui resta solo la parte sinistra, è del tipo a doppia asta verticale con tratti obliqui di raccordo; la variante con tratti obliqui che si innestano a metà circa delle aste verticali, in particolare, occorre in numerose iscrizioni databili ancora nel VI secolo a.C. (sull'argomento, con specifica attinenza al milieu ceretano: M. CRISTOFANI, in *AC* XVIII, 1966, p. 107). Dal punto di vista paleografico si noti anche la forma del *rho* a semplice occhiello di forma angolata senza coda verticale; l'*alpha* con traversa calante verso destra, ove incontra alla base l'asta verticale; il *gamma* ad angolo: complessivamente l'aspetto paleografico rimanda a un orizzonte di fine VI - inizi V secolo a.C. (significative, in quest'ottica, le analogie nell'aspetto di alcune lettere, come per esempio *my*, *gamma* e *rho*, con le lamine di Pyrgi; per un'analisi degli aspetti epigrafici degli alfabeti ceretani arcaici in una prospettiva diacronica v. l'utile messa a punto di S. STOPPONI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, pp. 89-92, *tav.* I). Il praenomen *larice*, attestato a Caere fin dal VII secolo a.C., in età arcaica è documentato nella stessa Caere, a Veii, Volsinii, Pontecagnano (*TbLE*, I, s.v.) e ora anche a Capua (V. COSENTINO, in *REE* 1997 [1999], p. 404 sg., n. 32: formula onomastica presumibilmente unimembre, di fine VI - inizi V secolo a.C.). A Caere, infine, è precocemente documentata anche la forma *larece* (*TbLE*, I, s.v.; cfr., in particolare, R. MENGARELLI, in *NS* 1937, p. 381, n. 6).

Il breve testo si inserisce nel gruppetto di iscrizioni di possesso già edite dallo scarico della Vigna Parrocchiale, in cui compare il solo nome individuale (M. CRISTOFANI, in *Caere* 3.2, p. 505).

23. Fr. di base a disco rilevato pertinente a forma aperta di bucchero grigio (inv. 86/16-9). Diam. cm. 5. Sul fondo esterno, dopo la cottura, è stata graffita l'iscrizione sinistrorsa ad andamento semicircolare (alt. lettere cm. 0,9-1,1; *tav. XXXII*):

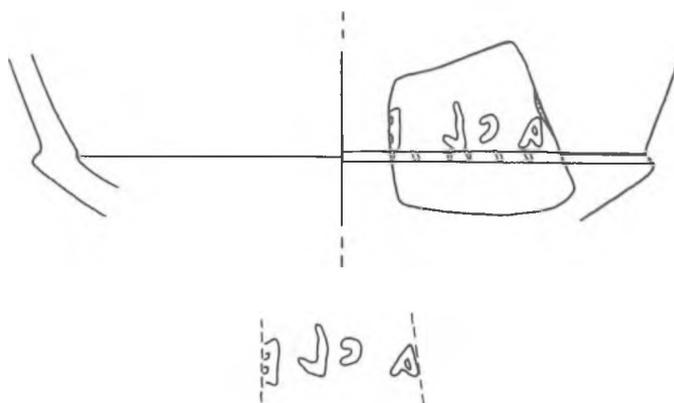


L'iscrizione, che non presenta difficoltà di lettura, restituisce il lemma *apa*, già attestato alla Vigna Parrocchiale (PANDOLFINI 1989, pp. 71; 74, n. 10; M. CRISTOFANI, in *Caere* 3.2, p. 505, con riferimenti). Nel nostro caso, come nell'iscrizione rinvenuta nello scarico arcaico testé menzionata, l'appellativo è in caso zero. Dal punto di vista paleografico si noti la forma della *p*, molto vicina a quella di PANDOLFINI 1989, n. 9 (genitivo *apas*). L'appellativo è noto tanto in contesti 'privati', come il nostro, quanto in contesti santuariali come quello pyrgense (G. COLONNA, in *REE* 1989-90 [1991], n. 30, prima metà del V sec. a.C., ove l'appellativo è riferito a Šuri) e quello recenziore dell'acropoli di Volterra, ove la divinità cui è riferita l'epiclesi faceva coppia con una divinità femminile qualificata, simmetricamente, come *ati* (M. BONAMICI, in *REE* 1987-88 [1989], p. 276 sgg., n. 2).

24. Fr. di parete di forma aperta carenata, probabilmente un kantharos (inv. 86/185-45). Dimensioni del frammento: cm. 3,5 × 3,9. Il pezzo presenta una carena decorata con rade punte di diamante, al di sopra della quale corre un'iscrizione sinistrorsa ottenuta incidendo la superficie del vaso con una punta piatta (alt. lettere: cm. 0,6-1,1; *tav. XXXII*):

[- -] *acle* [- -]

L'iscrizione, a dispetto dell'insolita tecnica adoperata, è abbastanza accurata. Il lemma *acle*, restituito dalle esigue porzioni superstite del vaso, è attestato a Cerveteri su un frammento d'impasto rinvenuto nella tomba 94 della necropoli della Bufolareccia, databile all'ultimo quarto del VII secolo a.C.: M. CRISTOFANI, in *REE* 1967, p. 573, n. 2.

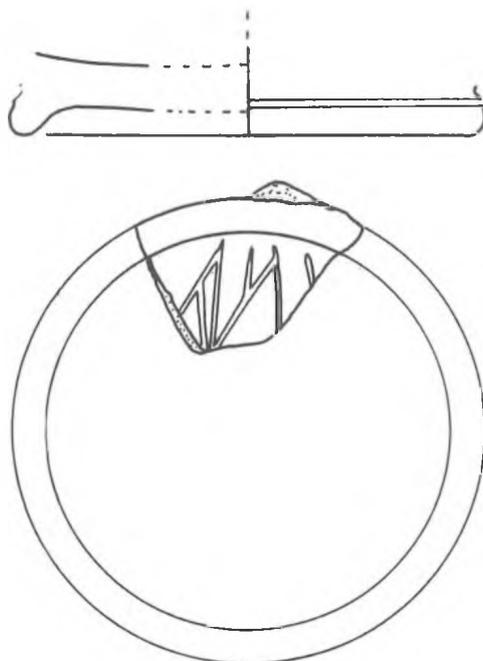


25. Fr. di piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/185-36). Diametro non ricostruibile; dimensioni del frammento: cm. 3,1×3,6. Sul fondo esterno, graffita in minuti caratteri, corre l'iscrizione sinistrorsa (alt. lettere cm. 0,5; *tav. XXXII*):



L'iscrizione, conservata su un frammento che è poco più di un frustulo, non ammette molte integrazioni: fra le poche possibili, quella che restituisce la forma onomastica *thesus*, da analizzare come *thesu-s*, offre il vantaggio di fornire una ulteriore attestazione del raro praenomen maschile *thesu*, già attestato a Cerveteri in una iscrizione vascolare databile al VII secolo a.C. (Rix, *ET Cr* 2.17), secondo il Colonna (*StEtr* XLV, 1977, p. 191) da mettere in rapporto con il teonimo *Thesan*, così come il prenome *laru* richiama il teonimo *Laran*. Non si tratterebbe del primo nome individuale maschile uscente in *-u* della Vigna Parrocchiale: sono infatti già documentati i prenomi maschili *tharu*, *laru* e *ranasu* (M. CRISTOFANI, in *Caere* 3.2, p. 505).

26. Fr. di piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/207-18). Diametro ricostruibile: cm. 7,6. Sul fondo esterno, dopo la cottura, è stata graffita l'iscrizione sinistrorsa (alt. lettere cm. 2,4-3; *tav.* XXXII):



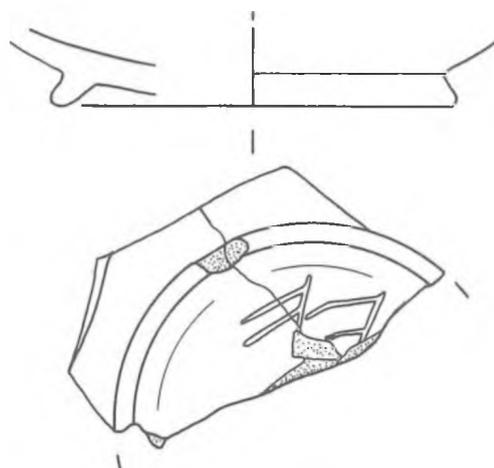
[- -]xna[- -]

Della prima lettera rimane solo un breve tratto quasi verticale, pari in altezza alle aste del *ny* che segue e dell'*alpha* che conclude la sequenza. Quest'ultima presenta la traversa fortemente inclinata verso destra dove andava ad innestarsi alla base dell'asta verticale; il *ny* è reso con due tratti convergenti in alto ad angolo acuto e con un breve tratto verticale emergente dalla metà circa del tratto obliquo.

27. Fr. di piede ad anello pertinente a forma aperta (inv. 86/15-24). Diam. ricostruibile cm. 8. Morfologicamente simile a *Caere* 3.1, E 20.1. Sul fondo esterno è graffita l'iscrizione sinistrorsa (alt. lettere: cm. 1,2; *tav.* XXXII):

[- -]ev

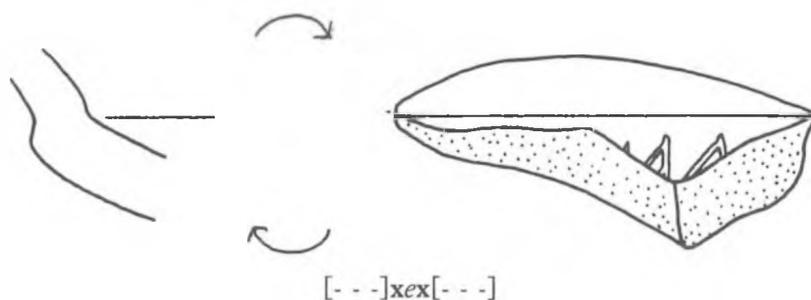
Dei due segni attualmente visibili, il secondo è sicuramente *digamma*; nel segno precedente si può ravvisare una *epsilon* cui manca, per la frattura, la traversa inferiore. La sequenza, inizialmente lacunosa per il parziale stato di conservazione del supporto, può essere in via ipotetica interpretata come alfabetario parziale intenzionalmente interrotto dopo *digamma*: (*ac*)ev (v. M. PANDOLFINI, in M. PANDOLFINI - A. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia*



antica, Firenze 1990, p. 7). In tal caso si tratterebbe del secondo alfabetario parziale rinvenuto nella Vigna Parrocchiale, che si aggiunge a quello graffito sul fondo di ciotola-coperchio d'impasto rinvenuto nello scarico (PANDOLFINI 1989, p. 83, n. 56); un terzo alfabetario parziale, anch'esso posteriore al VII secolo a.C., proviene dal territorio di Cerveteri (Sasso di Furbara): G. COLONNA, in *REE* 1972, p. 441 sg., n. 51.

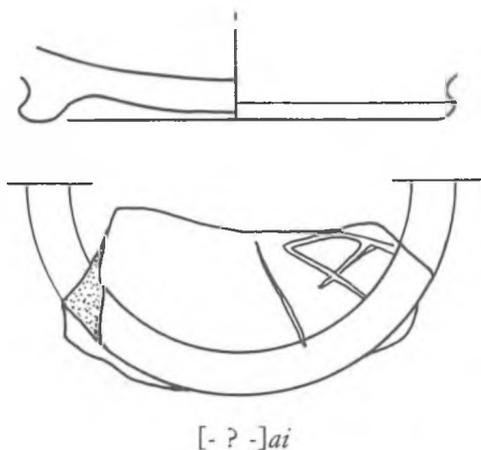
Seconda metà del VI secolo a.C.

28. Fr. di vasca pertinente a forma aperta carenata (inv. 86/13-9). Dimensioni: cm. 5,6×3,1. Appena al di sopra della carena, che ha svolto la funzione di 'guida' per l'iscrizione (che va letta capovolgendo il frammento), si conservano le tracce di tre lettere graffite dopo la cottura (alt. lettere: cm. 0,6):



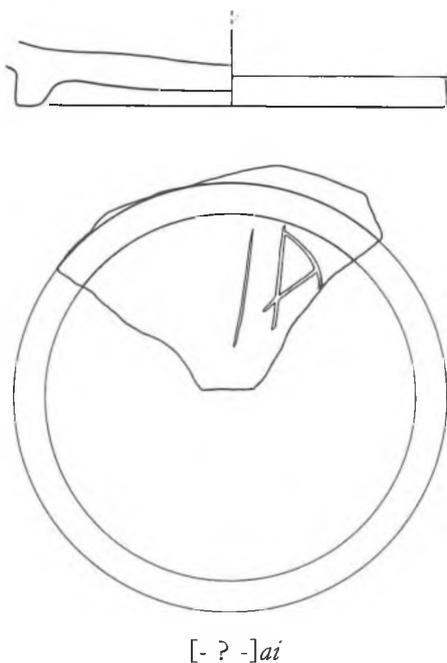
Nella centrale delle tre lettere di piccolo formato, accuratamente graffite, si può riconoscere dubitativamente una *epsilon* mancante della traversa inferiore.

29. Fr. di piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 87/88-16). Diam. ricostruibile: cm. 7. All'esterno del fondo una mano incerta ha graffito le lettere (alt. cm. 1,2):



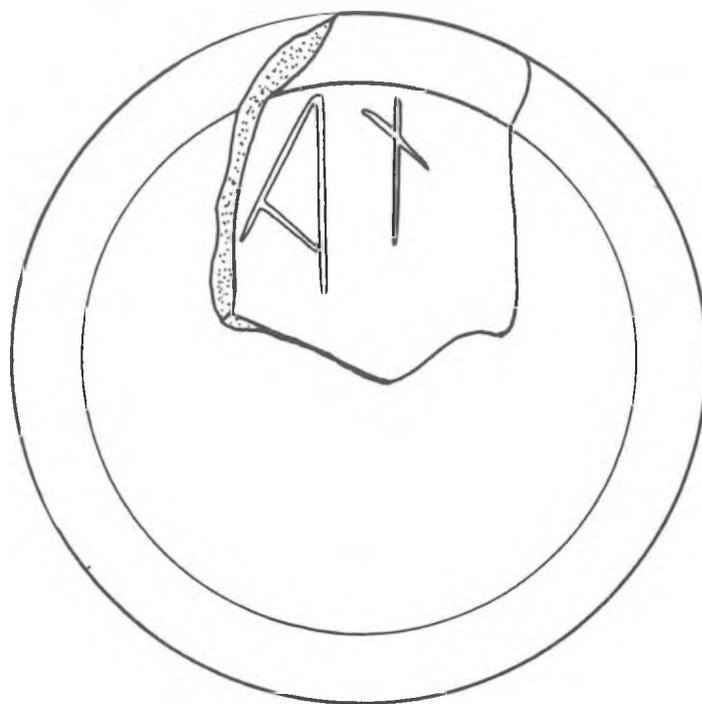
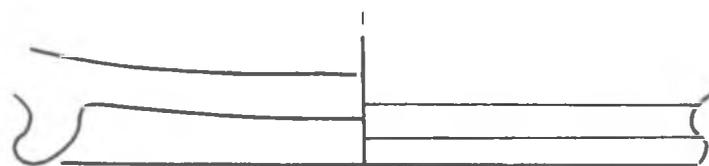
Nonostante la frattura del pezzo non consenta di affermarlo con certezza, è probabile che le due lettere fossero isolate e formassero la abbastanza diffusa sigla *ai* (*TbLE*, I e I *Suppl.*, s.v.), già documentata alla Vigna Parrocchiale (PANDOLFINI 1989, p. 78, n. 28). V. anche nn. 30, 62.

30. Fr. di piede ad anello di forma aperta (inv. 86/204-5). Diam. ricostruibile: cm. 11. Per la forma cfr. *Caere* 3.1, E 51.9. Sul fondo esterno, dopo la cottura, sono state graffite a punta sottile le lettere (alt. cm. 2,6-3):



Dal punto di vista grafico si noti la forma dell'*alpha*, con tratto verticale posto a sinistra, tratto destro curvilineo e traversa insolitamente calante verso sinistra, cioè nella stessa direzione dell'iscrizione. Per la sigla v. commento a n. precedente.

31. Fr. di piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio, kantharos o calice (inv. 86/175-42). Diametro ricostruibile: cm. 9. Sul fondo esterno, a ridosso del listello del piede, sono graffite a punta sottile le lettere (alt. cm. 1,6-2; *tav.* XXXII):

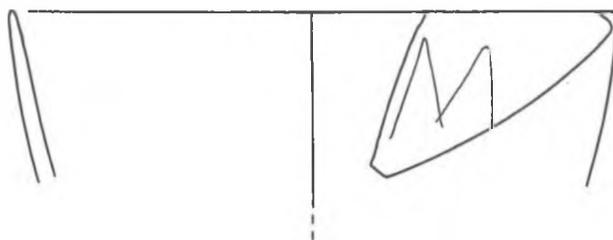


ta[- ? -]

La frattura del pezzo non consente di accertare se le due lettere costituiscono l'inizio di un'iscrizione (sinistrorsa) oppure se sono isolate. Nel secondo caso si tratta della nota sigla *ta*, già documentata alla Vigna Parrocchiale (PANDOLFINI 1989, n. 40). La sigla è documentata a Caere anche nella necropoli: v. per esempio le coppette attiche dalla tomba 96 della Bufolareccia (L. CAVAGNARO VANONI, in *REE* 1965, p. 500, nn. 2-4), inserite in un corredo di fine V secolo a.C. La sigla

sembrerebbe attestata anche su un frammento di piede di kylix attica della collezione Augusto Castellani (G. COLONNA, in *REE* 1972, p. 438, n. 45).

32. Fr. di orlo e parete di forma aperta di bucchero sottile, probabilmente una kotyle (inv. 86/170-3). Diametro ricostruibile alla bocca: cm. 10. Sulla parete esterna presenta graffita a punta molto sottile la lettera (alt. cm. 2):

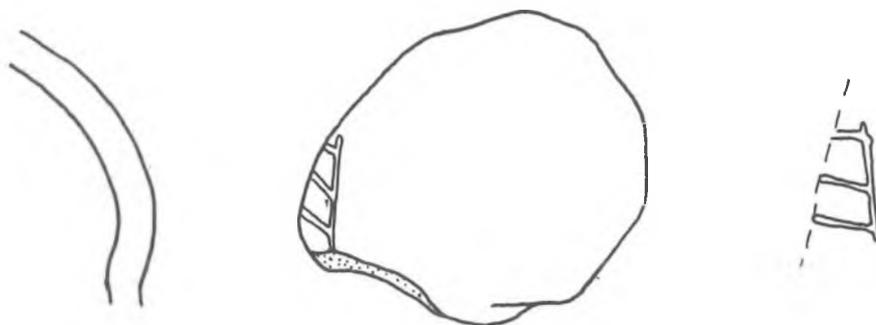


s[- ? -]

La lacuna, contigua al segno, non consente di stabilire se la lettera era isolata oppure costituiva l'inizio di una iscrizione sinistrorsa. Sull'uso di *tsade* in ambito ceretano: M. CRISTOFANI, in *REE* 1987-88 (1989), n. 92; PANDOLFINI 1989, p. 70, nota 8.

Fine del VII secolo a.C.

33. Fr. di forma chiusa miniaturistica in bucchero grigio (inv. 86/9-5); sulla superficie esterna dopo la cottura è stata graffita la lettera (alt. cm. 1,3):

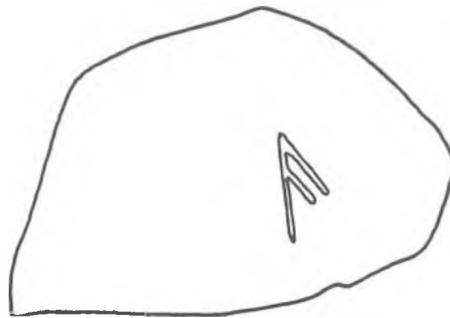
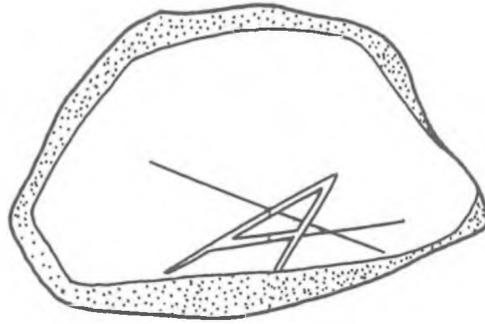


e[- ? -]

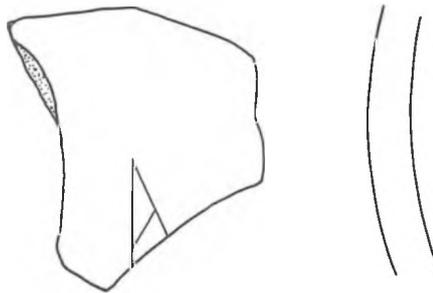
Dato l'andamento delle traverse – che di norma era calante nel senso della scrittura – la *epsilon* è destrorsa. Lettura alternativa *h*.

34. Fr. di fondo pertinente a forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/176-29). Dimensioni del frammento: cm. 6,4×4,1. Presenta lettere isolate sia sulla superficie interna che su quella esterna (alt. lettere cm. 1,4-2,6): *alpha* con traversa ascen-

dente verso destra, graffita a punta sottile sulla superficie interna; *digamma* di piccole dimensioni apposto all'esterno, realizzato a crudo.



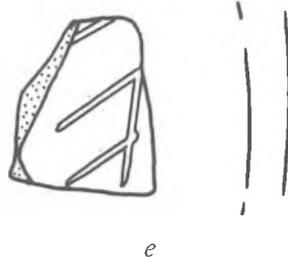
35. Fr. di fondo di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/139-100). Dimensioni del frammento: cm. 5,2×5,4. Sul fondo esterno è graffita a punta sottile la lettera (alt. cm. 1,7):



a

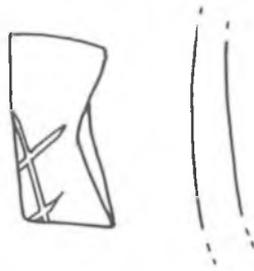
A giudicare dal repertorio della Vigna Parrocchiale, l'*alpha* con traversa ascendente verso destra, come nel nostro caso, alterna frequentemente con quella in cui la traversa è ascendente verso sinistra.

36. Fr. di parete di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/175-41). Dimensioni del frammento: cm. 2,2×1,9. Sulla superficie interna lettera graffita con duc-tus sinistrorso dopo la cottura del vaso (alt. cm. 2,1):

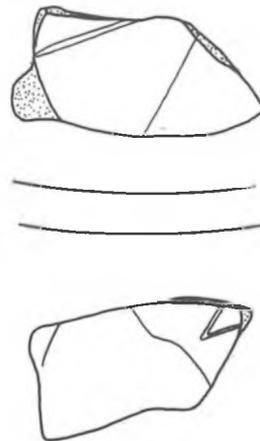


e

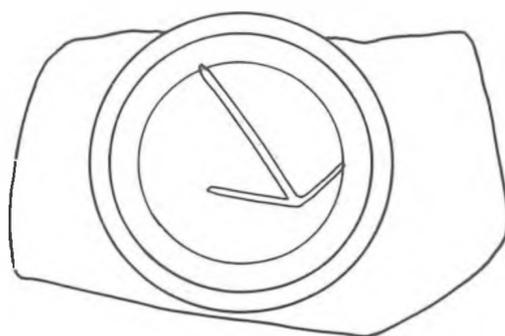
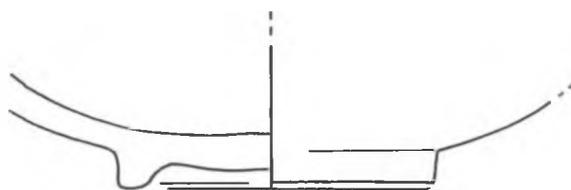
37. Fr. di parte inferiore di vasca di ciotola (inv. 86/207 s.n.). Dimensioni del frammento: cm. 3,9×2. Sulla superficie esterna, in coincidenza del fondo, sono graffiti due tratti paralleli che intersecano un'asta verticale, in cui si può forse ravvisare la lettera *zeta* (alt. lettera: cm. 2,4).



38. Due fr. combacianti di fondo di forma aperta, probabilmente ciotola (inv. 88/96A-7). Dimensioni del frammento: cm. 5×2,2. Sulla parte esterna è graffita una lettera formata da due segmenti convergenti, forse *ypsilon* senza coda (alt. lettera cm. 0,7-0,8); all'interno larga e profonda linea incisa.



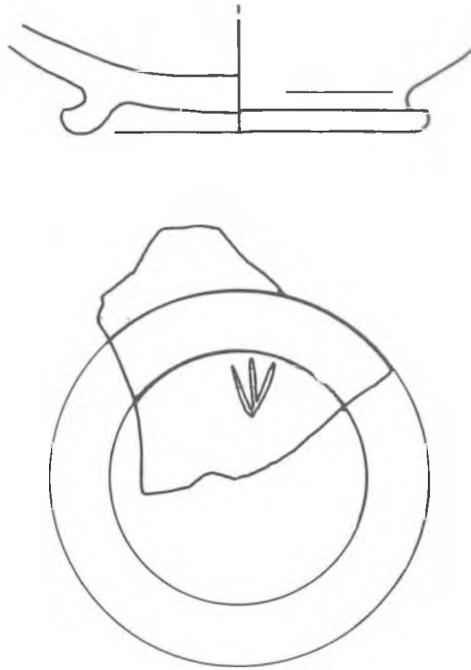
39. Piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/203-26). Diametro ricostruibile: cm. 6,3; sulla superficie interna presenta tracce di una pennellata di colore nero con andamento spiraliforme; sul fondo esterno è apposto a crudo un grosso χ 'ad àncora' (alt. lettera cm. 3,5). Dal momento che è stata apposta sull'argilla ancora fresca, la lettera è da intendersi come contrassegno d'atelier, probabilmente con valore numerale. Per la forma del *chi*, v. *REE* 1973, nn. 7-12 (da Spina). Sull'interpretazione v. A. MAGGIANI, in *L'età del Ferro nel Reggiano*, Reggio Emilia 1992, p. 216. V. anche nn. 40-41.



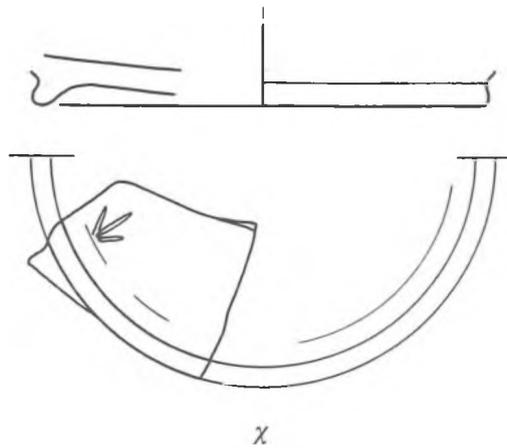
40. Fr. di piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/198-5). Diametro ricostruibile: cm. 7. Sul fondo esterno, dopo la cottura, è stata graffita la lettera (alt. cm. 1,1), cfr. apografo p. 338:

χ

Il piccolo *chi* a tridente, graffito, come non di rado avviene nel caso di lettere singole, a ridosso dell'anello del piede, ha valore di contrassegno numerale oppure, in qualità di ultima lettera dell'alfabeto, indica per sineddoche l'alfabeto stesso (sui contrassegni alfabetici recentissima discussione in M. PANDOLFINI, in A. JOHNSTON - M. PANDOLFINI, *Gravisca, 15. Le iscrizioni*, Bari 2000, p. 97). V. anche n. 41.

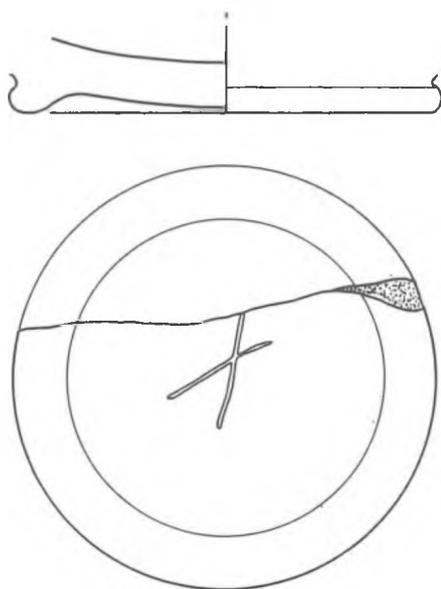


41. Fr. di piede ad anello di forma aperta, probabilmente ciotola (inv. 86/15-22). Diam. cm. 9. Per la forma cfr. *Caere* 3.1, E 44.1. Sul fondo esterno, dopo la cottura, è graffita la lettera (alt. cm. 0,9):

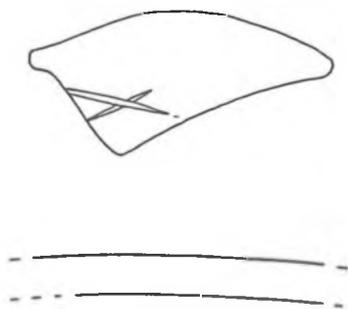


Per il commento v. nn. prec.

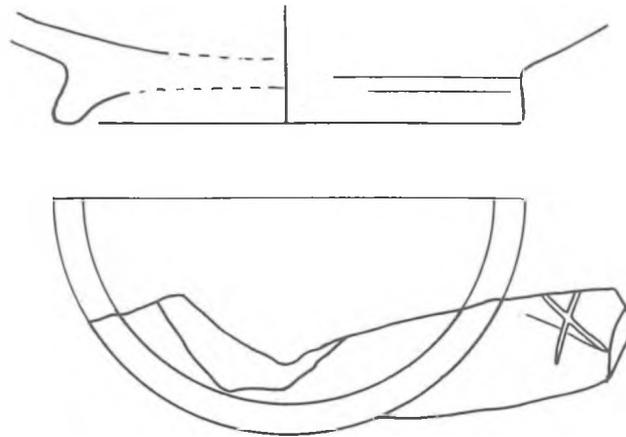
42. Fr. di piede ad anello di ciotola (inv. 86/146-28). Per la foggia cfr. *Caere* 3.1, E 51.6. Diam. ricostruibile: cm. 8,6. Sul fondo esterno, dopo la cottura, è stato graffito a punta sottile un segno a croce (alt. lettera cm. 2,3).



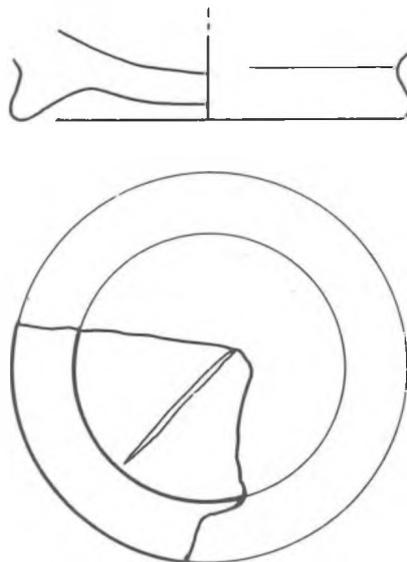
43. Fr. di parete di forma aperta (inv. 87/88-11). Dimensioni del frammento: cm. 6×2,6. Sulla superficie esterna è graffito un profondo segno a croce.



44. Fr. di piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/197-15). Diametro ricostruibile: cm. 9,4. Alla base del piede, sulla superficie esterna, è graffito un profondo segno a croce (alt. cm. 1,8).

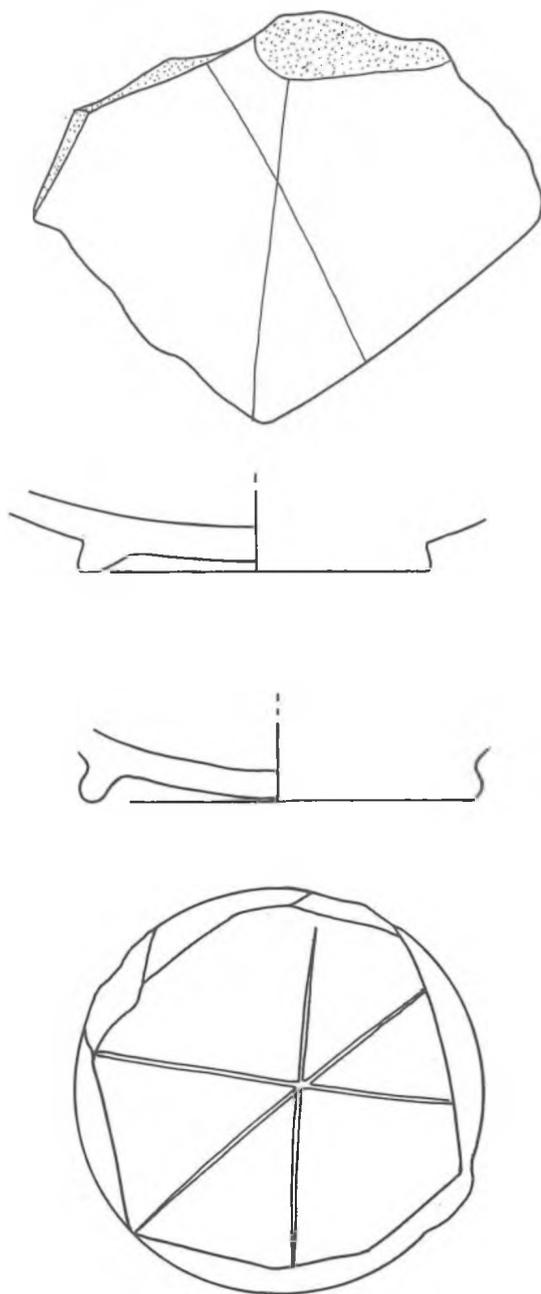


45. Fr. di piede ad anello di ciotola in bucchero grigio (inv. 86/175-49). Diametro ricostruibile: cm. 8. Sul fondo esterno linea graffita, in origine forse a formare un segno a croce (alt. cm. 3,2).

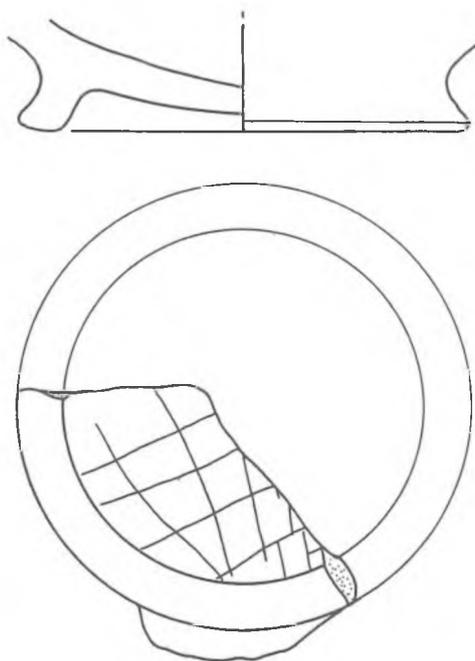


46. Fr. di piede ad anello di forma aperta (inv. 86/207-8). Diametro ricostruibile: cm. 6,9. Sulla superficie interna della vasca croce di grande formato graffita a punta sottile; cfr. apografo p. 341.

47. Piede ad anello di forma aperta in bucchero grigio (inv. 86/204-6). Diametro ricostruibile cm. 8,2. Sul fondo della vasca, all'interno, è graffito un segno ad asterisco ottenuto incrociando tre aste. Al segno, molto diffuso, è generalmente assegnato valore numerale (100).



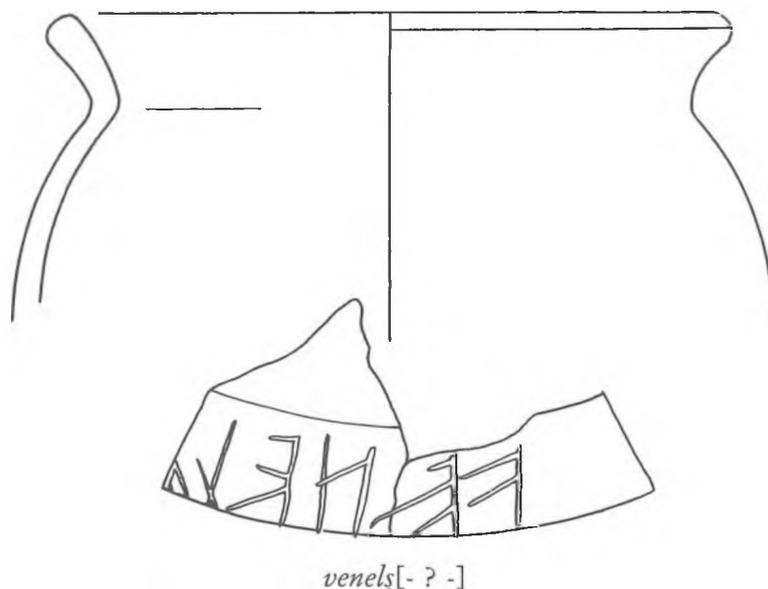
48. Fr. di fondo di forma chiusa in bucchero grigio (inv. 86/185-29); robusto piede ad anello a sezione rettangolare con profilo esterno leggermente concavo: cfr., per es. *Caere* 3.1, E. 13.6, fig. 352. Diametro ricostruibile: cm. 9. Il fondo esterno è stato campito con un reticolo graffito a punta sottile.



Iscrizioni su ollette cilindro-ovoidi d'impasto. Quantitativamente rilevante è il numero delle olle e delle ollette in 'coarse-ware' che recano graffite lettere, contrassegni e iscrizioni. I graffiti sono invariabilmente apposti all'interno del labbro dei recipienti, in posizione generalmente capovolta; in un solo caso (n. 135), eccezionale anche per questo, l'iscrizione è graffita sul corpo del recipiente, in corrispondenza del punto di massima espansione. Nella quasi totalità dei casi, funge da supporto il recipiente etrusco (e laziale) da dispensa e da fuoco per eccellenza, cioè l'olletta cilindro-ovoide con base piatta e breve labbro estroflesso. Si tratta di piccoli contenitori torniti, con superficie esterna lisciata, talvolta ingubbiata all'esterno e/o all'interno, per motivi connessi alla funzione cui erano destinati. Gli esemplari iscritti qui presentati, da ascrivere per lo più alla variante di taglia piccola (su cui v., per esempio, M. RENDELI, in *Caere* 3.2, p. 280, Ka 7.6, fig. 504; per l'ambito romano e laziale, v. ora P. CARAFA, *Officine ceramiche di età regia*, Roma 1995, p. 150 sgg.), rientrano nell'orizzonte tipo-cronologico della ceramica d'impasto del gruppo C del santuario di S. Omobono, per la quale il Colonna proponeva in blocco una datazione al periodo compreso tra il 575 e il 500 a.C. (*BCommArch* LXXIX, 1963-64, p. 31 sg.). Gli esemplari ceretani, in particolare, trovano preciso riscontro, fra i tanti possibili, con le ollette veienti studiate a suo tempo dalla Murray Threipland (*BSR* XXXVII, 1969, p. 10, fig. 6, 3-5), per il cui contesto di pertinenza, di natura votiva, la studiosa proponeva persuasivamente una datazione di poco posteriore al terminus post quem non indicato dal Colonna per il materiale d'impasto di S. Omobono (500 a.C.), cioè la fine del primo quarto del V secolo a.C. (*ibidem*, p. 4). A questa data può essere ancorato anche il termine inferiore della forchetta cronologica delle ollette cilindro-ovoidi della Vigna Parrocchiale.

La tipologia dei graffiti rientra nel panorama già noto per Caere (v. M. RENDELLI, in *Caere* 3.2, p. 275 sgg.) e per Veii (v. M. TORELLI, in *REE* 1969, p. 323 sgg.): si tratta per lo più di contrassegni con valore numerale e, in misura minore, di sigle e iscrizioni di possesso. In un caso (n. 135), è documentato il teonimo *vei*: il recipiente, da riferire ad età tardo-arcaica, come conferma la paleografia dell'iscrizione, è stato rinvenuto in giacitura secondaria all'interno di un vano sotterraneo, il cui riempimento, purtroppo, è risultato abbondantemente rimescolato (M. CRISTOFANI, *Caere* 3.3, *cit.*).

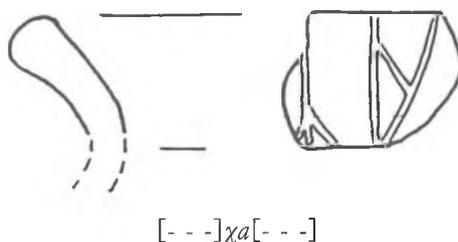
49. Quattro fr. combacianti di orlo e parete di olletta cilindro-ovoide (inv. 86/166-4). Diam. ricostruibile: cm. 13,6. Forma, impasto e trattamento delle superfici sono identici a quelli dei nn. 86/166-1, 2, 3. All'interno dell'orlo, in posizione rovesciata rispetto al vaso, presenta l'iscrizione, graffita a punta sottile con ductus sinistrorso (alt. media delle lettere: cm. 1,5; *tav.* XXXII):



Nella sequenza va ravvisata una formula di possesso ellittica del pronome personale *o*, in alternativa, con il pronome posposto (come in PANDOLFINI 1989, p. 79, n. 1: *calaturus mi*): *digamma*, infatti, non è preceduto da altre lettere; l'ultimo segno, inoltre, è certamente *sigma* a tre tratti, il che esclude l'attesa terminazione in *-us* del genitivo. Ne consegue che in alternativa a *venels*, l'integrazione più probabile è dunque *venels [mi]*. Dal punto di vista grafico si noti la forma delle *epsilon* e del *digamma* iniziale, con traverse di lunghezza non uniforme (nel caso della prima *e* la traversa mediana è sproporzionatamente allungata) e, soprattutto, la forma regolarizzata del *ny*, reso con una doppia asta verticale con tratto obliquo di raccordo innestato a metà dell'asta sinistra. L'insolita forma genitivale *venels*, stando almeno ai *TLE* (76), sembrerebbe documentata proprio in area ceretana (Castellina, necropoli delle Volpelle) in un'iscrizione vascolare considerata arcaica dal Rix,

ma la cui lettura non è certa (*StEtr* LV, 1987-88 [1989], p. 176, nota 35; RIX, *ET Cr* 2.78, in cui è proposta in alternativa la lettura *mi venelu[s]*). Per quanto abbastanza insolito, in età tardo-arcaica il genitivo in *-s* anziché in *-us* è talora attestato anche nei nomi individuali uscenti in liquida, come suggerisce l'iscrizione stabiese *θαναχvils mi* (G. CAMPOREALE, in *REE* 1972, p. 448, n. 59).

50. Fr. di orlo di olla (inv. 86/185-85). Diam. non ricostruibile; dimensioni del frammento: cm. 2,1 × 1,9. Sulla superficie interna dell'orlo sono graffite due lettere con ductus sinistrorso (alt. cm. 1,85):



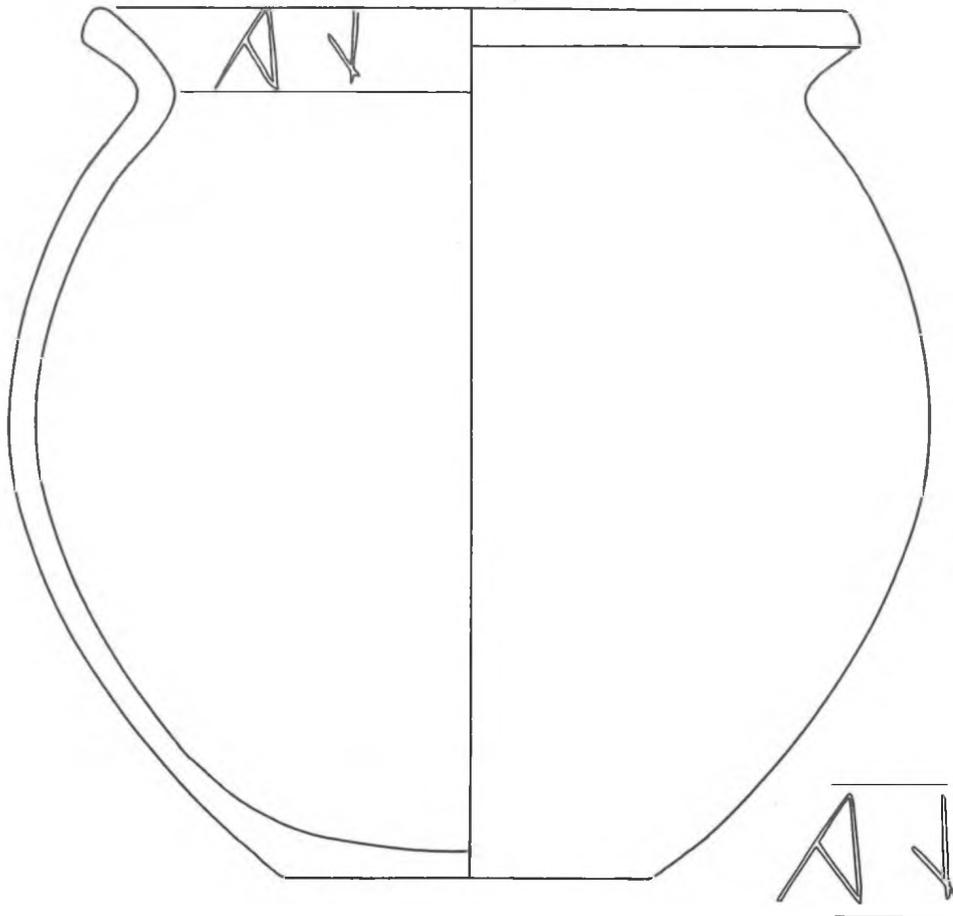
Per la forma caratteristica del *chi*, con coda molto allungata e tratti superiori alquanto brevi, e per due possibili – e del tutto ipotetiche – integrazioni v. le iscrizioni ceretane arcaiche *mi texas* (G. COLONNA, in *REE* 1968, p. 250, n. 3, che RIX, *ET Cr* 2.48, legge però *mi tetas*) e *mi velχas* (M. MARTELLI, in *REE* 1992 [1993], p. 288 sgg., n. 20).

51. Olletta cilindro-ovoide (inv. 87/166-5). Alt. cm. 16, diam. bocca cm. 14, diam. base cm. 6,7. Sulla superficie interna dell'orlo è graffita con ductus sinistrorso la sigla (alt. cm. 2):

la

La sigla, già documentata alla Vigna Parrocchiale (PANDOLFINI 1989, nn. 22, 25), è molto diffusa, già a partire dall'età arcaica (*ThLE*, I, s.v.; M. RENDELI, in *REE* 1989-90 [1991], p. 312).

Per l'ambito meridionale, si confrontino, in particolare, il graffito pyrgense *REE* 1968, p. 225, su vaso di tipo etrusco-corinzio, e la sigla veiente da Casale Pian Roseto, graffita su supporto analogo al nostro (M. TORELLI, in *REE* 1969, p. 330, n. 24). Sull'interpretazione come abbreviazione di prenome (*larth* o *laris*), permangono fondati dubbi perché, come è noto da tempo, i prenomi, in età arcaica, sono normalmente scritti per esteso (M. CRISTOFANI, in *REE* 1963, n. 220; diversamente, G. COLONNA, in *StEtr* XLVIII, 1980, p. 184, interpreta la sigla *ka*, graffita all'interno dell'orlo di un'olla arcaica in ceramica grezza da Lattes, come abbreviazione del prenome *Kavie*, *Kae*). In aggiunta a ciò, a tale interpretazione osta la documentazione stessa della Vigna Parrocchiale, che annovera prenomi graffiti per esteso proprio sul labbro interno di ollette come quella in questione (v. n. 49; cfr., inoltre, M. RENDELI, in *Caere* 3.2, p. 289, Kb 10.5, fig. 508: iscrizione di



possemo *mi* [- -], incisa prima della cottura). In mancanza di ipotesi migliori, si può pensare a sigle che si riferiscono al contenuto dell'olletta.

52. Fr. di orlo e parte di spalla di olla di medie dimensioni, confrontabile con il tipo Kb 1.4 di Rendeli (in *Caere* 3.2, p. 285, fig. 506) (inv. 86/138-36). Diam. ricostruibile: cm. 26. All'interno dell'orlo è graffita la lettera (alt. cm. 2,3):

e

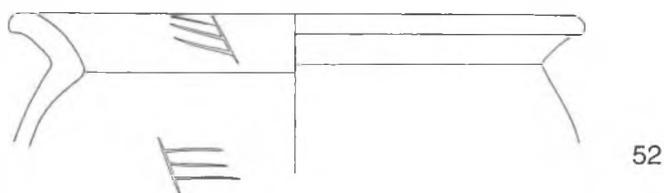
La grande *epsilon* 'a bandiera', capovolta rispetto alla posizione del vaso, è destrorsa.

53. Fr. di orlo di olletta cilindro-ovoide (inv. 86/166-3). Diam. ricostruibile: cm. 15. Forma, impasto e trattamento delle superfici sono identici a quelli dei nn. 86/166-1, 2, 4. Sullo spessore esterno del bordo è profondamente inciso prima della cottura un piccolo *my* sinistorso a cinque tratti (alt. cm. 0,7).

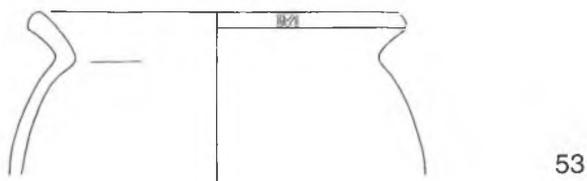
Per l'insolita posizione e per l'analogo supporto: v. M. CRISTOFANI-K. M. PHILLIPS, in *REE* 1970, p. 290, n. 4, da Murlo (*tsade*).

54. Olletta cilindro-ovoide (inv. 87/166-1). Integra, salvo una lacuna sul labbro. Alt. cm. 13,6, diam. cm. 12, diam. base cm. 6. Sulla superficie interna dell'orlo stampiglio con lettera *a* all'interno (alt. cm. 0,6; *tav.* XXXII).

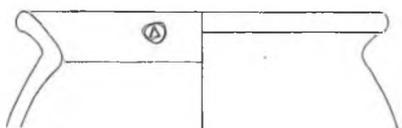
A Cerveteri, non si tratta di un unicum: recano infatti stampigli circolari gli esemplari 84/193 (M. RENDELI, in *Caere* 3.2, p. 281, Ka 13.1, fig. 504: al centro, motivo a croce), 84/130 (*ibidem*, p. 288, Kb 8.9, fig. 507: al centro, tre punti disposti a triangolo) e 84/123 (*ibidem*, p. 292, K 14.6, fig. 510: animale all'interno di



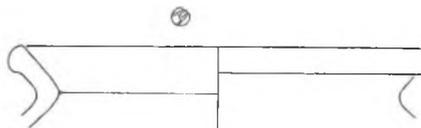
52



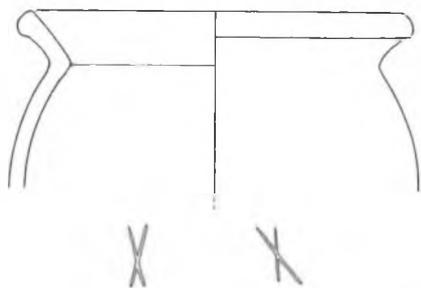
53



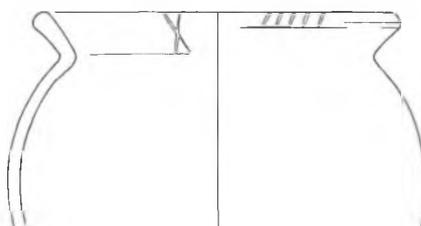
54



55



56



57

corona di punti). Ollette cilindro-ovoidi con stampigli circolari sono note anche a Veio (v. per es. MURRAY THREIPLAND, *cit.*, fig. 6, 12, 13, 24). Appare invece senza confronti, almeno per ora, lo stampiglio con lettera (in questo caso: *a*) inserita all'interno.

55. Fr. di orlo di olletta cilindro-ovoide (inv. 87/88-21). Diam. ricostruibile cm. 14. All'interno del labbro stampiglio con lettera *a* all'interno, del tutto simile al n. precedente (alt. lettera cm. 0,6; *tav.* XXXII).

56. Fr. di orlo di olletta cilindro-ovoide (inv. 87/166-6). Alt. max. conservata: cm. 5,9; diam. bocca ricostruibile: cm. 12,8. Presenta sulla superficie interna dell'orlo due segni a croce graffiti dopo la cottura (alt. cm. 1,2).

57. Tre fr. combacianti di orlo di olletta cilindro-ovoide (inv. 86/166-2). Diam. ricostruibile: cm. 14,5. Presenta sullo spessore esterno dell'orlo cinque tacche profondamente incise (alt. 0,7), mentre sulla superficie interna un segno a croce obliqua graffito dopo la cottura (alt. cm. 1,7).

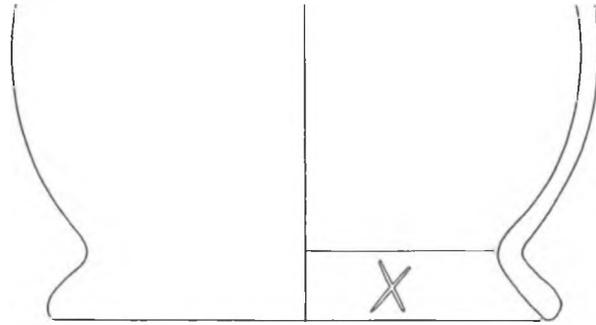
58. Olletta cilindro-ovoide (inv. 87/166-4. Integra. Diam. orlo cm. 13,5. Sulla superficie interna dell'orlo segno a croce graffito dopo la cottura (alt. cm. 15,2).

59. Fr. di orlo di olla (inv. 86/197-27). Diam. ricostruibile: cm. 20,8. Per la forma, in particolare, v. M. RENDELI, in *Caere* 3.2, p. 295, tipo Kb 16, fig. 510. Sulla superficie interna quattro incisioni verticali, parallele (alt. cm. 2,2-3,2).

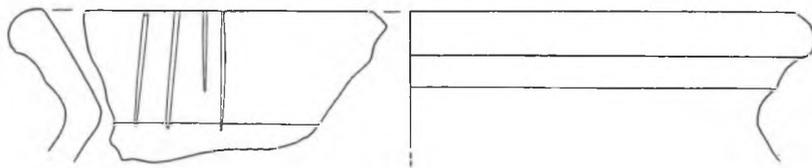
60. Fr. di orlo di olletta cilindro-ovoide (inv. 86/204-7). Diam. ricostruibile: cm. 11. Tre tacche incise a crudo all'interno dell'orlo (alt. cm. 1,6).

61. Fr. di orlo di olla di grandi dimensioni (inv. 86/203-57). Diam. non ricostruibile. Dimensioni del frammento: cm. 6,6×7,2. Per la forma v. M. RENDELI, in *Caere* 3.2, p. 295, Kb 16.1, fig. 510. Sulla superficie interna dell'orlo, linee graffite (alt. cm. 4).

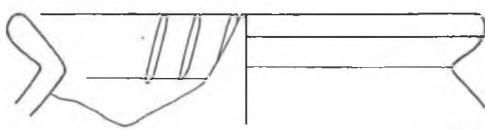
Iscrizioni su ciotole-coperchio d'impasto grezzo. La terza categoria vascolare utilizzata in modo massiccio alla Vigna Parrocchiale come supporto di iscrizioni è costituita dalle ciotole-coperchio d'impasto grezzo con piede ad anello. La tipologia è poco articolata: la parte più diagnostica è il piede, generalmente foggiate ad anello, che può assumere la forma canonica 'a toro', o quella a profilo adunco (quest'ultima variante appare più evoluta della precedente). La forma è diffusissima in età arcaica: per confronti specifici si rimanda al repertorio di M. RENDELI, in *Caere* 3.2, p. 287 sgg. e a quello relativo al materiale tarquiniese (C. CHIARAMONTE TRERÉ, in *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. I materiali*, I, Roma 1999, p. 75 sgg. Cfr., inoltre, E. GOVI, in G. SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994, p. 24 sg. e CARAFA, *cit.*, p. 172 sgg. (con classificazione



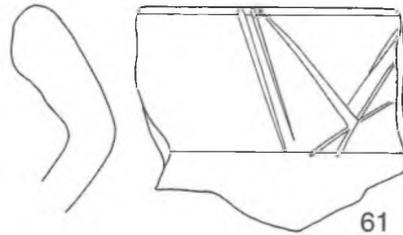
58



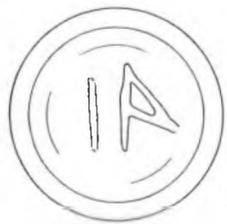
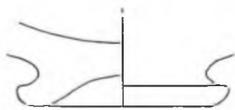
59



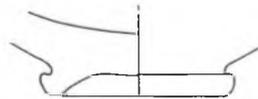
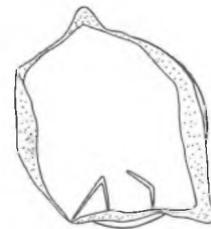
60



61



62



63

tipologica basata sull'impostazione della vasca, meno efficace di quella basata sulla foggia del piede messa a punto da Colonna, in *BCommArch* LXXIX, 1963-64 [1966], p. 21 sgg.). Le iscrizioni – quasi sempre contrassegni con probabile valore numerale e sigle – sono apposte senza eccezione sul fondo, più spesso all'esterno, ma talvolta anche all'interno. È stato già osservato (PANDOLFINI 1989, p. 70) che su questo tipo di supporti, almeno alla Vigna Parrocchiale, le iscrizioni, di regola, sono incise a crudo sull'argilla prima della cottura, ma, come dimostrano i nuovi documenti (v. infra), non è raro imbattersi in graffiti realizzati dopo la cottura.

62. Fondo con piede ad anello sagomato (inv. 86/166-2). Diam. cm. 6. Diagramma inciso a crudo sul fondo esterno (alt. lettere cm. 2,2-2,6):

ai

Per la sigla v. n. 29.

63. Fondo con piede ad anello sagomato (86/200A-29). Diam. cm. 5,2. Sul fondo interno restano tracce di due lettere, apparentemente isolate, graffite dopo la cottura a punta sottile (alt. cm. 1,2-1,4):

sp

64. Fondo con piede ad anello sagomato (inv. 86/10-25). Diam. cm. 5,6. Sulla superficie esterna del fondo, in posizione centrale, prima della cottura, è stata profondamente incisa la lettera (alt. cm. 1,1):

n

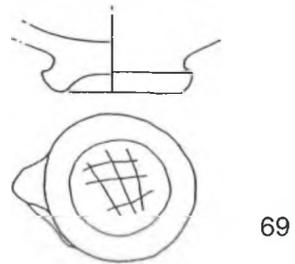
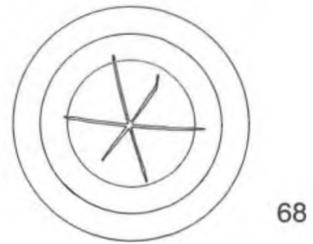
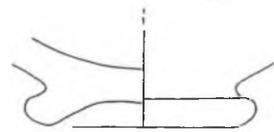
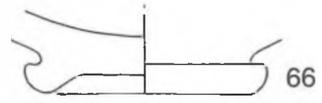
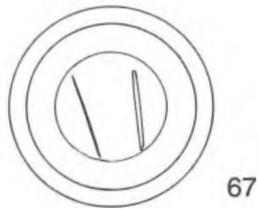
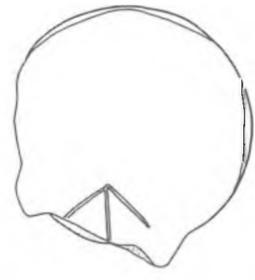
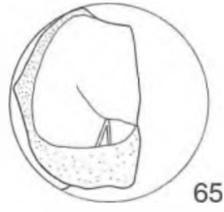
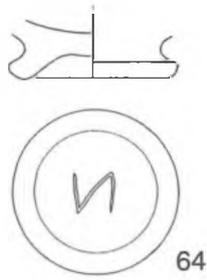
65. Fr. di fondo con piede ad anello sagomato (inv. 85/108-28). Diam. ricostruibile: cm. 6,4. Sulla superficie interna del fondo resta traccia di una lettera graffita, forse una *u* (alt. cm. 0,8); sullo spessore dell'anello del piede, tre tacche incise.

66. Fondo con piede ad anello sagomato (inv. 85/108-30). Diam. cm. 6,4. Sulla parte interna del fondo è sottilmente graffita la lettera (alt. cm. 1,4):

x

Sul significato da assegnare a questa lettera, quando occorre isolatamente, v. *supra*, n. 39.

67. Fondo con piede ad anello sagomato (inv. 86/180-27). Diam. cm. 5,9. Sul fondo interno segno a croce graffito (alt. cm. 4,2); su quello esterno due aste disposte quasi parallelamente, di cui la destra incisa a crudo (alt. cm. 2,4) e la sinistra, assai più sottile (alt. cm. 2,8), graffita dopo la cottura.



68. Fondo con piede ad anello sagomato (inv. 86/200A-26). Diam. cm. 7,2. Sotto il fondo è graffito a punta sottile un segno 'ad asterisco' (alt. cm. 4,4). Il segno, cui è generalmente assegnato valore numerale (100), è comunissimo ed è abbondantemente attestato anche su supporti come il nostro; cfr., per esempio, *Caere* 3.2, Kc 25.3, 30.10, figg. 516-517; un confronto puntuale anche in C. CHIARAMONTE TRERÈ, in *Tarquinia, cit.*, p. 50, tav. 140, 1, dalla fossa tardo-arcaica n. 59. V., inoltre, GOVI, *cit.*, p. 36, ad n. 35.

69. Fondo con piede ad anello sagomato (inv. 86/138-46). Diam. cm. 4,6. Sul fondo esterno è graffito a punta sottile un motivo a rete (alt. cm. 2,1).

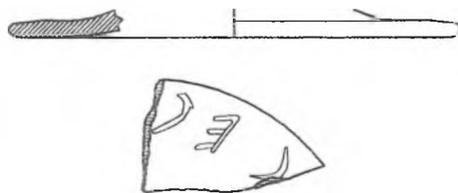
VINCENZO BELLELLI

AGER CAERETANUS: *Castrum Novum* (S. Marinella)

70. Frammento di piede a tromba pertinente ad una kylix falisca (h. cm. 0,6; diam. cm. 10), ascrivibile sia alla produzione a figure rosse sia a quella sovradipinta, entrambe collocabili tra il primo quarto e la metà del IV a.C. (cfr. G. PIANU, *Ceramiche etrusche a figure rosse*, Roma 1980, nn. cat. 52-53; ID., *Ceramiche etrusche sovradipinte*, Roma 1982, nn. cat. 1-18). Proveniente dalla stipe votiva (Stipe Votiva C1). Inv. C66/1082.

L'argilla è depurata di colore beige. La vernice nera, opaca e molto diluita si limita ad una filettatura sul bordo esterno. Sono evidenti su tutta la superficie i segni del tornio.

L'iscrizione è stata graffita sotto il piede dopo la cottura (alt. lett. cm. 1,1):



[- -]cec[- -]

ROMINA TOMASSUCCI

VEII

a) *Piazza d'Armi*

71. Grazie alla cortesia di Gilda Bartoloni e del suo allievo Andrea Di Napoli, al quale si devono la foto (tav. XXXIII) e i disegni appresso riprodotti, posso

rendere nota un'iscrizione rinvenuta nel 1970 sul pianoro di Piazza d'Armi, nella fase finale degli scavi condotti in quegli anni collegialmente dai quattro ispettori della Soprintendenza dell'Etruria meridionale dell'epoca (Colonna, Perina Begni, Scichilone e Torelli) (cfr. G. BRUNETTI NARDI, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1966-1970)*, Roma 1972, p. 65 sg.). L'iscrizione – di gran lunga la più notevole restituita finora non solo da Piazza d'Armi ma dall'intera area urbana di Veio – è stata 'riscoperta' nei magazzini della Soprintendenza a Isola Farnese dall'équipe della collega Bartoloni che attende allo studio dei materiali restituiti dagli scavi del 1968-70, in vista dell'auspicata pubblicazione.

GIOVANNI COLONNA

L'iscrizione proviene da un saggio di scavo eseguito durante i lavori di ripulitura che interessarono la cinta muraria di Piazza d'Armi, a circa 18 metri ad est dell'odierna strada di accesso al pianoro. Il supporto epigrafico è un fondo di vaso con piede a disco del diametro di cm. 9,5, ricomposto da tre frammenti ma non completo (n. di inv. di scavo 70/8743). La superficie esterna è coperta da un'ingubbiatura di colore rosso, mentre quella interna, di colore beige come l'argilla, è stata rifinita a stecca dopo la tornitura. Il fondo appartiene a un'olla globulare d'impasto rosso probabilmente biansata, come conferma la presenza, tra i materiali recuperati nel saggio, di un'ansa a maniglia obliqua con caratteristiche simili a quelle sopra descritte.

Il tipo dell'olla, diffusissimo in Etruria e nel Lazio (A. BEDINI, in *NS* 1988-89 [1992], fig. 52, n. 1; *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, a cura di F. Parise Badoni, Roma 2000, pp. 31 e 87, tav. XXIII, 3), è databile a Veio dalla fine dell'VIII sec. a.C. (J. PALM, in *AIRS, OpArch* VII, 1952, tavv. XVII, 1 e XXIV, 1) alla seconda metà del VII (*ibidem*, tavv. II, 1: tomba XV, e IV).

L'iscrizione (tav. XXXIII) è stata incisa con uno strumento appuntito dopo la cottura del vaso e corre lungo la fascia perimetrale del fondo, assumendo verso la fine un andamento spiraliforme. Le lettere sono alte da cm. 0,7 a cm. 1,4, la direzione è destrorsa, la divisione delle parole è segnata da una coppia di punti. Da notare, a livello paleografico, alcune caratteristiche di arcaicità: la *u* con il tratto sinistro verticale, la *t* con il tratto orizzontale tangente quello verticale, il tratto interno della *a* solo leggermente obliquo, i tratti verticali della *m*, della *n* e della *e* poco prolungati verso il basso. Anche se i confronti con iscrizioni ceretane, simili per il supporto utilizzato e per lo schema formulare (G. COLONNA, in *REE* 1972, nn. 32-33; *Id.*, in *AC* XXIII-XXIV, 1973-74, p. 145 sgg.), potrebbero far propendere per una provenienza analoga anche per questa, la grafia non lascia spazio ad alternative, trovando confronti sicuri con iscrizioni veienti coeve (per tutte v. G. BAGNASCO GIANNI, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, pp. 121-138).

Le numerose abrasioni, così come la scrittura alquanto approssimativa, hanno reso ardua la lettura. Sull'ottava lettera vi è una sovrapposizione di segni che può, a mio avviso, essere interpretata come una correzione: infatti si osserva chiaramente

te come un segno verticale più profondo e lungo, la *i*, sia stato inciso sopra un θ crociato preesistente. La lacuna presente dopo *malax* (dove il χ intaccato dalla stessa è facilmente ricostruibile) dovrebbe contenere, oltre allo spazio per i due punti divisori, anche quello per circa 6-7 lettere.

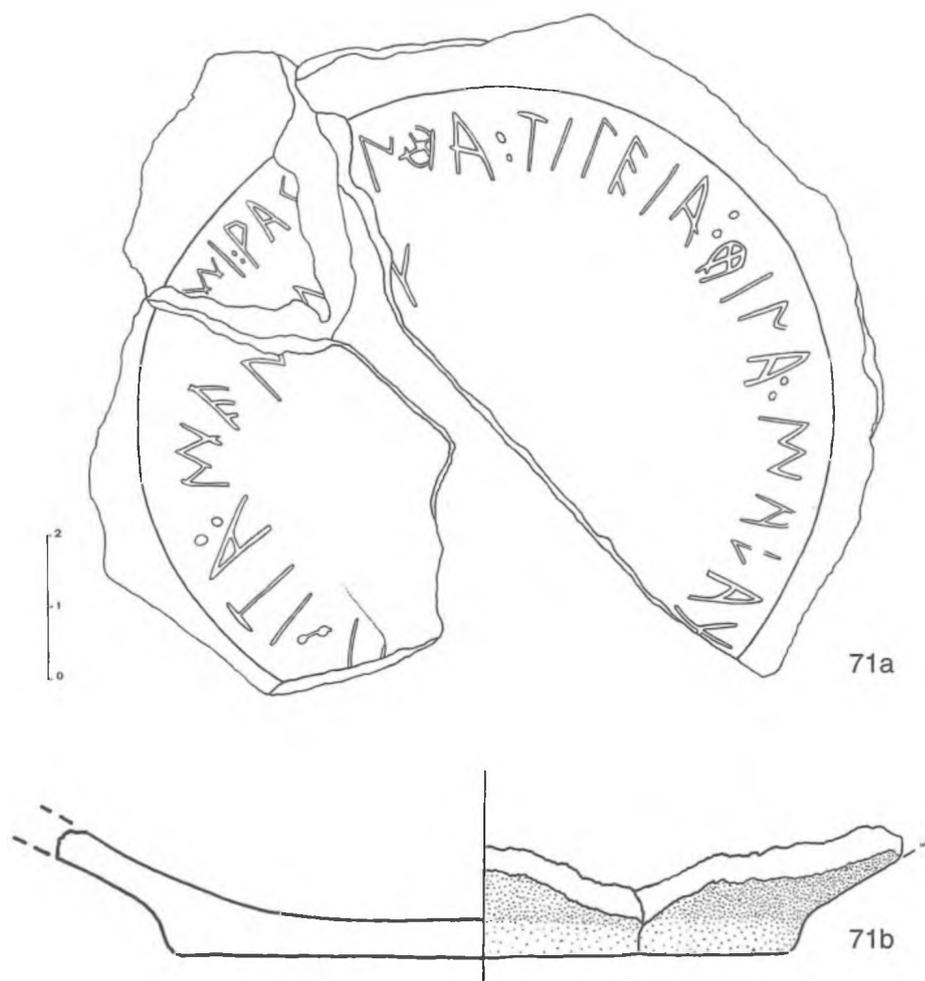
ANDREA DI NAPOLI

Premesso che la 'moda' della direzione destrorsa della scrittura è adottata a Veio e a Narce più precocemente che non a Caere e nel resto dell'Etruria meridionale, e di certo già nel corso dell'orientalizzante medio, colpisce la regolarità dell'interpunzione verbale (sei occorrenze sulle sei possibili), realizzata per di più sempre con due invece che con gli assai più comuni tre punti. Colpisce anche, in contrasto con la non particolare accuratezza della scrittura, l'uniformità di realizzazione della lettera *a*, che in tutte e sei le occorrenze ha contorno triangolare con traversa discendente nella direzione del ductus, come anche della lettera *n*, che almeno nelle due occorrenze meglio conservate ha il tratto di destra più breve, quasi atrofico. Le stesse caratteristiche ricorrono in una delle più antiche iscrizioni etrusche di Narce, da ascrivere come le altre a matrice veiente, quella su coppetta ad alto piede dalla tomba 38 di M. Cerreto (BAGNASCO GIANNI, *cit.*, p. 155 sg., n. 130), dove però l'interpunzione è a tre punti, e inoltre, ma limitatamente alla forma della *n*, sull'anfora a spirali da M. Campanile (*ibidem*, p. 135 sgg., n. 177). Invece per la *p* a tratto minore rettilineo, simile a una *l* capovolta, i confronti vanno cercati a Caere, Tarquinia e Vulci (*ibidem*, p. 399 sgg., forma p1a1). La datazione risultante, tenuto conto anche dell'olla d'impasto rosso su cui è graffita l'iscrizione, dovrebbe porsi ancora nell'orientalizzante medio, comunque non dopo il terzo venticinquennio del VII secolo. Da notare la peculiarità dell'interpunzione a due punti, che a questa quota cronologica trova dei precedenti solo fuori d'Etruria, nella fibula di Manios e nella 'coppa' di Nestore da Pitecusa.

A integrazione di quanto sopra rilevato dal Di Napoli, si osserva che nella seconda parola la terza lettera è una *q*, di cui resta solo la parte sinistra del circolo, dalla forma quasi romboidale, e che la *i* è in realtà la settima lettera, tralasciata nella prima stesura del testo e quindi aggiunta a ridosso della sesta, che è un *theta* crociato. Tutto l'*incipit* dell'iscrizione rivela in effetti qualche incertezza, dovuta al timore che la circonferenza del fittile fosse insufficiente per fare da guida al lungo testo da scrivere: le lettere delle prime due parole risultano leggermente più piccole e ravvicinate delle altre, e appaiono aggiunte per correzione, in un secondo momento, sia la *i* sopra citata che la prima occorrenza dei due punti divisori, a quanto pare inizialmente non prevista. Dopo la lacuna di 6-7 lettere il primo segno registrato nell'apografo, spettante alla lettera finale della parola in lacuna, non sembra possa essere altro che il tratto medio-inferiore di una *i*, inclinata all'indietro, preceduto da un breve segno debolmente inclinato in senso opposto, non registrato nell'apografo, che potrebbe essere il tratto inferiore di una *s* a tratti, prolungato da un graffio. Infine nell'ultima parola la quarta lettera, di cui resta solo la sommità, è stata letta giustamente dal Di Napoli, nella parte non pubblicata della sua scheda, come una *a*.

La lettura cui si perviene, sulla base delle foto (*tav.* XXXIII) e dell'apografo

Di Napoli, con le integrazioni suggerite dall'ortografia (sequenza obbligata *qu*) e dal formulario, è il seguente:



mi : raq[u]nθia : tipeia : θina : malaχ [: malaka]sī : ita : menq[qu]

Il testo, classificabile tra le iscrizioni di dono per l'occorrenza del verbo *mena-qu*, come si dirà, consta di due distinti enunciati. Il primo, realizzato nella forma di una dichiarazione di possesso, menziona l'oggetto donato e il destinatario del dono, che è una donna dal nome bimembre, Racunthi Tipei. A parlare è l'oggetto, che dichiara: "io (sono) la *thina* di R.T.". L'olla, globulare e a quanto pare biansata, è designata col nome che ci saremmo aspettati, *θina*, di cui sono note con questa ben undici attestazioni (G. COLONNA, in *REE* 1977, n. 25; ID., in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 353 sg., nota 55, con carta di distribuzione a fig. 1; BAGNASCO GIANNI, *cit.*, p. 329 sg.), concernenti in otto casi la forma vascolare in questio-

ne (nei tre restanti, tutti di età recenziore, le iscrizioni sono su anfore o anforette). Come di norma nel VII secolo, in ambito sia etrusco che falisco e latino, l'olla appare di pertinenza femminile, coerentemente col ruolo che in quelle società arcaiche ha avuto la *materfamilias* nei confronti della gestione del vino destinato al banchetto (G. COLONNA, in *Archeologia Laziale* III, 1980, p. 52 sg., con le importanti precisazioni di M. GRAS, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Pise-Rome 1983, p. 1067 sgg.; sull'accezione sociale e giuridica del termine v. R. FIORI, *Materfamilias*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano dell'Università di Roma La Sapienza* XCVI-XCVII, 1993-94, pp. 455-498).

L'onomastica della donna richiede un adeguato commento. Il gentilizio *tipe(i)* è un bell'esempio di Individualnamengentilicium arcaico, avente alla base in questo caso un nome personale anatolico, originario della Paflagonia, frequente in età classica ad Atene per schiavi o ex schiavi, Τίβειος/Τίβιος (W. PAPE - E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1911, p. 1521; RE VI A 1, 1936, c. 765; L. ZGUSTA, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964, pp. 513, 699 sg., § 1556; P. M. FRASER - E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names*, I, Oxford 1987, p. 435; II, 1994, p. 427; III B, 2000, p. 404; M. J. OSBORNE - S. G. BYRNE, *The Foreign Residents of Athens*, Lovanii 1996, nn. 2927, 8068-8071). Canale di trasmissione del nome in età così antica saranno state le colonie milesie del Ponto e quindi, verso Occidente, intermediari euboici o corinzi. In etrusco è da ritenere che l'alterazione della finale da **tīpie* a *tipe* si sia prodotta a livello di nome individuale, sul modello di *vīpie* > *vīpe* e simili, per differenziazione dai gentilizi uscenti in *-ie* (cfr. G. COLONNA, in *Amico amici. Gad Rausing den 19 Maj 1997*, Kristianstad 1997, p. 203, nota 39, con rifer.; ID., in *AnnMuseoFaina* VII, 2000, p. 281). Il gentilizio non ha lasciato altre tracce, se non nella mal tradata CIE 11432 da Orbetello (da leggere *velus tipe[s]*) e forse in età recente a Perugia nella forma *teperi* (RIX, *ET* Pe 1.865, 875, 880), con vocale interna conservata come in *vīpena* perché lunga, passaggio /i/ > /e/ in sillaba iniziale, facilitato dalla /e/ successiva (H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 215, § 8), e intervento del doppio ampliamento *-ra-ie-* (**teperaie* > **teperie* > *teperi*).

Quanto al prenome della donna, è anch'esso un hapax, il cui corrispondente maschile **raqunθ* appare formato sul prenome arcaico *racu* (Cm 2.67; Cr 2.140; Fe 1.15; *Opus* III, 1984, p. 321, da Vetulonia) / *raquvu* (Cr 2.6, 38, 44, 90), da cui il gentilizio **racuna* (sottostante all'epiteto divino *racuneta* di Vc S.24), lat. Ragonius (SCHULZE, *ZGLE*, pp. 367 e 443), mentre per *rakalu* di Marzabotto (*REE* 1992, n. 8) è preferibile pensare che la base sia il venetico *rakoi* (dat.) della stele di Camin (Pa 25), sottostante anche a lat. *Racilius*, *Ragius* (SCHULZE, *cit.*), dato che i nomi sicuramente desinenti in *-u* conservano la vocale tematica, foneticamente divenuta semivocale, dinanzi al suffisso *-alu* (cfr. le forme *prušvalus*, [- - -] *sualus* e *kutvalus* della lista di G. SASSATELLI, in *AC* XLI, 1991, p. 708 sgg.). Formazione parallela a *raqunθi* e di pari antichità, ma direttamente basata su *racu* / *raquvu*, è il femminile *raqu(n)θu* (OA 2.15) / *raquvenθu* (Cr 2.22, dove correggi *kasalienna* in *kasalien-naia*), forma quest'ultima continuata da uno dei pochi prenomi femminili canonici in età recente, il ben noto *ravnθu* (cfr. H. RIX, in *REE* 1981, n. 20). Da respingere sia la qualificazione femminile di *raquvu* sia l'ipotesi che sia una forma ipocoristica di *raquvenθu* (cfr. S. MARCHESINI, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria*

arcaica: *il caso di Caere*, Firenze 1997, pp. 130-132). Sul piano etimologico *racu* rinvia all'appellativo presente nel Liber nella forma 'articolata' *racuse* (loc.), designante a quanto pare un vaso rituale (H. RIX, in *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, Paris 1997, p. 395).

Il secondo enunciato del testo esprime l'azione del dono facendo ricorso al 'verbum faciendi' *men-*, passibile anche di questa accezione (G. COLONNA, in *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli 1995, p. 337 sg.), che compare nella forma non altrove attestata, ma del tutto attesa, *menaqu*, "è stato fatto (come dono)". L'impiego della forma in *-cu/qu* invece di quella in *-xe* (*menaxe*), meglio documentata e marcata anch'essa da morfemi denotanti il tempo passato e la diatesi passiva, sottolinea l'aspetto pienamente compiuto, 'perfettivo', dell'azione, tale che la forma può essere assimilata, come nel caso di *mulu*, a un sostantivo verbale, del tipo di "cosa fatta (come dono)" (K. WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000, p. 136 sgg.). Soggetto di *menaqu* è il dimostrativo *ita* che immediatamente lo precede, fungente da pronome con riferimento al termine *θina* dell'enunciato precedente, designante il vaso. A sua volta il pronome è preceduto dall'aggettivo *malax*, "bello", che funge da attributo in posizione marcata. Notevole, e sintatticamente insolito, il passaggio da un enunciato avente a soggetto il pronome personale *mi* a un altro, avente lo stesso referente fattuale, ossia il vaso, in cui a far da soggetto è il deittico *ita*. La stessa costruzione s'incontra comunque nella coeva iscrizione di Narce chiamata sopra a confronto per la grafia (RIX, *ET Fa X.2*), dato che in essa ai due enunciati iniziali *mi aliqu a<u>vilesi* ("io donato a vantaggio di Avile") e (*mini*) *ale spura θevxalθia* ("(mi) dona la comunità Thevxalθia") segue, preceduto dall'oscuro *inpein*, la sequenza *mleusi ateri mlaχuta zixuxe mlaχ(u)ta(n) ana zinace*, che intenderei «da Mler(u) per Ate questa cosa bella è stata iscritta, questa cosa bella Ana ha fatto», con *mlaχuta* da **mlaχu-ita* (cfr. RIX, *cit.*, p. 30, § 40). Avremmo così esplicitati, in questo raro esempio arcaico di 'dedica indiretta' (D. F. MARAS, *Munis turce: novità sulla basetta di Manchester*, in *RendPontAcc LXXIII*, c.s.), i nomi del donatore secondario (Avile Ate), del donatore primario (la comunità Thevxalθia), dello scriba (Mler o Mleru) e del ceramista (Ana).

Nell'iscrizione veiente *mlax* è divenuto *malax*, con l'introduzione di una vocale secondaria dello stesso timbro della vocale tematica, come si verifica alla fine del secolo nell'iscrizione *mi malak vanθ* di Marsiliana, dove ugualmente l'attributo è in posizione marcata (AV 2.3). Nel nostro caso però esso è parte integrante, come tutto lascia credere, della nota sequenza *mlax mlakas*, il cui secondo elemento compariva qui verosimilmente nella forma **malakasi*, flessa non al genitivo ma al pertinentivo (come in Cr 6.2 e OA 3.1). Il che, stante la polivalenza di questo caso, apre due alternative d'interpretazione. Nella prima l'aggettivo si riferisce al destinatario del dono nominato in apertura ("bello a una *bona femina* questo è stato fatto come dono"), nella seconda all'anonimo donatore ("bello a vantaggio di un *bonus* questo è stato fatto come dono"). La prima alternativa appare preferibile, sia in questo che nei due esempi citati a confronto, perché laddove si ha il genitivo *mlakas*, ossia nella grande maggioranza delle occorrenze, la locuzione, in linea con la sua funzione squisitamente cerimoniale, elogia non il donatore (se non implicitamente, tramite l'elogio dell'oggetto dona-

to), ma il donatario, anche se questi, nel caso frequente di iscrizioni di dono non scritte *ad personam*, rimane anonimo.

Circa la provenienza del vaso, si può solo dire che, avendo l'iscrizione un carattere del tutto profano, attinente alla sfera dell'*oikos*, dovrebbe provenire da una casa, beninteso di livello aristocratico, anche se non può escludersi che in un secondo momento sia stato offerto in un santuario (di cui peraltro non v'è traccia nella zona in cui l'iscrizione è stata raccolta, al margine settentrionale del pianoro, mentre vi abbondano le testimonianze di case decorate con terrecotte architettoniche assai antiche: G. BARTOLONI, in *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto*, Catalogo della mostra, a cura di A. M. Moretti Sgubini, Roma 2001, p. 30, nn. I. E 10, 12-13).

GIOVANNI COLONNA

b) *Macchiagrande-Vignacce*

72. Nella località così denominata è in corso dal 1996 uno scavo, condotto dalla II Cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana con la direzione del prof. Andrea Carandini, nell'ambito del "Progetto Veio", coordinato dal prof. Giovanni Colonna in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale. Lo scavo, tuttora in corso, concerne una *domus* che presenta diverse fasi di vita, dalla media età repubblicana al III sec. d.C., e oblitera edifici precedenti di età arcaica nonché strutture lignee, databili a partire dal IX secolo sulla base dei frammenti ceramici più antichi rinvenuti in giacitura secondaria (cfr. M. T. D'ALESSIO *et alii*, in *Veio, Cerveteri, Vulci, cit.*, pp. 17-22).

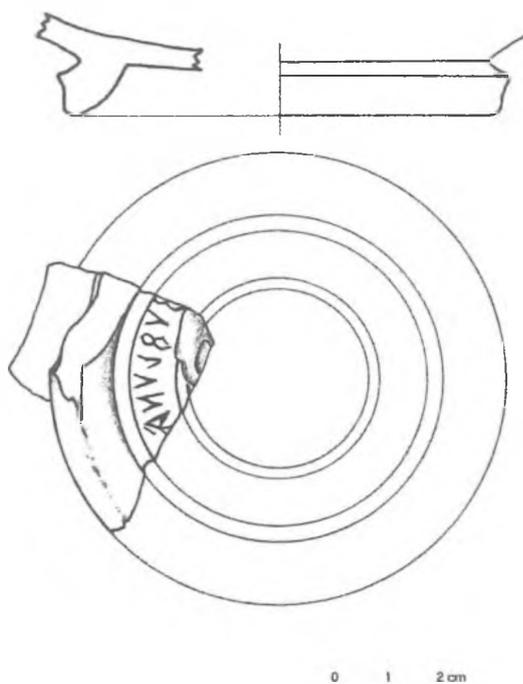
Nella campagna del settembre-ottobre 2000, diretta sul campo dalla dott. Maria Teresa D'Alessio, è stato rinvenuto un frammento ceramico con iscrizione, purtroppo non riferibile ad un contesto stratigrafico determinato perché raccolto come elemento residuo nell'humus superficiale durante un ampliamento dell'area di scavo.

Il frammento (*tav. XXXIII*), misurante cm. 3,8 per 5, è pertinente al piede di una kylix verosimilmente di produzione attica, riconducibile ad una 'large stemless cup' (*The Athenian Agora XII*, 1970, pp. 101 sg., 268 sg., nn. 469 o 481, fig. 5, *tav. 22*), databile verso il 480-470 (se di forma Talcott 469) o verso il 425 a.C. (se di forma Talcott 481). L'interno del fondo è verniciato, l'esterno è decorato da una fascia e da un sottile cerchio, concentrici. Argilla rosa-arancio, Munsell 'light red', 2.5YR 6/6. Vernice nera, lucente, densa e coprente. La forma, largamente esportata e imitata in Occidente, è presente in molti contesti funerari e santuariali di area etrusca e falisca (specificati nella scheda inclusa in D'ALESSIO, *cit.*, p. 18 sg., I. C. 1).

L'iscrizione è stata graffita dopo la cottura sulla fascia a vernice nera posta a ridosso dell'anello del piede, con ductus circolare sinistrorso. Incisione ben marcata, con solco a V. Lettere di altezza variata, maggiore nei due segni a 8.

FRANCESCA FULMINANTE

La lettura non pone problemi:



[- - -]fufluna [- ? -]

Si rileva che la *a* è stata corretta su una *e*, di cui erano già state tracciate l'asta e le due traverse superiori (troppo in alto e troppo ravvicinate per potersi pensare a una *v*). L'intenzione era probabilmente di scrivere il gentilizio femminile **fuflunei* (nel qual caso la datazione del vaso al 425 a.C. è di gran lunga più attendibile di quella tardo-arcaica). Lo spazio vuoto superstite dopo la *a* fa ritenere che il nome corretto non sia stato **fufluna[i]*, ma il maschile *fufluna*, sprovvisto di *-s* finale. Notevole la forma della *a*, a contorno triangolare con tratto sinistro leggermente incurvato e traversa ascendente nel senso del ductus, come normale a Caere anche nel V sec. a.C., a differenza di Tarquinia e di Vulci (S. STOPPONI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 88 sgg.). Questa forma peculiare di *a* ritorna in tutti i non molti graffiti veienti di V secolo finora noti (*Santuari d'Etruria*, p. 107, 5.1 F 3; *PBSR* XXXVIII, 1970, p. 86, figg. 3: 6, 8; 4: 6, 9; 6: 11, 13; 25B: 2; 27: 23; 31: 18; 32C: 4), dai quali peraltro il nostro si distingue nettamente per la scrittura nitida e regolare, correzione a parte, tanto più sorprendente in un contesto di natura a quanto pare domestica (ma di elevato tenore di vita, a giudicare dai frammenti di altre sei kylikes attiche editi in D'ALESSIO, *cit.*, p. 19 sg.).

Quel che resta dell'iscrizione appartiene a un gentilizio teoforico, modellato sul teonimo *fuflunus/fufluns*, la cui più antica attestazione (480-470 a.C.) è ora offerta dall'epiteto *fuflunusra* dell'area Sud di Pyrgi (*REE* 1998, n. 37, con bibl.). Il gentilizio appare derivato dal teonimo mediante sostituzione del suffisso *-na* alla

terminazione *-n(u)s*, esattamente come è stato ipotizzato da chi scrive per *cilna(s)* (< **cilena*) di Arezzo in rapporto al teonimo *cilens* (REE 2001, p. 420 sg., a proposito di *ecile*). Finora conoscevamo *fufuna* solo nella veste fonetica recenziore *fufalnei* (femm.) di Ferento (AH 1.48) e nella forma ampliata in *-aie* > *-ie*, anch'essa recenziore, *fufnie(s)* di Bomarzo (AH 1.41). Si conosceva inoltre il gentilizio *fufunz*, ricalcante fedelmente il teonimo, attestato a Orvieto e a Bolsena (G. COLONNA, in *AnnMuseoFaina* II, 1985, pp. 113 e 128 sg., fig. 23). La distribuzione di questi gentilizi connessi col Dioniso etrusco appare circoscritta all'asse dell'Etruria tiberina, con una scansione cronologica da sud (Veio, V sec.) a nord (Bomarzo, Ferento e Volsinii, III sec.), mentre nelle città costiere compare precocemente la forma *paχanas* (Caere, nel V sec. Cr 3.23, e più tardi Cr 1.91), modellata sull'epiteto *παχα*, attestato indirettamente anche a Tarquinia, Tuscania e Vulci. Nell'iscrizione in esame il gentilizio era probabilmente preceduto dal prenome del personaggio, anch'esso ovviamente al nominativo, mentre non sappiamo se il testo continuava dopo la formula onomastica. Da notare il raro gentilizio asigmatico in *-na* (cfr. *vinacna* di Ta 7.17).

GIOVANNI COLONNA

c) *Portonaccio*

73. Nell'ambito delle ricerche condotte nei depositi del Museo di Villa Giulia dalla I Cattedra di Etruscologia e Archeologia Italica della Università di Roma "La Sapienza", tenuta dallo scrivente, ai fini dello studio e della pubblicazione integrale dei materiali messi in luce nel santuario di Portonaccio a partire dal 1914, il laureando Lorenzo Minciotti ha rinvenuto un altro frammento della grande phiale mesomfalica etrusco-corinzia, dipinta con fregi animalistici su entrambe le facce, recante incisa su quello della faccia esterna, entro la silhouette di una figura di cinghiale, l'iscrizione di dedica *[m]ini nulwanice lari.s. leθaie.s.* (TLE² 37; RIX, *ET* Ve 3.44). La scoperta è avvenuta all'interno di una cassetta contenente il cartello «Veio Portonaccio. Scavo Pallottino-Santangelo» (G. COLONNA *et alii*, *Il santuario di Portonaccio a Veio, I. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)*, in *MonAntLinc*, ser. misc. VI, 3, 2002, p. 251, App. 1, lett. B), sicché non può escludersi, anche se appare poco probabile, una provenienza da scavi successivi a quelli di Pallottino, concernenti il settore dell'area adiacente all'altare immediatamente esterno al muro di peribolo di V sec. a.C. L'importanza della scoperta risiede nel fatto che il frammento, misurante cm. 3 circa per 4,7, qui illustrato da una foto e da un disegno abilmente eseguiti dallo stesso Minciotti, non solo viene ad aggiungersi ai sette frammenti già isolati da Valeria Martelli, poi signora Antonioli, di cui dà notizia Pallottino nel 1949 (in *StEtr* XX, 1948-49, p. 259 sg.: cfr. J. GY. SZILÁGYI, *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, II, Firenze 1998, p. 348, n. 232 [correggi VTP 729 in VTP 171], tav. CXLVI d; COLONNA *et alii*, *cit.*, p. 181, n. 347, tav. XLIV), ma attacca a quello recante l'iscrizione e reca a sua volta un'iscrizione (gli apografi di entrambe qui riprodotti si devono a D. F. Maras). L'iscrizione ora ritrovata è incisa anch'essa sulla silhouette di una figura di anima-

le, peraltro alquanto più piccola, dipinta al disotto dell'altra in quello che appare essere un secondo fregio animalistico, presente soltanto sulla faccia esterna del vaso, che anche per questa peculiarità riveste un carattere del tutto eccezionale nel panorama della produzione etrusco-corinzia (tav. XXXIII).

L'animale in questione, mancante della testa e totalmente privo nel corpo dei soliti particolari incisi, è un felino accosciato rivolto a destra, dalla lunga coda sollevata in una doppia voluta. L'iscrizione (b) segue dall'interno, alla pari dell'altra (a), il contorno della figura, procedendo ugualmente in direzione sinistrorsa e con ductus serpentino, ma risulta capovolta rispetto all'animale, e quindi anche rispetto ad (a). Inizia in corrispondenza dell'attacco della zampa posteriore, segue il profilo del ventre, piega a 90° sul collo, prosegue lungo il dorso e termina sulla verticale della coda. Si legge e si integra senza difficoltà, nonostante alcune abrasioni superficiali e la vernice in parte scrostata:



mi(ni) zinace vel[θur a]ncinie[.]s.

Le lettere, assai piccole (alt. media mm. 4), sono incise con meno cura ma certamente dalla stessa mano di (a). Oltre alla identità nella collocazione e nel ductus dell'iscrizione depongono in tal senso le *a* con traversa ascendente nella direzione della scrittura, alla pari delle traverse della *z*, il trattamento variabile delle nasali, l'uso del segno a croce e della punteggiatura sillabica, pur incostante (sembra infatti mancare in corrispondenza della *l* di *vel*-). Le integrazioni proposte sono praticamente obbligate, tenuto conto dello spazio disponibile. Per il gentilizio la forma [*a*]ncinies è suggerita dall'unico confronto disponibile, offerto dal femminile *ancnei* di un cippo funerario di III-II sec. a.C. da Tuscania (RIX, ET AT 1.27), spettante a una giovane precocemente defunta dopo essere entrata come sposa nella *gens* dei *Treptie/Trebatii*, titolare della tomba a sarcofagi in loc. Pian di Mola

(cfr. M. D. GENTILI, *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma 1994, p. 43 sgg., con bibl.). Il gentilizio della donna rinvia infatti al maschile **ancnas*, scontato esito di arc. **ancinas*/**ancen*, che è la forma-base presupposta da **anci/enaie-s* > *ancinies*. Dal gentilizio arcaico si risale ovviamente al nome individuale **ance/anxe* (Cr 3.16, Vs 1.91), di origine sabino-latina (RIX, *Cognomen*, pp. 237, 343; M. G. BRUNO, *I Sabini e la loro lingua*, Bologna 1969, p. 79, n. 165; M. CRISTOFANI, in *Atti Orvieto*, p. 314).

L'iscrizione è con tutta evidenza una firma d'artefice: la seconda, e l'unica interamente conservata, restituitaci da un vaso etrusco-corinzio (l'altra è apposta, anch'essa a incisione, sul collo di una tarda olpe, quasi interamente perduta, del Gruppo Policromo, forse di produzione ceretana: da ultimo G. COLONNA, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, Roma 1997, p. 65 sg., fig. 17). Come nel caso dell'olpe citata, e delle altre firme note di prima metà del VI secolo, lo statuto sociale dell'artigiano è quello di un libero, portatore di prenome e gentilizio (COLONNA, *cit.*), quest'ultimo per di più di tipo patronimico (a differenza di quello del donatore del vaso, e certo suo committente, Laris Lethaies!). La firma integra, in linea di fatto, l'iscrizione di dono, incisa assai meglio in vista sul sovrastante animale, e si attiene, alla pari di essa, alla sequenza O-V-S, normale in etrusco quando il pronome funge da oggetto del verbo (B. SCHULZE-THULIN, in *StEtr* LVIII, 1992, pp. 180 e 189, § 6.2.1). L'identità nella costruzione dei due enunciati, chiaramente complementari, ha rilevanza sul piano linguistico, contribuendo a rendere verosimile che nei rari casi in cui il pronome *mi* è seguito, come nell'enunciato in esame, da un verbo di forma attiva (p.e. Ve 3.1, Ve 6.2, Cr 3.20), esso sta per *mi(mi)* e funge da oggetto anziché da soggetto del verbo, come pure si è incautamente sostenuto (A. MORANDI, in *Revue Belge de Philologie et Histoire* LXVI, 1988, p. 94; M. MARTELLI, in *Miscellanea ceretana*, I, Roma 1989, p. 48, nota 15; M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*², Firenze 1991, p. 112, e altrove).

Poiché le due iscrizioni occupano silhouettes di animali appositamente lasciate sgombre dai dettagli incisi, che compaiono invece con l'usuale profusione sugli altri animali di tutti e tre i fregi, sono state certamente previste e realizzate al momento della decorazione del vaso, in pieno accordo con la natura di firma testé riconosciuta a una di esse. Il perché della loro abnorme collocazione non sembra possa risiedere altro che nella volontà di assorbire e fagocitare, entro la maglia quanto mai serrata di fregi animalistici come questi, spettanti a vasi etrusco-corinzi di 'terza generazione' (prima metà avanzata del VI sec.), un elemento sentito come estraneo e incompatibile, qual è una sequenza di segni alfabetici. Se a tutto questo aggiungiamo che le due iscrizioni sono perfettamente adeguate agli usi grafici della città, e potremmo dire del santuario, in cui il vaso è stato rinvenuto, come provano l'impiego sistematico del segno a croce per /s/ e la parziale interpunzione sillabica, possiamo ritenere per certo che la phiale sia stata prodotta da Velthur Ancinies a Veio, su commissione di Laris Lethaies, per essere offerta nel santuario di Portonaccio. Ciò pone in essere una grossa aporia, dato che il vaso è stato autorevolmente attribuito al Pittore dei Rosoni (SZILÁGYI, *cit.*, pp. 348 e 366, accogliendo una proposta di A. Morandi), uno dei maggiori maestri della 'terza generazione' etrusco-corinzia, la cui bottega è stata da tempo localizzata per generale consenso a Vulci. Il Pittore dei Rosoni è venuto a lavorare a Veio e si chiamava Velthur An-

cinies? Per rispondere a un tale quesito occorre un'indagine particolare, che si rinvia ad altra sede.

GIOVANNI COLONNA

AGER CAPENAS

Nella primavera del 1997 in loc. Procoio Nuovo sulla Via Tiberina (al km. 7,00), è stata scoperta una struttura a camera ipogea scavata nel tufo e poi riempita con materiale eterogeneo per lo più arcaico (soprattutto ceramica databile tra la seconda metà del VII ed il VI sec. a.C.), ma con poche presenze da riferire ad epoca recente. Dello scavo è stata già data una notizia preliminare dall'Ispettore G. Messineo (in *BCommArch* CIII, 1997-98 [2000], pp. 346-353), che qui ringraziamo per averci consentito di pubblicare il materiale epigrafico.

Probabilmente si trattava di una tomba a camera con pilastro addossato alla parete di fondo, riaperta e svuotata già in antico ed in seguito riempita con materiale proveniente da un qualche scavo nelle vicinanze che deve aver intercettato una formazione archeologica alto-arcaica. L'epoca di questa operazione di riempimento è compresa nella prima metà del III secolo, come dimostra la presenza di alcuni frammenti di coppette a vernice nera e di tegole di III fase, un frammento di piattello Genuclia e soprattutto due monete romane appartenenti alla serie dell'oncia con globetto e chicco di grano (*aes grave*).

Per il resto il materiale si presenta piuttosto omogeneo per cronologia; presentiamo qui di seguito una lista delle classi rappresentate, in attesa di uno studio più approfondito e della pubblicazione definitiva.

Per gli impasti:

- una gran quantità di frammenti di olle, bacili e ciotoloni di impasto bruno, a volte lucidato a stecca;
- alcuni frammenti di 'internal slip ware';
- olle e piccoli dolii di impasto del tipo rosso ceretano;
- vari frammenti di pithoi strigilati di impasto rosso, fra i quali va segnalato un grosso frammento di parete con strigilature, una bugna circolare perforata e tracce della decorazione 'white on red';
- altri frammenti di dolii con decorazione 'white on red';
- bacili di impasto chiaro.
- due frammenti di kotylai di impasto sottile con decorazione graffita ad aironi, ed altri frammenti pertinenti ad anforette 'a spirali';

Per la ceramica fine:

- numerosi frammenti di bucchero sottile, appartenenti a coppe, calici, kantharoi, piatti; da segnalare alcuni frammenti di oinochoe ed un kyathos miniaturistico;

- frammenti di coppe di ceramica italo-geometrica;
- resti di una coppa e di un alabastron di ceramica etrusco-corinzia con fregio figurato animalistico;
- frammenti di coppe etrusco-arcaiche con decorazione a fasce;
- due frammenti di parete di kylikes attiche a vernice nera, di cui uno con fasce circolari risparmiata;
- ceramica acroma depurata e semi-depurata.

Da segnalare fra gli altri materiali:

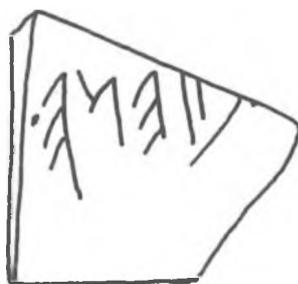
- una fibula frammentaria di bronzo;
- una fuseruola di impasto bruno;
- un peso da telaio;
- vari frammenti di fornelli;
- una grande quantità di tegole e coppi di I fase.

Il materiale proveniente dallo scavo è attualmente conservato nell'antiquarium del Casale di Malborghetto, dove è in parte esposto in vetrina.

DANIELE F. MARAS - ROSSELLA ZACCAGNINI

74. Frammento dell'orlo arrotondato di un calice o kantharos di bucchero (cm. 3,3×3,8), da datare nella prima metà del VI secolo. N. inv. 444875.

L'iscrizione è stata graffita dopo la cottura all'interno della vasca, in prossimità dell'orlo, con andamento rovesciato rispetto al vaso (alt. lett. mm. 10-15), *tav.* XXXII:



[- -]x*ī*ene.[- ? -]

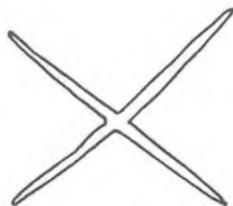
Da notare la geminazione della *i* e la forma arcaica di *n* ed *e*; il punto che chiude la sequenza conservata è molto marcato, e si trova talmente vicino al margine di frattura da non permettere di escludere che l'iscrizione continuasse oltre.

Nel complesso la scrittura rende più probabile un'attribuzione ad ambiente etrusco, piuttosto che capenate, nonostante il luogo di ritrovamento; perciò, in un'area scrittoria prossima a Veio, non va esclusa la possibilità della presenza di

interpunzione sillabica (per altri esempi dalla vicina zona falisca, cfr. *REE* 1993, n. 22, e *StEtr* LVIII, 1992, p. 539, da Mazzano Romano); in tal caso si potrebbe integrare una terminazione *-.s* (ovvero *-.s*, con il segno a croce di S. Andrea), pensando alla finale di un gentilizio, da confrontare con i recenti *vipitenes*, noto a Orte (RIX, *ET* AH 1.61-2 e, nella forma aspirata *vipiθenes*, AH 1.60), ed *eizenes*, da Tarquinia (Ta 1.3-4). Viceversa, espungendo il punto, si può pensare con G. Colonna ad un'integrazione [- -]xiene[ie(s)], con suffisso derivato da arcaico *-naie*, similmente a *reciēneies*, noto dalla Tomba delle Iscrizioni di Tarquinia (*ET* Ta 7.18 e 21).

75. Coppa carenata di bucchero quasi integra su piede ad anello (diam. cm. 12,9; diam. piede cm. 7; alt. cm. 5,5), da datare genericamente nel corso del VI secolo. N. inv. 426950 (cfr. MESSINEO, *cit.* [p. 362], p. 347, n. 4, fig. 118).

Sul fondo esterno della vasca è stato graffito prima della cottura un segno a croce di cm. 4,5 (*tav.* XXXII).



DANIELE F. MARAS

NARCE

Il santuario suburbano di Monte Li Santi-Le Rote ha restituito un piccolo ma significativo nucleo di iscrizioni, delle quali è prevista un'edizione integrale nel "Corpus delle stipi votive in Italia", nell'ambito della presentazione complessiva dei risultati degli scavi condotti tra il 1985 e il 1995 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale; per notizie preliminari si veda M. A. DE LUCIA BROLLI, *Narce (Viterbo). Località Monte Li Santi-Le Rote. Area del santuario suburbano. Il deposito votivo*, in *Bollettino di Archeologia* III, 1990, pp. 65-70 con bibliografia precedente; EAD., *Narce (Com. di Mazzano Romano, Roma). Loc. Monte Li Santi-Le Rote: santuario suburbano*, in *StEtr* LVIII, 1992 (1993), pp. 540-542; M. A. DE LUCIA BROLLI - M. G. BENEDETTINI, *Narce (Com. di Mazzano Romano, Roma)*, in *StEtr* LXI, 1996, pp. 432-435.

Redatte in etrusco, falisco e latino, le iscrizioni sono per lo più apposte su vasellame di uso comune, il cui arco cronologico dal V al I sec. a.C. è coerente con lo sviluppo e la frequentazione dell'area sacra. Particolare rilievo assume tra i documenti epigrafici la presenza di due cippi-altarini con teonimi, che testimoniano l'esistenza, a partire dalla prima metà del III sec. a.C., di un culto con valenza kourotrophica tributato a Minerva Maia e a Fortuna.

In attesa dell'edizione complessiva, si presentano in questa sede, grazie alla cortesia del professor Colonna, cui dobbiamo anche utili spunti e suggerimenti, le uniche due iscrizioni sicuramente inquadrabili come etrusche; incerta rimane infatti l'attribuzione ad ambito etrusco o ad ambito falisco-latino della maggior parte delle sigle alfabetiche rinvenute, data la genericità dei segni adottati (solo in alcuni casi peculiarità grafiche indirizzano verso l'area linguistica falisca).

Nella sequenza dei documenti epigrafici rinvenuti nel santuario, le due iscrizioni etrusche sono le più antiche del gruppo, e si allineano in tal senso con le testimonianze già note dalle necropoli, che hanno restituito testi non più recenti del V sec. a.C., con la sola eccezione della coppa a vernice nera da Pizzo Piede con la formula di possesso *mi tafina lazia vilianas* (M. CRISTOFANI, *Etruschi nell'agro falisco*, in *PBSR* LVI, 1988, pp. 21-23, nn. 1-10, di seguito CRISTOFANI 1988).

Ambedue le iscrizioni provengono dal settore meridionale del santuario, ma sono in relazione a situazioni stratigrafiche differenti; mentre i pochi frammenti che ricompongono solo in parte la coppa a vernice rossa con l'epigrafe n. 2 sono stati rinvenuti nell'US 161, pertinente alla fase di abbandono e dismissione dell'area D, il fondo di coppa di bucchero n. 1 faceva parte dell'US 213, contenuta all'interno di una fossetta sacrificale (cm. 102×65, prof. cm. 30/40 ca.), correlata alla fornace II, nel vano di servizio E (cfr. DE LUCIA BROLLI - BENEDETTINI, *citt.*, pp. 433-434).

Il riempimento della fossa, che è in rapporto con l'obliterazione della fornace e la dismissione del vano messa in atto verso la fine del V sec. a.C., comprendeva resti di un sacrificio cruento, nel quale, accanto a più generiche offerte di ovini e ovicaprini, comparivano anche resti di lepre, volpe e cane, questi ultimi particolarmente significativi sul piano culturale (devo l'analisi dei resti faunistici al dott. J. De Grossi Mazzorin; per l'offerta contestuale della volpe e del cane cfr. i *piacula* rinvenuti a Pyrgi nello strato III del pozzo O, antistante il tempio A. G. COLONNA, in *NS* 1988-89, p. 17, con riferimenti). Il vasellame di accompagnamento era costituito dalla coppa di bucchero iscritta e da un'olla d'impasto, entrambi frammentati e lacunosi, secondo una prassi che si ritrova anche in altri riti di oblitterazione compiuti nel santuario. In stretta connessione con i due vasi era un cippo troncoconico (alt. cm. 31,5; basi diam. cm. 30 e 36) in tufo, dotato di una profonda cavità mediana (diam. cm. 6,5; prof. cm. 8), depresso anch'esso dismesso, entro la fossa in posizione centrale e a coronamento della stessa, ricalzato da tufelli e da due grossi ciottoli fluviali, uno bianco e l'altro nero; il cippo, che richiama gli analoghi apprestamenti per libagioni attestati nello stesso santuario di Narce dai blocchi con i teonimi sopra citati, nonché a Orvieto e a Pyrgi (G. COLONNA, *Altari e sacelli. L'area sud di Pyrgi dopo otto anni di ricerche*, in *RendPontAcc* LXIV, 1991-92, p. 74 e nota 22 – con riferimenti), presentava la superficie annerita, per essere stato a contatto con il fuoco o con i consistenti residui carboniosi che caratterizzavano lo strato.

Nella terra di riempimento, accanto a minuti frammenti di ceramica – soprattutto bucchero e impasto – e a sporadici frammenti di bronzo e ferro, si deve segnalare l'interessante presenza di una fuseruola in impasto bucherioide, attestazione rara sinora nel santuario, che ne ha restituito due soli esemplari.

Se si deve accettare l'interpretazione del testo iscritto sulla coppa di bucchero come *apalus*, la sua derivazione da *apa*, visto anche il complesso rito sacrificale

cui il reperto afferisce, richiama un possibile collegamento, ancora tutto da chiarire, con il culto di *Pater Soranus*, evocato ancora oggi dalla toponomastica locale nella contigua altura di Monte Soriano (sulla connessione tra il falisco *Soranus* e l'etrusco *Sur/Suri*, nonché sulla sopravvivenza del teonimo in toponimi ampiamente diffusi v. G. COLONNA, *Novità sui culti di Pyrgi*, in *RendPontAcc* LVII, 1984-85, p. 76 sg.; ID., *cit.*, in *RendPontAcc* LXIV, 1991-92, p. 95 sg.).

Qualche considerazione suggerisce anche il ritrovamento della seconda iscrizione con *peiθe*, significativamente collocata all'interno del vaso al fine di sottrarlo all'uso quotidiano e di sottolineare la sua appartenenza alla sfera della divinità.

Sul piano delle attestazioni la coppa, inquadrabile nella classe a vernice rossa – ancora poco definita nella sua articolazione complessiva –, si aggiunge al novero degli esemplari tipologicamente affini con iscrizioni etrusche, concentrati nel sepolcreto del Cavone di Monte Li Santi, strettamente correlato all'insediamento omonimo al pari del santuario suburbano delle Rote (tomba 18: CRISTOFANI 1988, p. 22, n. 8 e tomba 3: CRISTOFANI 1988, p. 22, n. 9; sull'identificazione del corredo, oggi al Museo di Firenze: M. P. BAGLIONE - M. A. DE LUCIA BROLLI, *Documenti inediti nell'Archivio del Museo di Villa Giulia*, in *AC L*, 1988, p. 136).

In un sito avaro di testimonianze epigrafiche quale Narce, la preferenza presocché esclusiva accordata nella seconda metà del V sec. a.C. a questa forma vascolare da genti parlanti etrusco, che la utilizzano sia in ambito funerario sia santuarioale, potrebbe far ipotizzare un particolare uso rituale di questo tipo di vaso, peraltro ben presente nell'area sacra di Monte Li Santi-Le Rote.

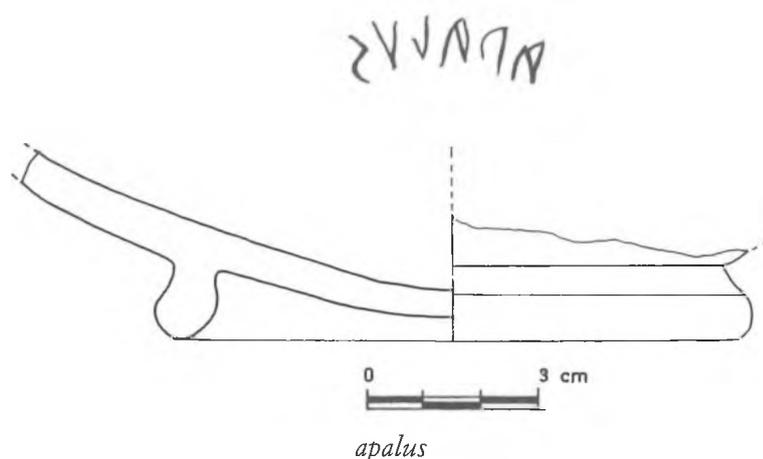
In conclusione, i nuovi documenti arricchiscono il quadro delle conoscenze sulla componente alloglotta di Narce; alla preponderante matrice veiente delle iscrizioni già note (sulla quale CRISTOFANI 1988, pp. 14-17 e 21-23), si affiancano ora interessanti riferimenti all'area padana e all'area di influenza volsiniese che sottintendono complesse dinamiche di scambio, sottolineando ancora una volta il ruolo di 'territorio-cerniera' dell'agro falisco.

Un ulteriore elemento di interesse è offerto dall'inquadramento cronologico delle due nuove iscrizioni, le quali, ancorché non necessariamente rapportabili a forme di devozione di ambito strettamente locale, data la provenienza da un santuario, si allineano, come si è detto, con la documentazione epigrafica restituita dalle necropoli, sicuramente riferibile quest'ultima ad etruscofoni ben integrati nella comunità falisca (cfr. M. CRISTOFANI, *Etruschi e altre genti dell'Italia preromana*, Roma 1996, pp. 11-18). Il quadro che emerge denota nell'utilizzo diffuso della lingua etrusca una cesura che si manifesta tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C., significativamente in fase con la conquista romana di Veio. Dopo questa data le iscrizioni mostrano una frequentazione del santuario da parte di genti che scrivono in falisco e in latino, documentando anche sul piano linguistico quei processi di evoluzione politico-sociale e di conseguente crisi economica, che investono il sito di Narce nella fase finale della sua storia (su queste problematiche M. A. DE LUCIA - P. BAGLIONE, *I Falisci, il caso di Narce*, in *Eutopia* IV, 2, 1995, pp. 77-79).

L'inquadramento tipologico e cronologico dei due reperti si deve a Claudia Carlucci, che collabora all'edizione integrale del complesso santuarioale. I disegni sono di Adriana Cafiero e le fotografie sono di Fabio Baliani, della SAEM.

MARIA ANNA DE LUCIA BROLLI

76. Inv. 9063/90/213. Frammento di fondo con piede ad anello appartenente ad un coppa di bucchero nero (h. cm. 3,1; diam. cm. 10,2) databile al secolo V a.C. L'iscrizione, sinistrorsa, è stata apposta sul fondo esterno in prossimità dell'orlo e con moderato andamento curvilineo. La regolarità dei segni, tracciati con uno strumento a punta molto fine, suggerisce che l'epigrafe, che consta di sei lettere di dimensioni pressoché identiche (h. lett.: cm. 8-8,5), sia stata eseguita a crudo. Se ne propone la lettura (tav. XXXII):

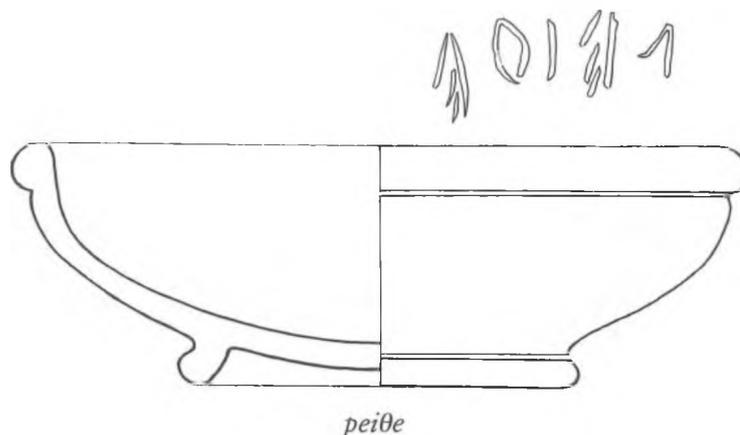


Riscontri formali per le lettere *a*, *l*, *v* e *s* sono rilevabili, ad esempio, nelle epigrafi da Narce CIE 8419-8423) e RIX, *ET Fa* 12.12 *velθarus velanas* su coppa a vernice rossa (v. in part. G. BUONAMICI, in *StEtr* XV, 1941, pp. 370-371; G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963, n. LIV; CRISTOFANI 1988, p. 22 n. 9). Paleograficamente, l'iscrizione può considerarsi omogenea con la cronologia della coppa.

Si tratta del genitivo di un gentilizio in *-alu*, *apalu*, verosimilmente da ricondurre ad *apa* "padre" (una nuova occorrenza nell'epigrafe pisana *apas mi* in *StEtr* LXIV, 1998 [2001], p. 335 n. 3, tav. XXXVII), la cui attestazione in un'area diversa dall'Etruria padana è circostanza particolarmente significativa ma non isolata, date, ad esempio, le forme vulcenti *ceistalu* (RIX, *ET Vc* 2.49) e *tarsalu* (CIE 5241 [TLE² 313; *ET Vc* 1.4]).

77. Inv. 3092 A/89/161. Coppa a vernice rossa, parzialmente ricomposta, con orlo esternamente ingrossato e lievemente rientrante e piede ad anello (h. cm. 4,8; diam. cm. 12); argilla dura 5YR 7/4 ('pink'), vernice bruna 5YR 5/3 ('reddish brown'). Si data alla seconda metà del secolo V a.C. ed è cronologicamente e tipologicamente affine alle cinque coppe dal dromos della tomba 18 del sepolcreto del Cavone recanti l'iscrizione *lazi veiane.s* (CIE 8419-8423; RIX, *ET Fa* 2.6-2.10; v. in part. GIACOMELLI, *cit.*, n. L; CRISTOFANI 1988, pp. 15-16, 22 n. 8).

Il graffito, sinistrorso, è completo e consta di cinque lettere ben distanziate tra di loro, apposte dopo la cottura sulla superficie interna della vasca poco al di sotto dell'orlo (h. lett.: cm. 1-1,7) (tav. XXXII):



La lettera *p* ha il tratto obliquo ad angolo acuto; le due *e*, provviste ancora di peduncolo, hanno traverse parallele e fortemente inclinate che non tangono l'asta verticale; *θ* è tondeggiante e vuoto. La sequenza, al nominativo, corrisponde al *cognomen* etrusco *peiθe*. Essa anticipa alla seconda metà del secolo V a.C. l'attestazione di questa forma onomastica, nota finora con funzione di gentilizio solo in età recente, in epigrafi di area chiusina (CIE 575 [Bruscalupo ET Cl 1.543]; forse anche *peiθ* [CIE 3230 [Chiusi, loc. inc. ET Cl 8.1], e *pei* [CIE 3118 [Chiusi, loc. inc.]; meno probabilmente CII app. 73 Cosa). Cfr. inoltre *peiθi*: CIE 1364 [ET Cl 1.273]; 600 [Bruscalupo ET Cl 1.570]; 4764 [ET Cl 1.2064]; 915 [Montepulciano ET Cl 1.104]; 1505 [Sarteano ET Cl 1.854]; 1981 [loc. inc. ET Cl 1.1091]); *peiθial*: CIE 1365 [Chiusi ET Cl 1.274]; 1982 [loc. inc. ET Cl 1.1092]; 2063 [loc. inc. ET Cl 1.1558]) e nella legenda *peiθesa* che, presente sui tipi monetali bronzei Sambon 128a, b (A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1903 – rist. an. Bologna 1973 –, p. 76 n. 128, dove è considerata poleonimo), riferibili alla metà-fine del secolo III a.C. diffusi a Chiusi (ET Cl, NU N. 14 [loc. inc. TLE² 565, e or. inc. TLE² 798]) e nella Val di Chiana tra Arezzo e Bolsena, è interpretata come nome dell'autorità garante dell'emissione (M. P. BAGLIONE, *Su alcune serie parallele di bronzo coniato*, in AA.VV., *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, Atti del V Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici [Napoli 1975], Suppl. *AnnIstItNum* XXII, 1976, pp. 153-175, in part. pp. 162-165, 174-175, e M. CRISTOFANI, *Problemi iconografici ed epigrafico-linguistici*, *ibidem*, p. 355; v. ancora F. M. VANNI, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 373, 15.4, 1-2; F. CATALLI, *Monete etrusche*, Roma 1990, pp. 111-113; ID., *Moneta e territorio: l'agro falisco*, in *Atti Civita Castellana*, pp. 245-250).

Resta in dubbio se, come queste più tarde attestazioni, anche *peiθe* di area falisca sia un *nomen*, ma la nuova occorrenza è significativa per chi includea con Colonna *peiθe* nella «famiglia onomastica di *Paiθe* (scil. Gravisca CIE 10310a tav. 28

[ET Ta 0.17]) – un nome di origine latina (*Paetus*), che ha avuto fortuna prima ad Orvieto e poi a Chiusi –» (G. COLONNA, *Note di mitologia e di lessico etrusco* («*Turmuca*», *Cvera*, *Esia*), in *StEtr* LI, 1983 [1985], p. 158; anche I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma 1982, p. 239; v. già J. REICHMUTH, *Die lateinischen Gentilicia und ihre Beziehungen zu den römischen Individualnamen*, Schwyz 1956, p. 44; diversamente SCHULZE, *ZGLE*, p. 205). E ciò perché il *peiθe* di Monte Li Santi, con ⟨ei⟩, testimonia prima delle attestazioni chiusine di età ellenistica quella tendenza alla «monottongazione *ai* > *e*- > *i*-» che «comincia a manifestarsi a livello di scrittura già nella seconda metà del VI secolo».

Non è a priori da escludere che l'epigrafe, riferibile ad un oggetto mobile, segnali solo una presenza occasionale etrusca in territorio falisco. Tuttavia, il rinvenimento nel santuario di Monte Li Santi della coppa con iscrizione *apalus* rende quello di *peiθe* un caso non isolato e concorre a caratterizzare quest'area culturale suburbana nel secolo V a.C. come luogo di frequentazione e contatto interetnico, ciò che è tanto più rilevante in rapporto alle vicende del popolamento di Narce e alla documentazione epigrafica etrusca restituita da questo centro (v. in part. le considerazioni di CRISTOFANI 1988, pp. 13-17; G. COLONNA, *Corchiano, Narce e il problema di Fescennium*, in *Atti Civita Castellana*, pp. 111-126; M. A. DE LUCIA-P. BAGLIONE, *I Falisci: il caso di Narce*, in *Eutopia* IV 2, 1995, pp. 77-79; M. A. DE LUCIA, *Le antichità dei Falisci al Museo di Villa Giulia*, Roma 1998, pp. 30-37; EAD., v. *supra* quanto premesso a queste schede). Ciò lascia intravedere anche possibili – e forse molteplici – direttrici di penetrazione e spostamento di componenti alloglotte nell'*ager Faliscus*. A tal proposito, i confronti con le pur seriori attestazioni chiusine di *peiθe* inducono a considerare quanto Peruzzi osserva sulla provenienza dei gentilizi etruschi di Corchiano, i quali «salvo pochissime e sporadiche eccezioni [...] appartengono ad una zona racchiusa da una linea che procedendo da Castiglione del Lago va a Lucignano e Montaperti a nord, e poi discende ad Asciano, Montepulciano, Sarteano, Cetona, Città della Pieve, risalendo per Chiusi al lago Trasimeno» (E. PERUZZI, *Gli Etruschi di Corchiano*, in *Atti Civita Castellana*, pp. 277-289; v. già ID., *Etruschi a Corchiano*, in *ParPass* XIX, 1964, pp. 227-232. Sull'epigrafia etrusca di Corchiano v. inoltre CRISTOFANI 1988, pp. 17-20). Tali confronti, numericamente rilevanti entro la serie onomastica di *paiθe* se si includono anche le occorrenze di *peiθna/peθna* di età recente in area chiusina, possono far supporre che il *peiθe* del santuario di Monte Li Santi rifletta una situazione di mobilità personale favorita da rapporti fra le aree falisca e chiusina esistenti già nel V secolo e il cui permanere può spiegare anche lo stabilirsi a Corchiano nei secoli IV e III a.C. dei *marcna*, *tetina*, *zuxu*, *murina*, *numsina*, etruschi di Chiusi.

D'altra parte, se con Colonna, che privilegia una matrice 'tiberina' veiente-volsiniese per l'onomastica etrusca di Corchiano nei secoli VI-V a.C., si dà rilievo alla distribuzione (Orvieto, Vulci e Gravisca) della famiglia onomastica connessa a *Paiθe* in quei medesimi secoli, il *peiθe* di Monte Li Santi suggerirebbe una possibile – e diversa – direttrice di diffusione, attraverso l'area falisca, verso quei centri dell'Etruria meridionale (sulla matrice 'tiberina' dell'onomastica etrusca di Corchiano si è pronunciato G. COLONNA, *Corchiano, Narce*, cit., p. 120 nota 39; da ultimo, sui rapporti tra l'onomastica etrusca di area falisca e quella volsiniese v. anche P. POCETTI, *Etrusco FELUSKE = FALISCUS? Note sull'iscrizione della stele arcaica di*

Vetulonia, in *StEtr* LXIII [1997], 1999, pp. 288-290). In questa interpretazione, che devo a comunicazione epistolare, la presenza del gentilizio *peiθe* in area chiusina si spiega alla luce dei rapporti di Chiusi con Orvieto in età ellenistica. Merita forse di essere ulteriormente considerato il fatto che, tuttora, l'epigrafia orvietana conosce solo *peθe/piθe* come prenome e *paiθunas* come gentilizio e limitatamente ai secoli VI-V a.C. Dati i *nomina* chiusini *peiθe*, *peiθna/peθna* (che presuppone *peiθe*, in quanto probabile gentilizio rideterminato in *-na*), può non apparire improponibile un rapporto tra l'area falisca e quella chiusina, nei termini però di una diffusione del nome da – o meglio attraverso – l'area falisca nel secolo V a.C.

Rinviano ulteriori considerazioni alla pubblicazione complessiva dei materiali provenienti dal santuario di Monte Li Santi-Le Rote, in preparazione per il Corpus delle stipi votive, preme in questa sede sottolineare che le nuove iscrizioni etrusche confermano anche per il santuario suburbano la vocazione alle interrelazioni e alla mobilità sociale tra le contigue aree etrusca e falisca che a Narce, grazie a quella via naturale di scambi che è il bacino del Tevere, si presenta ancora nel secolo V a.C., prima della caduta di Veio e del mutare degli orizzonti politico-economici per l'area falisca, con particolare intensità e tale da ammettere dinamiche anche diverse nella direzione dei contatti.

LAURA BIONDI

LATIUM VETUS: *Velitrae*

78. Nel 1997 scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica per il Lazio nel Seminario di S. Clemente a Velletri hanno riportato alla luce una struttura in opera quadrata di tufo e, addossata a questa, una stipe votiva di età repubblicana. Scavi condotti nel 1926 nel cortile del Seminario avevano riportato alla luce un'altra stipe votiva (*NS* 1926, p. 424 sgg.; F. MELIS - S. QUILICI GIGLI, in *AC* XXXV, 1983, pp. 26-30), i cui materiali sono esposti in parte nel Museo Diocesano, in parte nel Museo Civico (F. FORTUNATI, in *Museo Civico di Velletri* [Cataloghi dei Musei locali e delle collezioni del Lazio, 6], Roma 1989, p. 89 sgg.). Per la stipe rinvenuta nel 1997: M. ANGLE - G. GHINI, in *Pallade di Velletri. Il mito, la fortuna*, Roma 1997, pp. 109-122; G. GHINI, *Luoghi di culto e santuari in area albana e pontina: considerazioni e nuove acquisizioni*, in *Religio. Santuari ed ex voto nel Lazio meridionale*, Giornata di studio (7 ottobre 2000), c.s. La stipe, intaccata da soprastanti tombe di epoca medievale e dalle strutture del Seminario, ha restituito circa 6000 frammenti pertinenti per la maggior parte ad ex-voto (statue, statuine, teste, mezze teste, anatomici, animali), in minor misura a ceramica (vernice nera e acroma), bronzetti e monete. I materiali rinvenuti sono inquadrabili cronologicamente tra il IV e il II secolo a.C.

Di particolare interesse è la presenza dell'orlo di una fiaschetta in ceramica acroma depurata con decorazione a baccellatura e iscrizione a rilievo all'interno dell'imboccatura (diam. orlo cm. 4; imboccatura cm. 1,8) (fotografia di A. Briotti, disegno di A. M. Manfredonia; *tav.* XXXIV).

putina : ceizra : acil



putina : ceizra : acil

L'oggetto si aggiunge alla serie nota da tre esemplari rinvenuti a Bolsena-Poggio Moscini, due a Cerveteri (come precisa M. PANDOLFINI, in *REE* 1989-90, ad n. 53), uno a Roma-Campidoglio e uno a Vulci [v. sopra, n. 19, con bibl.: *n.d.r.*]. Per queste fiaschette è stata ipotizzata una fabbricazione volsiniese per l'uso in *ceizra* della *z* davanti alla liquida invece di *s* (M. PANDOLFINI, in *MEFRA* XC, 1987, p. 624). Il termine indica un gentilizio corrispondente a un toponimo, che deriverebbe dall'uso come aggettivo sostantivato della parola fungente da gentilizio, mentre *putina* sarebbe un prestito dal greco *βυτίνη, πτυτίνη*, indicante un vaso di forma simile (C. DE SIMONE, in *StEtr* XLIV, 1976, p. 165 sgg.).

Gli esemplari sopra citati sono stati datati alla prima metà del II sec. a.C., datazione che si propone di alzare alla seconda metà del III sec., come inclina a pensare anche G. Colonna [v. *infra*].

La presenza di questa fiaschetta di produzione etrusca, insieme ad altri materiali rinvenuti nella stipe che trovano precisi confronti con esemplari di Lavinium (due bulle e un frammento di panneggio pertinenti a statue: ANGLE - GHINI, *citt.*, p. 115, figg. 3-4) e da Veio (tronetto con coppia di divinità: *ibidem*, p. 115 sg., fig. 6), indica che ci troviamo di fronte ad un luogo di culto con connotazioni salutari frequentato non solo localmente, ma anche da fedeli di provenienza diversa o con la possibilità di acquistare oggetti votivi di valore.

GIUSEPPINA GHINI

La fotografia mostra che la punteggiatura è a quattro punti, confermando l'identità di matrice con gli altri esemplari della serie. L'esemplare veliterno si aggiunge a quello dal Campidoglio e ai due *askòì* del Ruvfies Group pure da Roma (CIE 8609-8610) nel documentare la circolazione nel Lazio, con sporadiche punte fino in Campania (CIE 8880), di ceramiche fini di produzione etrusca sia di prima che di seconda metà del III secolo, provenienti dall'area volsiniese e chiusina. Portatori di tali ceramiche saranno state persone come il Suplu, che ha graffito il suo nome in etrusco sulla coppa a v.n. di un santuario del Palatino (CIE 8606), e il Vipi che ha fatto lo stesso in un santuario di Ostia (CIE 8611), entrambi di probabile

provenienza chiusina. Quanto alla forma *ceizra*, è da registrare l'opinione che essa non abbia a che fare col nome di Caere (da ultima S. MARCHESINI, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Firenze 1997, p. 144), ma sia invece un aggettivo riferito ad *acil*, derivato col suffisso *-ra* dal gentilizio *ceise*, assai diffuso nell'Etruria meridionale interna, dove *gentes* di quel nome posseggono tombe del tipo a facciata a Castel d'Asso (RIX, *ET AT* 1.145) e Sovana (*ET AV* 1.13), e anche nell'Etruria tiberina, Volsinii compresa (A. MAGGIANI, in *Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino*, Firenze 1999, p. 60).

GIOVANNI COLONNA

NOLA

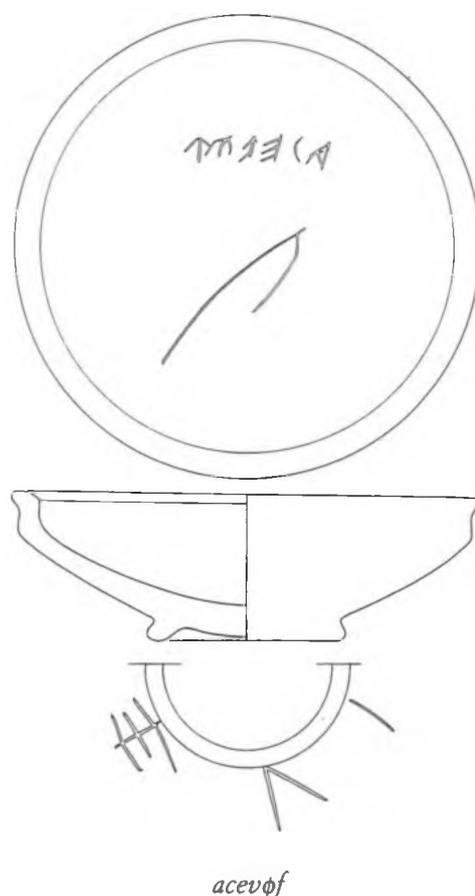
79-81. Nel corso della revisione di alcuni corredi tombali, effettuata in occasione della Mostra sull'antica Nola, organizzata dalla Soprintendenza di Napoli e Caserta, con il coordinamento del professor L. Cerchiai e del dottor G. Vecchio, è stato individuato un gruppetto di iscrizioni etrusche che possono essere presentate in questa puntata della *REE* per gentile autorizzazione del Soprintendente professor S. De Caro, al quale rivolgo un sentito ringraziamento.

Le iscrizioni sono graffite su vasi di bucchero rinvenuti nelle tombe nn. 44 e 56 della necropoli nord-occidentale di Nola, oggetto di scavi effettuati a più riprese nel corso degli anni '80, preliminarmente resi noti nei periodici notiziari di *Studi Etruschi*, nella rubrica Scavi e Scoperte (*StEtr* LII, 1984 [1986], p. 506 sg.; LVI, 1989-90 [1991], p. 628 sg.; cfr. anche V. SAMPAOLO, in *EAA*, II Suppl., Roma 1996, s.v. *Nola*, p. 33). I vasi iscritti, già in deposito nei magazzini della Soprintendenza di Napoli e Caserta a Cimitile, sono attualmente esposti a Nola nel locale Museo storico-archeologico, all'interno della Mostra permanente "Nola: la città nuova della Campania antica".

Per i proficui scambi di idee, ringrazio vivamente i professori G. Colonna e A. Maggiani.

79. Ciotola carenata di bucchero, inv. 238869, dalla tomba n. 56 di via San Massimo. Dimensioni: h.: cm. 5,8; diam. max.: cm. 18,4. La ciotola può essere riferita al tipo Albore Livadie 18 A (in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Meridionale*, Bruxelles 1979, p. 96, fig. 23), a partire dalla prima metà del VI secolo a.C. largamente attestato in Campania, ove non di rado è il supporto preferito per le iscrizioni etrusche (M. CRISTOFANI, in *REE* 1991, ad n. 48). Il corredo, al momento della scoperta, risultava largamente rimaneggiato (oltre alla ciotola, vi figurava solo una coppetta di bucchero del tipo Albore Livadie 12 A, su cui v. appresso: n. **80**), ma se ne può ricavare ugualmente una datazione di massima intorno all'ultimo trentennio del VI secolo a.C., compatibile con i dati emergenti dall'analisi paleografica dell'iscrizione più estesa (v. più avanti).

a) All'interno della vasca corre un'iscrizione sinistrorsa di sei lettere (alt. mm. 9/12), graffita con cura dopo la cottura del vaso (*tav.* XXXIV):



Le lettere sono regolarmente distanziate, salvo alla fine della sequenza, ove gli ultimi due segni sono tangenti.

Si tratta di un alfabetario parziale, con sequenza intenzionalmente interrotta dopo *digamma* e ripresa, come si vedrà, non con χ , come ci si attenderebbe (v., per esempio, l'alfabetario parziale di origine incerta M. PANDOLFINI, in M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 45, II.10), bensì con ϕ e *f*, rispettivamente in penultima ed ultima sede, per suggerire la parte finale della sequenza alfabetica. Dal punto di vista grafico, si possono notare: l'*alpha* con tratto sinistro leggermente arcuato e traversa calante in senso opposto a quello della scrittura, come è di regola nella cerchia ceretano-veiente alla fine del VI secolo a.C. (cfr., per esempio, *REE* 1994, n. 19) e, in Campania, nella mesogèa; il *gamma* semilunato inusualmente retrogrado, come nel pressoché coevo alfabetario parziale da Bologna (PANDOLFINI, *cit.*, p. 58 sg., III.9); l'*epsilon* con asta verticale prolungata per un breve tratto sia al di sopra che al di sotto del punto in cui interseca le traverse superiore e inferiore e traverse di pari lunghezza, leggermente inclinate e perfettamente parallele tra di loro; *digamma*, con traversa inferiore leggermente più lunga della superiore (cfr. PANDOLFINI, *cit.*, II.9), ma quasi priva di 'coda' verticale.

Gli ultimi due segni richiedono un commento più esteso.

Il sesto segno si presenta come una sorta di *chi* rovesciato ad 'ancora' reso con tratto verticale allungato, abbastanza prossimo al terzo segno dell'iscrizione nolana CIE 8734, che G. Colonna, (in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 344) legge *θav*, individuandovi la forma abbreviata dell'appellativo *θavbna*. Il nostro segno, però, dato il contesto epigrafico, non può essere identificato con *digamma* (si osservi infatti l'aspetto del *digamma* che precede); si potrebbe invece pensare (debbo il suggerimento al professor Colonna) a un *f* del tipo a freccia falisco (cfr. per esempio la *f* di *face* dell'iscrizione paleoitalica studiata da G. COLONNA e C. DE SIMONE, in *StEtr* LI, 1983 [1985], p. 573 sgg., con correzioni di lettura apportate da H. RIX, in *ArchGlottIt* XLVII, 1992, pp. 243-252, accolte dal Colonna, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio*, Nocera Superiore 1994, p. 98, nota 31), finora attestato esclusivamente nell'area falisco-capenate e a Tolfa, inserito a conclusione della serie alfabetica come nel discusso alfabeto di Leprignano (PANDOLFINI, *cit.*, p. 90 sgg.).

Il segno precedente, il penultimo della sequenza, per il peculiare aspetto disarticolato 'a tridente' ribaltato con aste curvilinee, appare confrontabile con il secondo grafo di *uqaliies* di CIE 8810, da Fratte di Salerno, che dalla lettura del Vetter in poi (*HdbItDial* 138a), non ha mancato di suscitare discussioni. Come il Vetter, leggono *uqaliies* Colonna, Cristofani, De Simone e Prosdocimi (riferimenti in CIE II, 2, p. 75, *sub* n. 8810); leggono, invece, *ufaliies* Agostiniani, Antonini e Poccetti (*ibidem*, *loc. cit.*), i quali interpretano il segno come ↑ (Rix preferisce invece leggere *up()siies*: RIX, *ET* Cm 2.18).

I due segni, come mostra la nuova iscrizione di Nola, sono effettivamente molto vicini, ma si differenziano per l'andamento dei tratti (rettilinei in ↑, curvilinei nel grafo in discussione); su questa linea, in particolare, si pongono M. Cristofani, che legge φ esplicitamente escludendo che la lettera sia «φ pro f more italico legenda» in ragione proprio dell'andamento curvilineo dei tratti superiori del segno (in CIE II, 2, p. 75) e A. L. Prosdocimi, che considera il grafo «un segno speciale, a mezzo tra un φ aperto e un f 'falisco' (↑)» (in *Atti Benevento*, p. 138; ID., in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 168, ove è pure un cenno al citato alfabeto di Leprignano; per il valore fonetico cfr. ID., in *Atti Benevento*, pp. 138-141; L. AGOSTINIANI, in *Fonologia etrusca. Fonetica toscana. Il problema del sostrato*, Firenze 1983, p. 38 sg., con nota 39; R. ANTONINI, in *StEtr* LVIII, 1992 [1993], p. 366 sgg.).

La nuova iscrizione da Nola, che sul piano grafematico appare dirimente per la lettura dell'appellativo di CIE 8734 come *θaf(na)* e del gentilizio di CIE 8810 come *uqaliies*, sembra dunque indicare che per la resa della occlusiva labiale marcata, negli anni intorno al 500 a.C., si poteva ricorrere, a Nola come a Fratte, a una sorta di φ lasciato aperto in basso (diversamente, in CIE 8665, da Capua e negli alfabetari nolani CIE 8728, 8729, che si datano però già in pieno V secolo, compare il canonico φ a occhio attraversato da un tratto verticale), appena differenziato rispetto a ↑ falisco, che invece era adoperato per la resa della spirante labiodentale /f/ al pari del digrafo *vb* (*REE* 1995, n. 48 = RIX, *ET* Cm 2.8: *mi numisiie.s. vhe.l.mu.s.*, da Capua, seconda metà del VI secolo a.C.) prima che il segno a 8 normalizzasse la situazione (sul 'problema' di /f/, recentissime messe a punto di A. MAGGIANI, in *RdA* XXIII, 1999, p. 66 sgg. e P. POCCHETTI, in *Nella Terra degli Enotri*, Paestum 1999, p. 63 sgg.).

Sul piano culturale, il nuovo alfabetario nolano (il quinto!) – che è ad oggi an-

che il più antico rinvenuto nel centro etrusco-campano (unico per ora graffito su un vaso di bucchero), poiché occupa una posizione intermedia tra l'alfabetario parziale da Vico Equense su identico supporto (CIE 8782 = PANDOLFINI, *cit.*, p. 44, II.9: metà VI secolo a.C.), e il più tardo alfabetario completo da Nola (CIE 8728 = PANDOLFINI, *cit.*, p. 66, III.19: inizi V secolo a.C.) – indica in modo trasparente un rapporto privilegiato tra la mesogèa campana e il distretto falisco-capenate, a conferma di un quadro che sempre meglio concorrono a definire in modo complementare testi antichi, indizi toponomastici, dati epigrafico-linguistici e documentazione archeologica (v. TORELLI, *Storia*, pp. 42, 44-45; D. BRIQUEL, in *Hesperia* IV, 1994, p. 83 sgg.).

b) All'interno della vasca, al di sotto dell'alfabetario testé discusso, è stata graffita la sigla *p*, di grande formato (alt. cm. 7,8), omologa della grande *epsilon* apposta al centro della vasca della coppa iscritta dalla tomba 44, discussa subito sotto (n. 81, b). Nello specifico il Colonna (in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 352, nota 43) individua nella sigla un'abbreviazione del nome del vaso.

c) All'esterno della vasca, in prossimità del piede, è graffito un trigramma di incerta interpretazione (alt. lettere: cm. 2/2,2: v. fac-simile *supra* e *tav.* XXXIV).

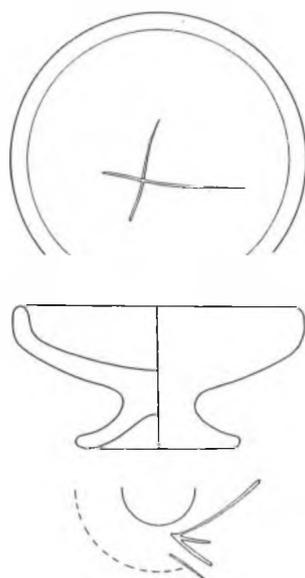
Nella sequenza, cui va probabilmente attribuito valore di contrassegno, insolita è la presenza del *samekh*, che in Etruria, peraltro, occorre sempre nella caratteristica forma chiusa 'a finestrella' (per le attestazioni del segno in Campania: COLONNA, in *Storia e civiltà della Campania. L'Evo Antico*, Napoli 1991, p. 56); per il peculiare aspetto grafico si confrontino, a titolo esemplificativo: M. MARTELLI, in *REE* 1973, p. 308, n. 63, *tav.* LXXIV, da Orvieto; *L'età del Ferro nel Reggiano*, Reggio Emilia 1992, p. 38, n. 70, *tav.* VI, da San Polo, Campo Servirola, con commento di A. MAGGIANI a p. 211 sgg.; G. SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994, p. 188, n. 299, con altri riferimenti).

80. Dal corredo della medesima tomba che ha restituito la coppa con alfabetario, proviene una coppetta su piede di tipo Albore Livadie 12A, che reca graffita sulla vasca, all'esterno, un digramma (alt. lettere: cm. 1,4-3,4) formato da un'asta verticale e da un segno a tridente, che, capovolgendo il vasetto, può essere interpretato come numerale (II), e all'interno un segno a croce (*tav.* XXXIV); cfr. apografo p. 376.

81. Ciotola carenata di bucchero, ricomposta da frammenti, inv. 227771. H. cm. 6,1; diam. max. cm. 17,5. È stata rinvenuta nella tomba n. 44 di via San Massimo (v. *supra*), il cui corredo può essere datato – concordemente con i caratteri paleografici dell'iscrizione – nella seconda metà avanzata del VI secolo a.C.

a) All'esterno della vasca, dopo la cottura del vaso, è stata graffita con tratti leggeri un'iscrizione sinistrorsa (alt. lettere: cm. 0,9-2,3; *tav.* XXXIV); cfr. apografo p. 377.

Dal punto di vista grafico, innanzitutto, va notata la forma dell'*epsilon* iniziale, formata da un'asta verticale sproporzionatamente allungata verso il basso, cui è addossato a sinistra un breve tratto obliquo, poco divaricato, che, se intenzionale, presenta un palese aspetto arcaizzante (si osservi per un confronto puntuale *u* di

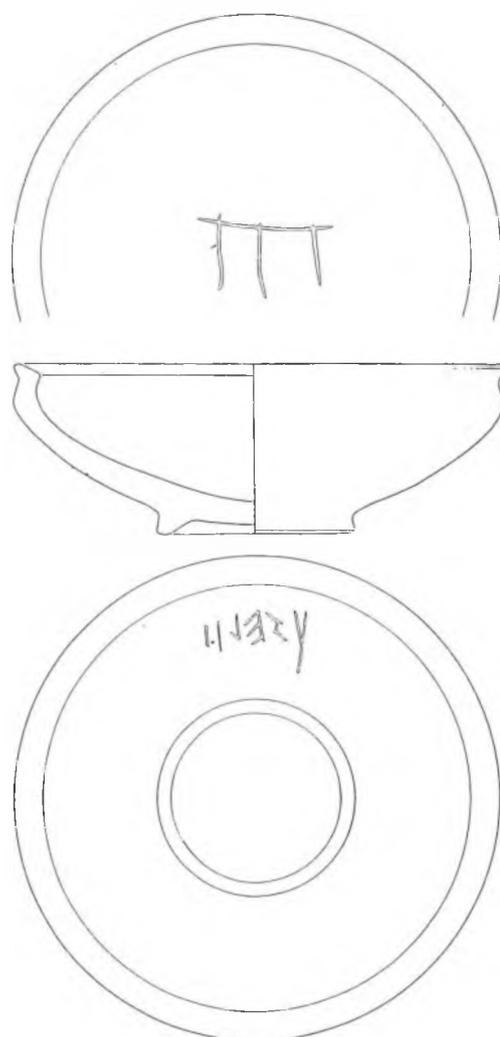


(n. 80)

numisiie.s di CIE 8692 = REE 1995, n. 48, da Capua, riferibile alla seconda metà del VI secolo a.C.), alquanto diverso da quello canonico che la lettera assume nei testi etruschi di Nola, alfabetari compresi, ove, infatti, essa è munita tutto al più di una breve coda verticale. Seguono *sigma* a tre tratti, reso con segmenti alquanto brevi, *epsilon* con traverse oblique di pari lunghezza e asta verticale di poco allungata in alto e in basso e *lambda* di tipo 'calcidese' (confronti puntuali nella già citata iscrizione capuana CIE 8692).

Di seguito, leggermente distanziate dal resto della sequenza, si osservano due aste verticali, di altezza disuguale, intervallate in basso da un punto (il secondo punto posto più in alto, visibile nella foto a tav. XXXIV, non è infatti da prendere in considerazione, perché frutto di un'incrostazione calcarea), 'slittate' leggermente in basso rispetto alle lettere che precedono, il cui andamento è quasi perfettamente orizzontale. Siffatte aste creano alcune difficoltà nella divisione del testo: anche a prescindere dalla presenza del segno di interpunzione, infatti, qualora si assegnasse loro valore alfabetico, si otterrebbe la forma, non del tutto perspicua, *useli.i*.

Nella prima parte dell'iscrizione, in ogni caso, si isola agevolmente la sequenza *usel*, nella quale è immediato ravvisare un rapporto con i prenomi *Usele* e *Usile* ben attestati in Etruria in età arcaica (v. *ThLE* I, s.vv.; sul versante ortografico, nella resa del nome, si verifica una netta distinzione tra area meridionale – soprattutto Cerveteri – che utilizza prevalentemente *sigma* a tre tratti e area centro-settentrionale – soprattutto Orvieto – che utilizza invece *tsade*: H. RIX, in *AION Ling* V, 1983, p. 135; A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 203, nota 108), per i quali è trasparente il rapporto con il teonimo *Usil/Usil* (C. DE SIMONE, in *StEtr* XXXIII, 1965, p. 537 sgg.), che il Rix, a differenza del De Simone, considera un prestito dall'italico (in *AnnMuseoFaina* V, 1998, p. 220 sg., con lett. preceden-



(n. 81)

te), ipotizzando una forma etrusca **usel* derivata dal sabino **ausel* con precocissima monottongazione di *au > u*. La forma **usel*, comunque, è eruibile dal gentilizio *usel(e)nas*, da analizzare come *usel(e)-na-s*, attestato in età tardo-arcaica a Orvieto e Adria (RIX, *ET Vs* 1.74; Ad 2.3; H. RIX - D. STEINBAUER, in *REE* 1980, p. 389 sg.), per il quale si è postulata la caduta di /e/ in terza sillaba tra liquida post-vocalica e nasale già in età pre-alfabetica (sul fenomeno, diverso dalla sincope: H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, pp. 217, 229).

In alternativa al prenome teoforico **Usel(e)*, che si presenterebbe in una forma finora non direttamente attestata – da inserire, comunque, nelle serie dei prenomi etruschi uscenti in *-el* (DE SIMONE, *cit.*, p. 539) – ma ricostruibile su buone basi, si potrebbe pensare, come mi suggerisce il professor Colonna, a un gentilizio

**Useli(e)*, ricavabile assegnando valore alfabetico solo alla prima delle due aste verticali presenti dopo *lambda*, che però presenterebbe una terminazione in *-i* da *-ie* difficile da giustificare in età così antica.

Una terza (meno costosa) 'via d'uscita', si guadagna, forse, ipotizzando un errore materiale dell'estensore del testo, il quale, invertendo l'ordine delle vocali, avrebbe scritto *useli* per *usile*, forma ampliata in *-e*, per la quale si dispone di buoni confronti in età arcaica (DE SIMONE, *cit.*, p. 538 sgg.; RIX, *ET Cr* 3.1), ma, come nell'ipotesi precedente, resterebbe inesplicita la presenza della seconda asta verticale, che per di più rimane isolata dal segno di interpunzione alla fine della sequenza, a meno che non vi si assegni un problematico valore numerale.

In definitiva, le ipotesi presentate non possono esaurire i problemi posti dal nuovo testo nolano che, comunque, consente di acquisire al dossier di Nola preromana un nuovo elemento onomastico, tipico dell'ambiente volsiniese, cui l'anonimo scriba, con l'articolazione semplicissima dell'enunciato, che non appare strutturato grammaticalmente (*nominativus pendens* riferito al donatore?) intendeva conferire particolare enfasi.

b) All'interno della vasca è graffita una grossa *epsilon* (alt. cm. 4,9) con traverse orizzontali perfettamente parallele, secondo una prassi non infrequente nel mondo etrusco-campano (v. e. g. *CIE* 8853, da Pontecagnano e *REI* 1974, p. 391 sg., n. 1, da Nola) e nella stessa Etruria (v., a titolo esemplificativo, *PBSR* XXIV, 1969, fig. 5, 22, da Veio; *REE* 1976, n. 11, da Roselle).

VINCENZO BELLELLI

FRATTE DI SALERNO

A differenza di quello di Pontecagnano, l'abitato di Fratte, pur oggetto di reiterate esplorazioni a partire dal 1947 (*Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, a cura di G. GRECO e A. PONTRANDOLFO, Modena 1990, pp. 13-15, 22-58), non aveva finora restituito iscrizioni di sorta, ove si prescindano da una sigla composta da due lettere osche, graffita su una ciotola a vernice nera di III sec. a.C. (G. COLONNA, in *Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Campania*, Firenze 1976, p. 162, nota 29, fig. 7). La prima iscrizione, purtroppo mutila, è venuta in luce nella campagna di scavo del 1999, condotta dal Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Salerno, ed è un'iscrizione etrusca. Esposta nella mostra allestita nella sede di Fisciano dell'Università e riprodotta senza commento nel pieghevole *L'archeologia all'Università. Tra didattica e ricerca*, Salerno 2001, p. 4, fig. 1, grazie alle premure del dr. Carmine Pellegrino ho potuto esaminarla e averne sia una foto (*tav.* XXXIV) che l'apografo.

82. Frammento di tegola arcaica d'impasto rossastro ricco di inclusi, con dente laterale smussato, conservato per la lunghezza di cm. 13. Rinvenuto nel riempimento di una fossa di scarico di forma grosso modo circolare, contenente «laterizi, pietre calcaree e blocchi di tufo pertinenti alla distruzione di una casa», oltre a «materiale ceramico, costituito in prevalenza da ceramica a vernice nera, da fuoco,

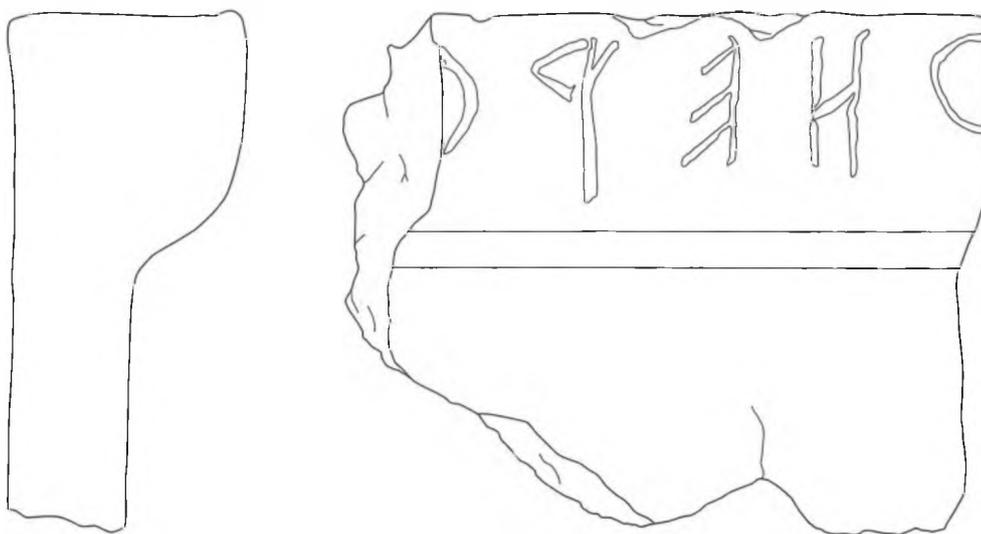
da depurata acroma, da anfore da trasporto e da grandi contenitori, che permette di datare il contesto alla metà del III sec. a.C.» (cfr. una fossa analoga, rinvenuta in precedenza: A. PONTRANDOLFO - A. SANTORIELLO - L. TOMAY - B. DANZA - A. SERITELLA, in *Apollo. Bollettino dei musei provinciali salernitani* XIII, 1997 [1998], pp. 15-50). La fossa si trova «nella parte mediana dell'area a ridosso di strutture abitative spoliare, costruite a secco con filari irregolari di scapoli di calcare ammorso da grandi blocchi di tufo». Tali strutture, risalenti alla seconda metà del IV sec., «in parte reimpiegano in parte sopprimono le strutture precedenti» di epoca arcaica, «costituite da setti murari perimetrali in grandi blocchi di tufo», ristrutturata nel corso del V sec. Devo tutte le informazioni surriportate a una scheda, da me riassunta per motivi di spazio, fattami cortesemente avere dal dott. Alfonso Santoriello, che ringrazio.

L'iscrizione è stata impressa a crudo sul dente della tegola, in direzione sinistrorsa, con lettere grandi (alte da cm. 2,3 a 3,5) e ben distanziate. Rispetto alle altre iscrizioni etrusche su tegola si distingue per non essere né un bollo di fabbrica (categoria ora nota anche per l'età arcaica: RIX, *ET* Fa 1.6, su cui G. COLONNA, in *Indogermanica et italica. Festschrift für Helmut Rix*, Innsbruck 1993, p. 66 sg.), né un contrassegno per la posa in opera (come a Murlo: G. BAGNASCO GIANNI, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, p. 261 sg.), né un titolo funerario o altro graffito senza rapporto con la funzione primaria del fittile (come nei casi di Caere, *REE* 1989, n. 92, Sovana, *ET* AV 0.18, e di Pisa, *ET* Li 0.2). Sembra invece evidente che l'iscrizione menzioni il committente o, se diverso da esso, il destinatario, persona o istituzione che sia, della partita di tegole sulla quale l'iscrizione è stata impressa, come negli esempi pure arcaici di Murlo, Acqua Acetosa Laurentina e Cavallino in Messapia ricordati in G. COLONNA, *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, Roma 1997, p. 67, nota 18, cui è da aggiungere *ET* Cr 0.59 (detta su vaso!). Esempi dai quali tuttavia la testimonianza di Fratte si distingue per essere stata tracciata sul dente invece che sul piano della tegola, si dà risultare coperta, una volta in opera, dalla sovrapposizione del coppo.

La prima e l'ultima delle cinque lettere conservate hanno forma curvilinea e minore altezza delle altre. La prima, mancante della metà destra, è un *theta* a quanto pare vuoto, mentre l'ultima, intaccata solo in alto dalla frattura, è una *c*. Si legge (*tav.* XXXIV), cfr. apografo p. 380:

[- -]θ nerc[- -]

Il *theta* vuoto, rinviante alla scrittura dell'Etruria costiera, è abbastanza raro in Campania, comparando, con una sola occorrenza per località, a Pontecagnano (*CIE* 8843), Nola (*CIE* 8729) e Capua (*CIE* 8699), sicché appare significativo ritrovarlo per la seconda volta nell'esiguo corpus di Fratte (accanto a *CIE* 8822). La *n* ha una forma peculiare, con traversa calata quasi a metà dell'altezza delle aste, presente anch'essa a Fratte (*CIE* 8812), nell'alfabetario di Nola citato per il *theta* vuoto, a Suessula (*CIE* 8709, 8714-16) e a Capua (*CIE* 8688, 8697). La *e* invece è di tipo arcaico, con traverse assai inclinate, di lunghezza crescente dall'alto verso il basso, e peduncolo pronunciato. Pure arcaica è la *r* con occhiello assai piccolo rispetto alla lunghezza dell'asta, i cui unici confronti in Campania sono offerti proprio da Fratte (*CIE* 8817, 8822). Nel complesso la grafia depone per una datazione non posteriore agli inizi del V secolo.



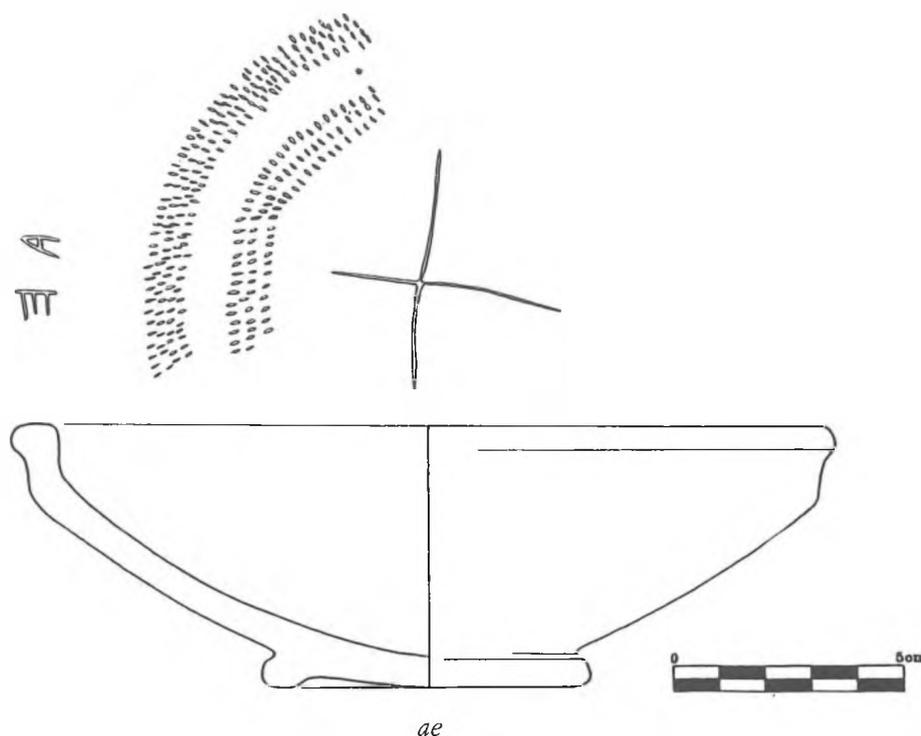
L'interpretazione della sequenza è destinata a restare ipotetica. Se appartiene a un antroponimo, come è verosimile, allora sarà da riferire a una formula onomastica bimembre, con il *theta* in prima posizione spettante alla finale di un prenome in caso retto come *larθ* o *aranθ*, seguito da un gentilizio avente per base l'italico *ner-*, "vir", alla pari dell'antichissimo nome individuale *nerie* (ET Cr 2.5), forse fungente da prenome a Vulci (G. COLONNA, in *RendPontAcc* LVII, 1984-85, p. 84 sgg., con lettura peggiorata in ET Vc 3.9), base a sua volta del gentilizio recente *nerina* (AT 1.81, 125; AS 1.87; Ar 1.11). Nel nostro caso il gentilizio dovrebbe essere stato **nercie*, riconducibile a italico **/nerkio-*, forma cui forse si può risalire dal nome dell'equicola *Nersae*, se in esso la sibilante è esito della palatalizzazione umbra di /k/ (cfr. G. MEISER, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, p. 192). Cfr. anche il nome femminile *nerka*, ben attestato nel venetico (A. L. PROSDOCIMI, in LV II, pp. 145-147).

Passando alla necropoli, il riesame dei materiali provenienti dai vecchi scavi continua a riservare sorprese. Dai depositi del Museo Provinciale di Salerno è emersa una kylix di forma C a vernice nera, di tipo attico, recuperata come sporadica negli scavi del 1972, recante esternamente l'iscrizione *ebini* (G. COLONNA, *La nuova iscrizione etrusca da Fratte di Salerno*, in *Apollo* XI, 1995, pp. 8-11), omessa in CIE II 2, 1996 perché giudicata a torto non etrusca dall'editore (p. 74, nota 14). Il recente restauro di una tomba degli scavi del 1929 conservata nello stesso museo ha rivelato l'iscrizione appresso illustrata.

83. Coppa di bucchero a vasca carenata decorata internamente con due fasce a rotella, labbro ingrossato a listello piatto orizzontale e piede ad anello. Appartiene al corredo della tomba V, scavata il 4/4/1929, a fossa con piano di deposizione e copertura ottenuti con tegole disposte alla 'cappuccina', in numero di tre sul fondo e tre per spiovente. Il tipo di apprestamento, assai raro nella ne-

cropoli di Fratte, ha valso alla tomba di essere trasportata così com'era nel Museo di Salerno allora da poco inaugurato, dove sia il corredo che lo scheletro del defunto sono stati da poco restaurati (M. ROMITO, in *Fratte: lavori in corso. Nuovi contributi dagli scavi sull'acropoli e nei depositi del Museo Archeologico Provinciale di Salerno*, Salerno 1997, pp. 25-29). Il corredo comprende, oltre alla coppa di bucchero – che trova puntuale confronto in tombe della fine del VI - inizio V secolo quali la 12/1972 (*Fratte. Un insediamento etrusco-campano, cit.*, [p. 378], p. 229, n. 2, fig. 383), la 42/1963 (*ibidem*, p. 237, n. 3, fig. 401), la 7/1963 (*ibidem*, p. 240, n. 2) e la 19/1963 (*ibidem*, p. 241, n. 3, fig. 405) – anche una kylix di forma C e una coppetta attici a vernice nera, pressoché identici a quelli associati alla coppa di bucchero nella citata tomba 42/1963, mentre appena fuori della tomba, presso la testa del defunto, era un'anfora acroma identica a quella della tomba 30/1972 (*ibidem*, p. 253, n. 8, fig. 428), che induce a far scendere la datazione della tomba al primo quarto del V secolo. Ringrazio la Dr. Matilde Romito, Direttrice del Museo, per avermi segnalato l'iscrizione con la consueta gentilezza e avermi inviato i disegni dei quattro vasi, di cui riproduco per motivi di spazio solo quello del vaso iscritto.

All'interno della vasca, sul fondo, un grossolano segno a croce, che 'segna' l'offerta del vaso al defunto. Sul listello del labbro sono invece graffite con cura, in direzione sinistrorsa, le lettere



La *a* mostra la traversa discendente nella direzione della direzione della scrittura, come sempre a Fratte. Si tratta delle lettere iniziali di un alfabetario di ti-

po etrusco-settentrionale, attestate anche a Populonia, Massarosa, Marzabotto, S. Martino in Gattara, Spina e Adria (M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, pp. 36 sg., 54, 59 sg., 65, 74 sg., e 77 sg.; G. SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1998, p. 102, n. 129). Il confronto geograficamente più vicino è offerto dal santuario di S. Cecilia ad Anagni (CIE 8626), dove si colgono anche altre tracce epigrafiche di contatti con la Chiusi di Porsenna. Per Fratte tuttavia occorre pensare a contatti marittimi con Populonia e gli altri porti dell'Etruria settentrionale coinvolti nel commercio foceo-calcidese, testimoniati anche dai graffiti *špu* (G. COLONNA, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 347 sgg., 387) e *ebini* (v. sopra), entrambi omessi nel CIE, il primo perché il *san* non sarebbe stato usato dagli Etruschi della Campania (p. 15, n. 11), il che è manifestamente inesatto, il secondo senza motivazione.

GIOVANNI COLONNA

PICENTIA (*Pontecagnano*)

L'epigrafia di Pontecagnano compie, con i nn. 84-99 di questa puntata della *REE*, ai quali vanno aggiunti il n. 100 dall'agro e un'iscrizione paleosannitica edita nella *REI* a p. 493 sgg., oltre alle revisioni di lettura di cui ai nn. 146-149, un decisivo progresso, registrando il più cospicuo incremento dopo quello avutosi nel 1994 grazie al contributo dello scrivente apparso negli *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 349-352, 362-366. Contributo che ha fatto il punto della situazione, in pratica prefigurando la sezione successivamente dedicata dal CIE alla città (annoverante in più rispetto ad esso, a parte i contrassegni, solo i nn. 8845, 8854 e 8866). Le iscrizioni che ora si pubblicano, per interessamento degli amici Luca Cerchiai e Gianni Bailo Modesti, cui va il più sentito ringraziamento, provengono tutte dai sepolcreti, l'unica novità dall'area urbana essendo già stata edita nella *REE* 1999, n. 33 (dedica al dio Manth). L'occasione che ha portato alla loro scoperta è venuta dai lavori di ricognizione e schedatura sistematica dei corredi funerari, avviata dai due studiosi in previsione del trasloco del Museo Nazionale dell'Agro Picentino nella sua nuova sede, predisposta dalla Soprintendenza Archeologica delle province di Salerno e Avellino. Con le nuove iscrizioni Pontecagnano si pone al primo posto nella Campania etrusca per ricchezza epigrafica, superando di buona misura Capua non solo per il numero delle testimonianze (53 iscrizioni, contando solo quelle di almeno due lettere e tenendo conto anche di CIE 8877 e 8879, la cui provenienza dalla città è praticamente certa, contro le 37 di Capua), ma anche per la loro latitudine cronologica, che ora si estende dalla metà del VII (n. 84) alla fine del IV secolo a.C. (CIE 8855-56), fermo restando il massimo addensamento tra il 550 e il 450 a.C. Per un confronto con la Campania greca basti ricordare che il recente, accuratissimo *corpus* delle iscrizioni pitecusane comprende solo 33 iscrizioni di almeno due lettere (A. BARTONĚK - G. BUCHNER, in *Die Sprache* XXXVII, 1995, pp. 129-237).

La trattazione delle iscrizioni segue un ordine approssimativamente cronologico. Di ognuna è data preliminarmente una succinta descrizione del contesto di appartenenza, redatta dai dott.ri Carmine Pellegrino, quando il supporto è un vaso

d'impasto o di bucchero, e Marcella Mancusi, quando è un vaso a vernice nera. I dati antropologici sono desunti da un lavoro inedito della dott.ssa Cecilia Scarsini dell'Università di Firenze. Al dott. Pellegrino si devono anche le foto, gli apografi, riprodotti quasi sempre a scala inferiore a 1:1, e la prima stesura dei disegni dei vasi, messi in pulito dal sig. Antonio Beatrice della Soprintendenza. La trattazione è preceduta da un breve inquadramento topografico dei sepolcreti da cui provengono le iscrizioni, scritta dai due studiosi che hanno descritto le tombe, e dalla lista delle abbreviazioni da loro adottate.

GIOVANNI COLONNA

Le iscrizioni presentate, inquadrabili tra la metà del VII e la prima metà del IV sec., si distribuiscono in maniera disomogenea all'interno delle necropoli. Due iscrizioni sono state restituite dalle aree funerarie poste ad est dell'abitato antico¹: la n. 93 proviene da una tomba rinvenuta all'estremità orientale della necropoli, sotto l'attuale corso del torrente Frestola, all'altezza della SS 18 che in questo punto sembra delineare il limite tra il sepolcreto della Prima Età del Ferro e le aree di sepoltura di V e IV sec. che si sviluppano a sud di esso; la n. 85 è stata recuperata nel sepolcreto che dall'Orientalizzante Recente si sviluppa ad ovest dell'incrocio tra la SS 18 e via A. Conforti.

Le restanti iscrizioni sono state rinvenute nei sepolcreti occidentali che, dall'inizio dell'Orientalizzante, sembrano articolarsi in due distinte necropoli. La prima si sviluppa immediatamente ad est di quella villanoviana del Picentino, estendendosi fin oltre via G. Marconi: ha restituito le iscrizioni nn. 90 e 92, rinvenute rispettivamente all'estremità orientale della necropoli e nell'area di piazza Sabato².

Aree sterili od occupate solo nel corso del V e del IV sec. a.C. separano la precedente necropoli orientalizzante da quella che si estende più ad est, nella zona di piazza Risorgimento³. Il nucleo più antico è stato individuato immediatamente a nord della piazza e negli scavi della Chiesa Parrocchiale che la delimita ad est. Dall'Orientalizzante Recente il sepolcreto sembra estendersi da un lato verso nord, nella zona di via Sicilia, dall'altro verso est dove allo sfruttamento intensivo dell'area della chiesa si accompagna l'occupazione della fascia lungo via Campania. Ben dieci iscrizioni – nn. 84, 86, 89, 91, 94-99 – provengono dagli scavi della chiesa e si aggiungono alle nove già edite restituite da quest'area⁴. L'iscrizione n. 88 proviene da uno scavo effettuato lungo via Campania, in prop. Di Maio-Ferro; la n. 87 è stata rinvenuta in prop. Caramante, all'incrocio tra via Sicilia ed il corso Europa.

CARMINE PELLEGRINO - MARCELLA MANCUSI

¹ CIE II, 2, fig. a p. 81, n. 7; S. DE NATALE, *Pontecagnano II. La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, AION ArchStAnt Quad. 8, Napoli 1992, fig. 1. (N.d.R. Per le abbreviazioni nelle pagine che seguono, vedi p. 384).

² La n. 90 fu rinvenuta in prop. De Simone, lungo via Puglie, la n. 92 in prop. Del Mese I che delimita a sud piazza Sabato, cfr. PELLEGRINO 1999, fig. 2.

³ CIE II, 2, fig. a p. 81, nn. 3-4; CERCHIAI *et alii*, figg. 2-3; CERCHIAI 1990, fig. 2.

⁴ Cfr. elenco in CIE II, 2, p. 80 e sgg.

Abbreviazioni supplementari

- Agora XII B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C., The Athenian Agora XII*, Princeton 1970.
- CERCHIAI 1990 L. CERCHIAI, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, AION ArchStAnt Quad. 6, Napoli 1990.
- CERCHIAI et alii L. CERCHIAI et alii, *Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli: il caso di Pontecagnano*, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 405-451.
- CUOZZO - D'ANDREA 1991 M. CUOZZO - A. D'ANDREA, *Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C.*, in AION ArchStAnt XIII, 1991, pp. 47-114.
- D'AGOSTINO 1968 B. D'AGOSTINO, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, in NS 1968, pp. 75-196.
- Forentum I M. GIORGI et alii, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa 1989.
- Fratte G. GRECO - A. PONTRANDOLFO (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campiano*, Modena 1990.
- MOREL 1981 J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981.
- PELLEGRINO 1999 C. PELLEGRINO, *Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano*, in AION ArchStAnt n.s. VI, 1999, pp. 35-58.

84. Tomba 3509, scavo del 5/10/1979.

La tomba è stata rinvenuta in un settore del sepolcreto prevalentemente occupato nell'Orientalizzante Antico e Medio da sepolture di sub-adulti, spesso contraddistinte da corredi di un certo rilievo, con lance nelle deposizioni maschili ed una discreta parure ornamentale in quelle femminili. Più in dettaglio, la tomba era strettamente correlata topograficamente a due sepolture di giovani maschi - T. 3506 e T. 3516 rispettivamente di 12-13 e 14-15 anni -, databili nel secondo quarto del VII sec., accomunate dalla presenza nel corredo di analoghi servizi ceramici, fibule a drago e lance. In entrambe erano presenti gli strumenti per il sacrificio: una *machaira* nella T. 3516, un coltello di proporzioni minori associato all'ascia e agli spiedi nella T. 3506. Si aggiungevano, in quest'ultima, l'amo da pesca in bronzo, il falchetto e lo scalpello di ferro che rimandano probabilmente alla sfera delle attività manuali. Il carattere privilegiato del gruppo era inoltre evidenziato dalla fascia libera che lo separava dalle sepolture circostanti, rispettata fino agli inizi del V sec. a.C.

La T. 3509 era del tipo a fossa terragna di piccole dimensioni, orientata nord-ovest/sud-est. Conteneva la deposizione di un infante di circa un anno d'età di cui si conservava, in discreto stato, il cranio posto a sud-est. La ricchezza e la composizione degli ornamenti, non restaurati e dunque solo parzialmente apprezzabili allo stato attuale, rimandano al costume femminile. La parte superiore del corpo era ricoperta da numerosi frammenti di faïence, forse elementi di un pettorale o il rivestimento di un oggetto in materiale deperibile. In faïence era anche un piccolo pendente rinvenuto all'altezza del collo raffigurante un quadrupede, forse una femmina di cinghiale dalle mammelle ben evidenti. Sul torace erano vaghi in pasta

vitrea ed ambra, fibule a sanguisuga, a navicella e ad arco rivestito, queste ultime, in particolare, tipiche dell'ornamento personale femminile⁵.

La disposizione del corredo ceramico sembrava seguire una rigida distinzione funzionale con le forme chiuse disposte intorno al corpo e quelle aperte allineate al centro, nella metà inferiore della tomba. Due anforette furono rinvenute una presso il capo, l'altra presso il braccio destro; un aryballos ovoide di tipo protocorinzio era collocato all'altezza della spalla sinistra, mentre una bottiglia italo-geometrica, un'oinochoe ed un attingitoio d'impasto erano disposte lungo gli arti inferiori. Allineate su questi ultimi ed in alcuni casi impilati uno nell'altro, erano un'olletta, una scodella, uno scodellone ed un piatto d'impasto, una coppa italo-geometrica e due kylikes protocorinzie. Ai piedi erano infine un'olpe d'impasto ed una pila di vasi composta da due scodelloni, dal calice iscritto in impasto e da una coppa italo-geometrica⁶.

L'insieme del corredo può essere collocato all'inizio della seconda metà del VII sec. a.C.

Calice d'impasto. Diam. orlo cm. 16,4; diam. piede cm. 4,7; h. cm. 8,2. Frammentario, con superficie a tratti scrostata.

L'iscrizione, graffita, corre con andamento sinistrorso all'esterno della vasca, seguendo da presso il perimetro del piede, capovolta rispetto al normale assetto del vaso.

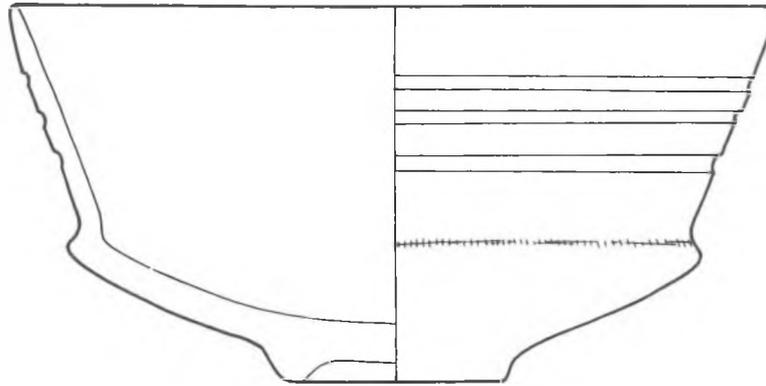
CARMINE PELLEGRINO

L'iscrizione (*tav.* XXXIV) si trova su un calice d'impasto bruno, contraddistinto dal piede ad anello basso e largo, la carena a spigolo zigrinato e la parete percorsa da tre scanalature orizzontali. È la forma vascolare cui pertiene nel VII secolo l'appellativo *θafna*, poi traslato nel VI a designare, anche in Campania, la coppa per l'offerta rituale del vino, e nel V la kylix (G. COLONNA, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 344 sg., 349, con carta di distribuzione a fig. 2 e bibl.: v. anche *infra* i nn. 89 e 90). L'iscrizione è stata incisa dopo la cottura all'esterno della vasca, in posizione capovolta rispetto al vaso e in direzione sinistrorsa, descrivendo un arco che inizia in prossimità del piede per poi gradatamente allontanarsene. Priva d'interpunzione, è scritta con lettere piccole e ravvicinate, alte da mm. 5 a 9. Lo stato di conservazione è nel complesso buono, dato che l'iscrizione è stata ri-

⁵ Per le fibule di bronzo, cfr. D'AGOSTINO 1968, tipi 3f, 5p e w-y; oltre a queste sono state individuate alcune fibule di ferro, probabilmente del tipo a sanguisuga o ad arco ingrossato.

⁶ Per anforette, bottiglia e attingitoio, cfr. D'AGOSTINO 1968, tipi 44, 22 e 71a; affine al tipo 65 è l'oinochoe, in impasto sottile privo di decorazione, di probabile provenienza laziale; l'olletta ed il piatto rientrano nei tipi 58 e 97, la scodella costituisce la variante su basso piede a tromba del tipo 88, gli scodelloni possono essere avvicinati al tipo 78, l'olpe è affine al tipo 67. Il calice iscritto, infine, rientra nel tipo 80, cfr. in particolare tomba XXVIII, n. 13, figg. 29 e 66. Delle due coppe italo-geometriche, la prima costituisce la variante di dimensioni maggiori del tipo 27, la seconda rientra nel tipo 28. Per l'aryballos, cfr. gli esemplari di fabbrica corinzia in D'AGOSTINO 1968, figg. 11.5, 66.2, T. XXVIII e in *CVA Gela* 1, III C, tav. 5, 1-2; per le kylikes protocorinzie, cfr. *CVA Gela* 1, III C, tav. 3, 3-4 e PELLEGRINO 1999, T. 2166, n. 15, p. 55.

sparmiata dalle ampie scrostature presenti sulla superficie del vaso ed è stata danneggiata solo in minima parte dalle fratture subite dallo stesso. La lettura e la divisione delle parole sono del tutto sicure:



mi mulu venelasi velxaei rasuniesi

a con traversa discendente nel senso della scrittura, *e* con traverse assai inclinate e di pari lunghezza, quasi prive di peduncolo, nasali con la prima asta moderatamente allungata, *r* a occhiello molto grande e senza peduncolo, *s* piccola e retrograda in tutte le quattro occorrenze, *u* a V con peduncolo, alla pari di *χ*. La grafia conferma quel che impone di pensare la datazione del corredo e in particolare del calice su cui è apposta, ossia che si tratta dell'iscrizione etrusca di gran lunga più antica finora rinvenuta nella Campania indigena, avvicicabile a quella di Hisa Tinuna da Cuma (non recepita nel CIE: cfr. G. COLONNA, in *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore I*, Napoli 1995, p. 332 sgg.). Evidente è la dipendenza dalla seconda fase, medio-orientalizzante, della scrittura di Caere, a suo tempo definita dallo scrivente: vedi la forma di *a*, *r*, *s*, *u* e delle stesse nasali. In Campania fuori di Cuma se ne coglie qualche eco nelle iscrizioni che fino ad oggi primeggiavano per antichità, risalenti all'inizio o alla prima metà del VI secolo, sia a Pontecagnano (CIE 8838, 8862-8865) che a Stabia (CIE 8776-8779).

Pienamente in linea con l'antichità dell'iscrizione è la sua esplicita connesio-

ne con la pratica del dono, condivisa con l'iscrizione di Tinnuna. Il formulario adottato in questo caso prevede il pronome *mi*, riferito al vaso, in funzione di soggetto, il 'perfetto' o nome verbale *mulu* – qui nella sua prima attestazione in Campania – in funzione di predicato e il nome del donatore flesso al pertinentivo. Nella fattispecie i donatori sono due, nominati in asindeto. Il testo infatti va inteso come: «io (sono stato) donato a vantaggio di Venela (e) di Velchae Rasunies». In *venelasi* non va riconosciuta un'alterazione fonetica di *venelusi*, dato che le oscillazioni di timbro, compresa quella tra *a* e *u*, non intervengono mai, e tanto meno nel VII secolo, a contatto con le finali morfologiche (*venelisi* in RIX, ET Ve 3.1 è un errore di lettura per *venelusi*, corretto da M. Pandolfini in M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 26, nota 90). Si tratta invece del pertinentivo di *venela*, testimonianza, preziosa per la sua antichità, della pronuncia palatale della liquida (/l'/), rivelata in età recente dalla scrittura *vela* per *velia* di ambito tarquiniese-vulcente (H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 219, § 16), ma già affiorante nel V secolo con le scritture *velenas* per *velienas* (Vs 1.167), *velanas* per *velianas* (Fa 2.12). Il prenome **venelia*, d'altra parte, è l'ovvio corrispondente femminile di *venel*, dal quale per assimilazione progressiva, con un percorso inverso a quello ricostruito da H. RIX, in *StEtr* LV, 1989, p. 175, nota 24, si è arrivati già in pieno VII secolo alla forma *velelia*, attestata specialmente a Caere e dintorni.

Molto interessante anche il nome dell'uomo, che è il primo personaggio etrusco della Campania a noi noto, dopo il già ricordato Hisa Tinnuna, denominato alla pari di lui con prenome e gentilizio. Il prenome *velχae / velχaie* è derivato col suffisso *-ie* dal nome individuale *velk/χα*, attestato in età arcaica a Caere e indirettamente a Veio e a Tarquinia (M. MORANDI, in *REE* 1999, 15, con bibl.), nonché a Fratte in un'iscrizione greca di contenuto amatorio in alfabeto acheo (*Φολχας*; G. COLONNA, in *Fratte*, p. 307, nota 45). La forma ampliata s'iscrive nella serie *leθae / leθaie* (ora anche a Narce: *REE* 1994, 22), *anae / anaie* e simili, di cui questa è in assoluto la più antica attestazione, nonostante registri già la caduta della *-i-* intervocalica. Può essere significativo rilevare la distribuzione del fenomeno. Infatti a Fratte e nella Campania centro-settentrionale s'incontrano solo realizzazioni fonetiche conservanti *-aie* (*asklaie*, *velχaie*, *naie*, *tataie*, *titaie*), normali anche a Veio, Narce e quasi ovunque nell'Etruria settentrionale, mentre a Pontecagnano, Caere, Falerii, Corchiano e Orvieto prevalgono le scritture fonologiche in *-ae* (H. RIX, in *Etruschi. Una nuova immagine*, cit., p. 218, § 15). Ed è proprio da **velχae-na* che dovrebbe essere derivato (previo un passaggio *-ae- > -ai-*, correlabile alla coeva chiusura *-e- > -i-* in nomi come *amina*) il gentilizio ceretano *velχaina*, la cui cronologia ancora di VII secolo vieta di pensare a una caduta della *e* interna (cfr. G. COLONNA, in *L'incidenza dell'Antico*, cit., p. 330, nota 17).

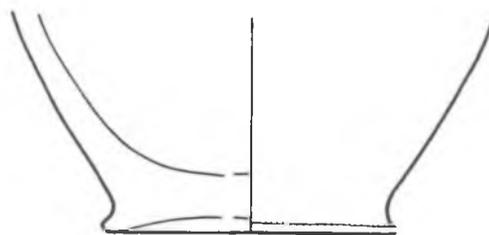
Ancora più notevole è il gentilizio *rasuniē(s)*, avente come base l'appellativo **rasuna*, noto a tutti gli etruscologi nella veste fonetica assunta in età recente, *rasna*, la cui accezione istituzionale ("populus") è ormai quasi unanimemente riconosciuta (rinvio al mio contributo in *La formazione della città in Emilia Romagna*, Bologna 1988, pp. 25-28, con bibl.). Da **rasuna* è stato derivato l'aggettivo *rasunie*, usato come appositivo, prima che come gentilizio, significante "quello appartenente al popolo in armi, all'esercito", così come *spurie*, divenuto col tempo un frequentato prenome, è propriamente "quello appartenente alla comunità, all'in-

sieme dei *cives*” (M. WATMOUGH, *Studies on the Etruscan Loanwords in Latin*, Firenze 1997, p. 50 sgg.), ossia il cittadino di pieno diritto, anche se non atto a portare le armi. A livello di onomastica personale si può pertanto ricostruire la sequenza **rasunaie* > *rasunie* > **rasnie* > lat. *Rasinius* e simili (SCHULZE, *ZGLE*, p. 91 sg.), mentre l'appellativo **rasuna* > *rasna* ha lasciato le note tracce toponomastiche, specialmente a livello di idronimi, addensate nell'Etruria nord-orientale, tra Arezzo, Cortona e Perugia, con echi nel contiguo territorio umbro (raccolte da J. HEURGON, *Scripta varia*, Bruxelles 1986, pp. 477-484, con le aggiunte di C. SANTINI, in *AION Ling* XIV, 1992, pp. 197-203). Nella stessa parte d'Etruria, e probabilmente a Cortona, già culla della saga pelasgica, sarà stato forgiato in età ellenistica, partendo da *rasna*, il nome del mitico eponimo Ῥασέννα, l'antico *hegemòn* dal quale si sarebbero autodesignati gli Etruschi secondo DION. HAL. I 30, 3.

Tornando alla nostra iscrizione, sembra evidente l'appartenenza di Velchae Rasunies a una *gens* eminente nel contesto della Pontecagnano orientalizzante. Quanto alla donna Venal(i)a, l'assenza di gentilizio significa o che quello di Velchae è anche il suo, nel qual caso si tratterà di una figlia di lui, associata nel dono, o che la donna non ha un suo gentilizio, nel qual caso è lecito pensare alla moglie dell'uomo, senza che il suo status socialmente inferiore possa meravigliare in una società di frontiera, com'era certo anche allora quella di Pontecagnano. L'ipotesi di una coppia coniugale è senz'altro preferibile, dato che il sepolto è un'infante ed è circondato da un sontuoso corredo, da ritenere a priori come offerto dai suoi genitori, con un atto di 'pubblica' ostentazione certificato, per così dire, dall'iscrizione fatta apporre sul calice (*θafna*) in vista dei riti di sepoltura.

GIOVANNI COLONNA

85. Tomba 4248. All'esterno, entro il disco del piede, un fitto groviglio di segni graffiti dopo la cottura, con evidenti nessi e sovrapposizioni, resi ancor più criptici dalla perdita di una parte dell'insieme, di ampiezza non valutabile, sulla destra e in basso (*tav.* XXXIV). Distinguibile con sicurezza solo un grosso *theta* crociato, di forma subrettangolare (o si tratta di un *samekh* a finestrella?), posto all'estremità sinistra, verosimilmente all'inizio del graffito. Per un simile, ma distribuito, groviglio, quasi in funzione di sigillo, si può citare quello in alfabeto paleo-



italico della t. 107 di Nocera Superiore (G. COLONNA, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio dalla fondazione ai Longobardi I*, a cura di A. PECORARO, Nocera Inferiore 1994, p. 91, fig. 7).

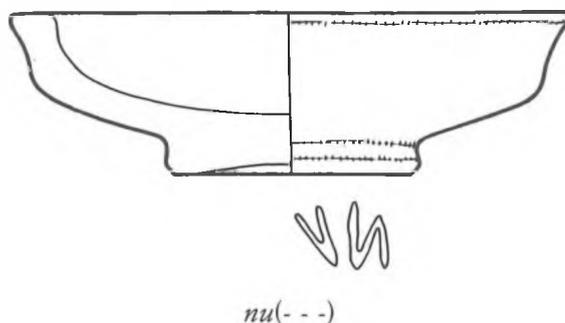
GIOVANNI COLONNA

86. Tomba 4570, scavo del 12/7/1983. Tomba a fossa incavata nel banco di argilla, orientata nord-est/sud-ovest. Conteneva lo scheletro di un adulto deposto supino con il capo a nord-est. Ai piedi del defunto era deposto il corredo ceramico: la coppa di bucchero iscritta (*tav. XXXIV*) (CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 22b1) era in posizione centrale, a ridosso dei piedi; più discoste, in un angolo della fossa, erano un'olpe di bucchero (CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 14B2), una coppetta su piede a vernice nera (cfr. genericamente *Agora XII*, n. 983, *tav. 35, fig. 9*) ed una coppa ionica B2 della classificazione Vallet-Villard (cfr. anche *Fratte*, tomba LXXXVI, n. 4, p. 218, *fig. 357.4*). Il corredo suggerisce una datazione nell'ultimo quarto del VI sec.: l'assenza di ornamenti, in particolare delle fibule, e la presenza della kylix consente, verosimilmente, di riferire la sepoltura ad un maschio⁷.

Coppa di bucchero. Diam. all'orlo cm. 10,6, al piede cm. 4,8. Alt. cm. 3,2. Intgra.

CARMINE PELLEGRINO

Iscrizione sinistrorsa nettamente incisa dopo la cottura seguendo il perimetro del piede a disco (*tav. XXXIV*):



Lettere di forma evoluta: *n* con aste di pari altezza, *u* a V. Abbreviazione di cui si può dare più di uno scioglimento, attestata più volte nell'Etruria propria e padana (*ThesLE I*, p. 259; I suppl., p. 39; II suppl., p. 46), in riferimento a prenomi e gentilizi. Trovandoci in Campania si raccomandano gli scioglimenti *nume* (cfr. *CIE 8716*) o **nuvie / nuvi / nui*, dal prenome italico /noujo-/.

GIOVANNI COLONNA

⁷ Per le articolazioni su base sessuale del costume funerario tardo-arcaico di Pontecagnano, cfr. CERCHIAI *et alii*, pp. 412 sg., 416, 429 sg., 435 sg., 441.

87. Tomba 3757, scavo del 4/6/1980. In parte sovrapposta ad una sepoltura più antica (T. 3765), la tomba era del tipo a fossa terragna, orientata nord-est/sud-ovest. Conteneva lo scheletro di un maschio di circa 35 anni deposto supino con il capo a nord/nord-est. Il corredo era costituito da una kylix a vernice nera tipo Bloesch C (cfr. *Fratte*, tomba X, n. 3, p. 221, fig. 364: 3), deposta lungo la gamba sinistra, una lekythos a fasce⁸ e un'olpe di bucchero rinvenuti sul torace (CUOZZO-D'ANDREA 1991, tipo 14B2). La tomba è databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.

Olpe di bucchero. Diam. max. cm. 9,4, all'orlo cm. 5,5, al piede cm. 5,2. Alt. cm. 14, con l'ansa cm. 14,6. Frammentaria, a tratti scrostata. L'iscrizione è graffita sulla spalla (tav. XXXV).

Sul fondo è graffito un pesce rivolto a destra, con due pinne triangolari sul dorso ed una sul ventre, mentre quella caudale è resa con due tratti arcuati prolunganti le linee del dorso e del ventre. Corpo diviso in senso longitudinale da una linea che s'interrompe all'incrocio con quella che delimita la testa. Occhio piccolo e di forma semicircolare, muso affusolato, che fa pensare a un delfino.

CARMINE PELLEGRINO

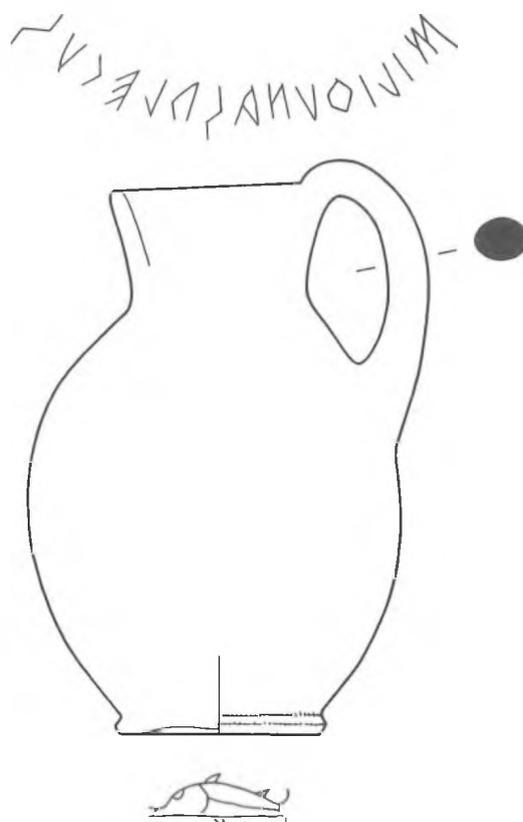
L'iscrizione, come detto, è stata incisa dopo la cottura sulla spalla partendo dai pressi dell'ansa, in direzione sinistrorsa e in scrittura continua. Il ductus sicuro e 'professionale', senza sbavature, rivela la stessa mano che ha tracciato il bel delfino (?) sul disco del fondo, forse con significato augurale in vista dell'ultimo viaggio del defunto (il motivo ritorna a Vico Equense sotto la coppa carenata CIE 8798: cfr., tra le tante raffigurazioni su monumenti funerari etruschi, l'urna chiusina riprodotta in *REE* 1994, n. 38, tav. LI). La seconda lettera, una *i*, coincide casualmente con una linea di frattura del vaso. La divisione del testo non pone problemi; cfr. apografo p. 391.

miliθunas plecus

Lettere piuttosto angolose, *a* triangolare con traversa ascendente, *theta* vuoto quasi romboidale, nasali con aste quasi di pari altezza, *p* ad ampio occhiello aperto (simile in CIE 8843), *s* grande, *u* a V.

Iscrizione di possesso col nome del possessore in genitivo ed ellissi non solo del verbo, ma anche di ogni riferimento deittico all'oggetto. Formula onomastica bimembre, composta dal gentilizio *miliθuna(s)* e dal nome individuale *plecu(s)* in funzione di prenome, con inversione della normale sequenza PN-NG. Il che si verifica piuttosto spesso a Pontecagnano, e specialmente in epoca arcaica, dato che l'inversione ritorna nella 'iscrizione di Amina' CIE 8827 (cfr. G. COLONNA, in *AION ArchStAnt* VI, 1984, p. 258, con confronti dall'Etruria propria a nota 5) e anche in CIE 8841 e 8846 (v. *infra*, n. 147), ossia in quattro delle dieci occorrenze

⁸ A corpo quasi cilindrico, spalla piana, ansa sormontante impostata sull'orlo, può essere avvicinata agli esemplari con ansa al collo frequenti a Poseidonia e a Fratte: cfr. M. CIPRIANI, in *DialArch*, s. III, VII, 2, 1989, pp. 71-91, fig. 11; *Fratte*, p. 253, fig. 427.



che la formula bimembre registra in quel sito (le restanti sei sono CIE 8839, 8844a, 8849, 8854 e *infra*, nn. 88 e 91). Particolarmente interessante il confronto con CIE 8827 per l'assenza verosimilmente anche in quell'iscrizione di *mi* e per la probabile flessione della formula onomastica al genitivo.

Il nome *plecu* era finora attestato solo a Tarquinia, dove nel III secolo è attribuito come cognome a un ramo della *gens* dei Camna, che aveva assieme agli altri la sua vasta tomba a camera in loc. Poggio del Cavalluccio (RIX, *ET* Ta 1.183; cfr. G. COLONNA, in *Dionysos. Mito e mistero*, a cura di F. BERTI, Comacchio 1991, pp. 136 e 138), e più tardi a Chiusi (Cl 1.1303). Si tratta certo di un antico nome individuale, impiegato in età arcaica come prenome e in età recente come cognome, che nella variante morfologica in *-a* è alla base del gentilizio chiusino di pieno VII secolo *plikaśnaś* (Cl 2.1-2; cfr. COLONNA, *cit.*, p. 140, nota 20, e, per l'alternanza *-a*: *-u*, C. DE SIMONE, in *ParPass* XXIII, 1978, p. 380). È stato dimostrato che la supposta comparsa di un suo derivato a Pompei riposa su un errore di lettura (cfr. *REE* 2001, n. 49).

Il gentilizio *miliθuna* è ancora più raro. Lo troviamo solo a Orvieto, nella tomba dipinta Golini I (prima metà del IV secolo), dove compare nel nome di una ancella intenta alla preparazione dei cibi in cucina, *θrama m(i)liθun(a)s* (Vs 7.3), con probabile riferimento al padrone cui la donna è appartenuta prima di entrare nella casa dei titolari della tomba, i Leinie (come nel caso dei servi che condividono con

lei la preparazione del banchetto, *runχlvis papnas* e *θresu penznas*, mentre in quello di *θresu f[.]siθnals* il morfo di ablativo *-als* denoterà piuttosto l'*origo*, come in *truials*). La derivazione del gentilizio dall'antroponimo greco *Μελίτων*, a torto considerata con scetticismo da E. Fiesel e C. De Simone (*Entleh* I, p. 95), è ora provata dalla conservazione a Pontecagnano della vocale della prima sillaba, il cui timbro *i* è dovuto ad assimilazione progressiva (mentre si è rivelata inesistente la forma *μελιταιε* di *ET Vc 7.4*: cfr. R. WACHTER, *Non-Attic Greek Vase Inscriptions*, Oxford 2001, p. 196). Il nome, relativamente poco frequente, consente di individuare con buona approssimazione l'area greca di provenienza. Infatti su 53 attestazioni registrate in P. M. FRASER-E. MATTHEWS, *A Lexikon of Greek Personal Names*, I-III B, Oxford 1987-2000, quelle dalla Beozia (21), dall'Eubea (14) e dall'Attica (12) assommano insieme al 90% del totale. Tenuto conto della cronologia ancora di pieno VI secolo cui risale l'arrivo del nome tra gli Etruschi campani, non dovrebbe esservi dubbio che il suo portatore, da qualunque delle tre regioni sia venuto, è arrivato grazie a un tramite prima euboico e quindi cumano. Il che rende estremamente probabile che la formazione del gentilizio etrusco abbia avuto luogo proprio a Pontecagnano. Un greco di tal nome, venuto da Cuma come l'*Ἀρίστων* che ha lasciato traccia di sé a Nocera (*REE* 1974, p. 379 sg.), sarà stato chiamato a Pontecagnano **miliθu* e suo figlio, divenuto cittadino, avrà assunto come gentilizio il proprio patronimico *miliθuna*. È da escludere che il *m(i)liθuna* di Orvieto sia un suo discendente, poiché la conservazione delle vocali breve interne presuppone che la formazione di quel gentilizio sia avvenuta all'indomani della sincope di metà V secolo. La provenienza campana del gentilizio orvietano resta comunque assai probabile per l'identità dell'adattamento fonetico subito dal nome greco.

Un percorso invece del tutto diverso si può ricostruire per l'altra forma, finora non riconosciuta, con cui il nome è stato etruschizzato, *melutu* (*ET Sp 3.1*), implicante la conservazione della dentale non marcata e l'assimilazione vocalica tra seconda e terza sillaba (**melitu > melutu*). In questo caso l'arrivo del nome greco è avvenuto a Spina invece che a Cuma, all'inizio del V invece che nel VI secolo e con una mediazione ateniese piuttosto che euboica. Da Spina il nome è assai presto arrivato a Chiusi, dove gli è stata preferita la forma in *-a*, *meluta* (come nel caso sopra ricordato di **plika-* rispetto a *plecu*), impiegata più tardi come cognome (*Rix, Cognomen*, p. 246, con interpretazione superata), dalla quale ha tratto origine, prima della sincope, il gentilizio *melutna* (*CI 1.44, 45, 2491*).

GIOVANNI COLONNA

88. Tomba 5273, scavo del 15/3/1985 in propr. Ferro. Tomba a fossa incavata nel banco di travertino ed orientata in direzione nord-est/sud-ovest. Conteneva uno scheletro della lunghezza approssimativa di m. 1,40-1,50. La presenza delle fibule, poste sulle spalle, farebbe propendere per una sepoltura femminile⁹. Il cor-

⁹ Ad una deposizione femminile rimanda anche la presenza del cup-skyphos in luogo della kylix, che invece caratterizza di solito i corredi maschili, cfr. *supra*, nota 7; per il tipo di fibule, cfr. *infra* T. 3416, nota 12.

redo ceramico era collocato lungo il fianco sinistro del defunto, dalla spalla fino a poco prima del ginocchio.

Corredo¹⁰:

- 1) Coppa di bucchero: CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 22A1. L'iscrizione è posta all'esterno della vasca e segue da presso il perimetro del piede.
- 2) Coppa di bucchero.
- 3) Cup-skyphos a vernice nera.
- 4) Olpetta parzialmente verniciata: CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 40A2.
- 5) Coppetta di bucchero: CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 22B1; cfr. anche *Fratte*, tomba 17, n. 5, p. 261, fig. 443 a.
- 6) Anforetta d'impasto: CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 1D.
- 7-8) Due fibule di ferro.

Datazione: inizi del V sec. a.C.

CARMINE PELLEGRINO

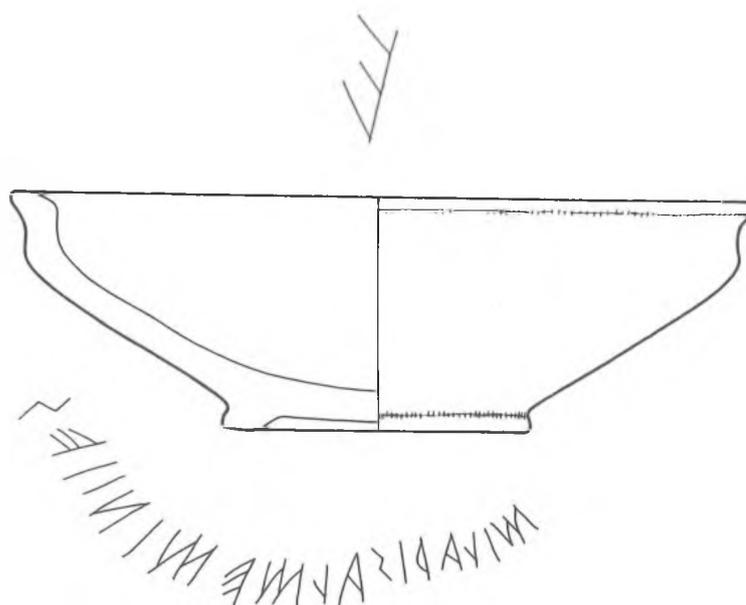
La coppa n. 1 è 'segnata' all'interno sul fondo con una grande *e*, tracciata dalla stessa mano cui si deve l'iscrizione (la stessa lettera è 'aggiunta' alla recenziore CIE 8853). L'iscrizione si trova all'esterno, in prossimità del piede, ma in posizione capovolta rispetto ad esso. Proceede in direzione sinistrorsa e in scrittura continua, con lettere che divengono via via più alte (da mm. 8 a 12) e spaziate, scritte nel complesso con ductus elegante. Non vi sono problemi né di lettura né di divisione delle parole (*tav. XXXV*); cfr. apografo p. 394:

mi larisal meminiies

Le *a* sono a contorno triangolare con traversa ascendente, le nasali hanno aste di pari altezza, la *r* un breve peduncolo.

Iscrizione di possesso con il pronome *mi* riferito all'oggetto parlante. Formula onomastica bimembre in genitivo, pertinente a un personaggio di sesso maschile, da ritenersi il donatore del vaso, come in altri casi in cui vi è discordanza di sesso tra il defunto e il 'possessore' del vaso (cfr. a Pontecagnano stessa CIE 8839 e 8854). Il classico prenome *laris(al)* compare qui per la prima volta in Campania, mentre il gentilizio *meminiie(s)* era finora del tutto sconosciuto, sia in Campania che nell'Etruria propria. Una volta isolato l'ampliamento in *-ie*, la forma **memina* / **memena* così ottenuta (per la scrittura *i* invece della *e* etimologica in penultima sillaba cfr. G. COLONNA, in *L'incidenza dell'Antico*, cit. sub n. 84, p. 329 sg., a proposito di *amina*), costituisce l'esatto parallelo di lat. *Memmius*. È questo un gentilizio assai raro, portato dalla nota *gens* plebea proveniente dal Lazio meridionale, e quasi certamente da Terracina (F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblica-*

¹⁰ Coppetta, anforetta ed olpetta corrispondono rispettivamente ai tipi 22B1, 1D e 40A2 in CUOZZO - D'ANDREA 1991; per il cup-skyphos, cfr. *Fratte*, p. 254, fig. 429 c. La coppa iscritta corrisponde al tipo 22A1 in CUOZZO - D'ANDREA 1991; la coppetta in essa contenuta è vicina al tipo 22B1, cfr. anche *Fratte*, p. 261, fig. 443 a.



na, Roma 1987, p. 134 sg.), giunta agli *honores* piuttosto tardi, nel 211 a.C. La testimonianza che pubblichiamo fa risalire il nome in piena età arcaica, giustificando l'implicito apprezzamento di antichità presupposto dal pur tardivo inserimento dei Memmii tra le *familiae Troianae* (M. TORELLI, *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano 1997, p. 164 sgg.). Nel contempo il nome appare precocemente etruschizzato, accreditando l'ipotesi che il nostro Laris Memmie sia venuto a Pontecagnano dalla Terracina pre-volsca o dalla vicina colonia di Circeii fondata da Tarquinio il Superbo, con un trasferimento da proiettare nel quadro delle relazioni marittime tra i porti dell'Italia centrale e quelli del Salernitano, potenziate dalla (ri)fondazione etrusca di Fratte nella seconda metà VI secolo (G. COLONNA, in *Fratte, cit.*, p. 307 sg.).

GIOVANNI COLONNA

89. Tomba 3416, scavo del 24/7/1979 in proprietà Chiesa II. Tomba a fossa terragna orientata nord-est/sud-ovest. La parte inferiore della fossa doveva essere in origine chiusa da una serie di tegoloni disposti in piano, rinvenuti spezzati ed in crollo all'interno di essa. Sulle tegole erano probabilmente collocate un'olpe parzialmente verniciata¹¹ ed una coppetta di argilla acroma, rinvenute più in alto rispetto al piano di deposizione e forse utilizzate nel rituale di chiusura della tomba. La fossa di deposizione, profonda cm. 50 circa, conteneva lo scheletro di una donna di circa 30 anni, deposta supina con il capo a nord-est. Due fibule di ferro furono rinvenute sotto e alla sinistra della testa. Sul fianco destro della defunta era disposto il corredo ceramico: all'altezza del bacino era un'olla d'argilla grezza ed

¹¹ CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 40A2.

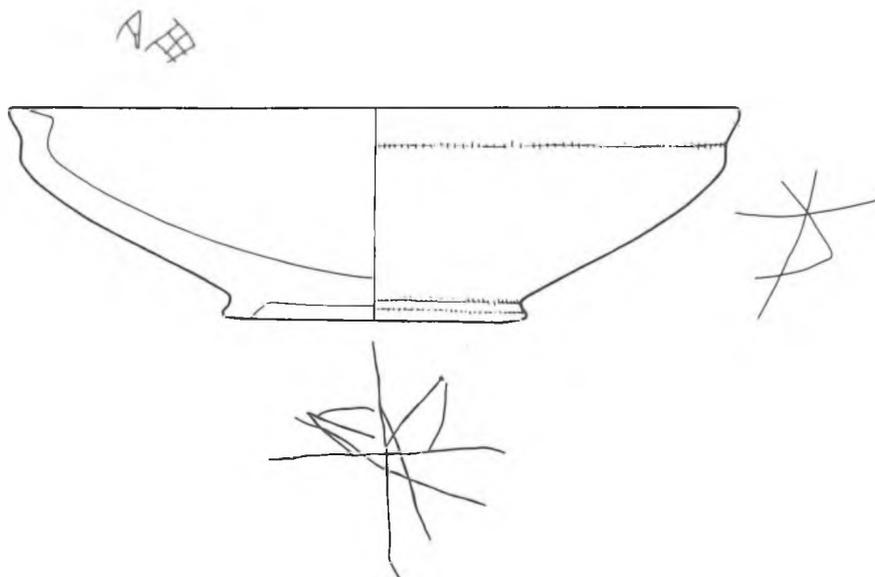
una kylix a vernice nera tipo Bloesch C, presso gli arti inferiori una coppetta monoansata a fasce e la coppa di bucchero iscritta. Dal riempimento della tomba si recuperarono una lekythos d'argilla acroma, che potrebbe appartenere al corredo, ed un certo numero di frammenti ceramici, alcuni dei quali più antichi e probabilmente connessi a precedenti fasi d'utilizzo dell'area funeraria¹².

La composizione del corredo suggerisce una datazione compresa tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.

Coppa di bucchero. Diam. orlo cm. 18,5; diam. piede 7,6; alt. cm. 5,6. Lesionata, orlo scrostato. L'iscrizione è graffita all'interno della vasca; incisioni sono all'esterno della vasca e sotto il piede.

CARMINE PELLEGRINO

Le due lettere graffite con cura all'interno della vasca, in direzione sinistrorsa, vicine tra loro e con la base dal lato del fondo, sono un *theta* romboidale crociato e una *a* con traversa ascendente e tratto sinistro piegato ad angolo (*tav. XXXV*). Si tratta di un'abbreviazione, da sciogliere quasi certamente, tenuto conto della foglia del vaso e dell'iscrizione n. 90, in



θa(vna) o, meno probabilmente, *θa(vra)*

GIOVANNI COLONNA

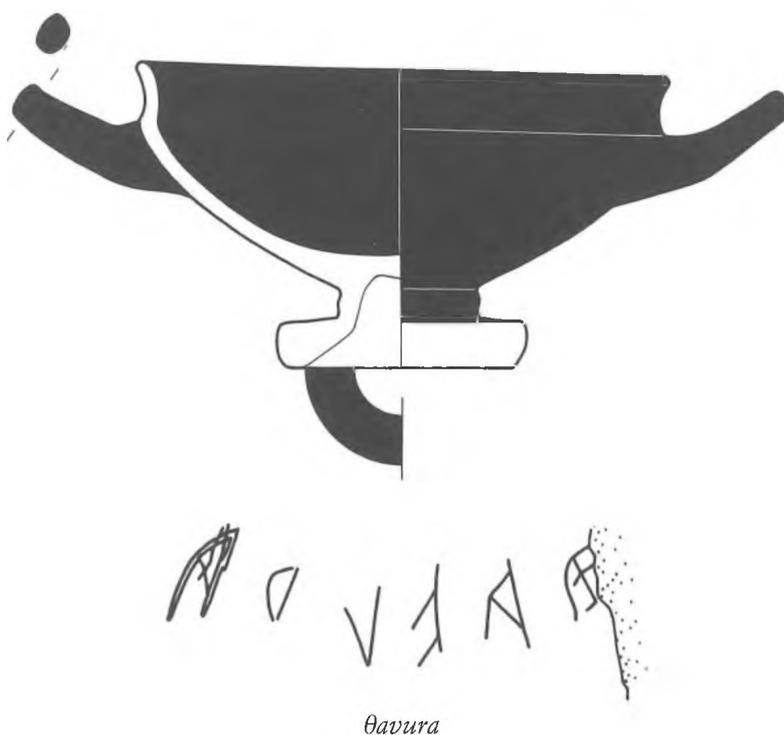
¹² Per le fibule, cfr., ad esempio, *Forentum I*, tipo 11.1 e 3, *tav. 47.3 e 5*; l'olla, la coppetta e la lekythos corrispondono rispettivamente ai tipi 51A, 38A1 e 48A di CUOZZO-D'ANDREA 1991; per la kylix, cfr. anche *Fratte*, tomba 42, n. 4, p. 237, fig. 401, 4. La coppa di bucchero iscritta è del tipo 22A1, rispetto alla quale ha vasca meno profonda, cfr. G. BAULO MODESTI, in *StEtr* LXI, 1995, p. 327.

90. Tomba 3398, scavo del 6/7/1979 in proprietà De Simone, via Puglia. La tomba, orientata in senso nord-est/sud-ovest, era del tipo a fossa terragna incavata nell'argilla, con piano di deposizione realizzato sul banco di travertino. Essa risultava disturbata presso l'estremità sud-ovest ed infatti lo scheletro di adulto deposto al suo interno era privo della parte terminale degli arti inferiori. Il corredo, collocato presso la gamba sinistra, era composto da un'olletta di argilla grezza e da una kylix Bloesch C, con iscrizione all'interno della vasca. La presenza di quest'ultimo vaso, unita all'assenza di oggetti di ornamento personale, porta ad ipotizzare che la deposizione fosse pertinente ad un individuo di sesso maschile¹³ e ne consente la datazione intorno al primo quarto del V sec. a.C.

Kylix a vernice nera. Inv. 154406. Diam. orlo cm. 14; diam. piede cm. 6; alt. 7,9. Restaurata, ma leggermente lacunosa nel labbro e nella vasca; vernice brillante nella parte esterna, opaca in quella interna.

MARCELLA MANCUSI

L'iscrizione (*tav. XXXV*) corre in direzione sinistrorsa a metà della parete interna della vasca, con la base delle lettere parallela al labbro del vaso. Interamente conservata, nonostante la prossimità di una frattura, si legge senza difficoltà.



¹³ Cfr. *supra*, nota 7.

Le *a* hanno assunto ormai una forma quasi quadrangolare, con traversa ascendente, *v* con asta appena prolungata in alto, *theta* crociato, *r* senza peduncolo.

Dovrebbe trattarsi di una variante del noto nome di vaso *θafna* (G. COLONNA, in *Opus III*, 1984, pp. 311-318), in cui il suffisso *-na* è stato sostituito da *-ra*, ad esso isofunzionale, e la /f/ è stata scritta con una *v*, lettera residuale del gruppo *vb*, come si verifica a Pontecagnano anche nell'altra attestazione del nome (CIE 8834), oltre che a Nola, come rilevato dallo scrivente in *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 344, 349. Di fatto nella Campania meridionale l'adozione del segno a 8 rimane per ora circoscritta alla sola Fratte (CIE 8821, ma v. ora anche il n. 100 da S. Maria a Vico). Per la sostituzione di *-na* con *-ra* il confronto migliore è offerto a Stabia dalla resa del nome di vaso *πατάνη* con *patara* (*Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 356). Per il tipo di iscrizione consistente solo in un nome di vaso cfr. *sina* (CIE 8779), *θina* (RIX, ET Po 0,5), *tafina* (*Atti Civita Castellana*, p. 118 sgg.), ecc. Nella nuova iscrizione il nome è stato vistosamente ipercorretto, in tempi di incipiente sincope delle vocali interne, con l'inserimento di una vocale anaptittica (cfr. *herecele*), diversa da quella esibita nel IV secolo in area falisca dalla forma *tafina* (ET Fa 2.14 e *Atti Civita Castellana*, cit.).

Il nome *θafna* / **θavra* raggiunge con questa la quattordicesima occorrenza su vasi, senza contare l'assai probabile abbreviazione del n. 89, e la quarta che s'incontra in Campania (per le altre v. CIE 8734, 8821 e 8834), confermandosi come il nome etrusco di vaso menzionato più di frequente nelle iscrizioni. Il trovarlo apposto, come nel caso dell'abbreviazione di Nola, a una kylix prova che dopo il 500 a.C. la pertinenza del nome è stata estesa in Campania anche a quella forma vascolare, in concorrenza con *culixna*.

GIOVANNI COLONNA

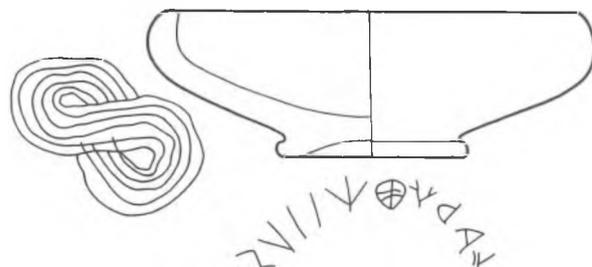
91. Tomba 3723, scavo dell'8/5/1980. Tomba a fossa terragna, orientata nord-est/sud-ovest. Conteneva lo scheletro di un maschio di circa 30 anni deposto supino con il capo a nord-nord-est. Alla destra del capo era deposta un'oinochoe a fasce (affine a due esemplari in J. BOARDMAN - J. HAYES, *Excavations at Tocra 1963-1965, The Archaic Deposits I*, BSA Suppl. 4, 1966, nn. 590, 591, tav. 30), presso il braccio e la mano destra erano un'olpetta parzialmente verniciata (CUOZZO - D'ANDREA 1991, tipo 40B) contenuta in una kylix a vernice nera tipo Bloesch C (cfr. *Fratte*, tomba VI-XV, n. 2, p. 234, fig. 385: 2), ed una coppetta di bucchero iscritta (cfr. *Fratte*, p. 302, fig. 509)¹⁴. La tomba è databile tra la fine del VI ed il primo quarto del V sec. a.C.

Coppetta di bucchero. Diam. all'orlo cm. 10,8, al piede cm. 4,9. Alt. cm. 3,8. Frammentaria. L'iscrizione è graffita all'esterno della vasca, seguendo da presso il perimetro del piede. Sul lato opposto è un motivo ad '8' reso con sei linee incise affiancate (tav. XXXV).

CARMINE PELLEGRINO'

¹⁴ Di dubbia pertinenza sono alcuni frammenti ceramici conservati insieme al corredo e forse rinvenuti nel riempimento della tomba; tra questi si distinguono frammenti a vernice nera relativi ad una lekythos - tipo *Agora XII*, nn. 1115-19, tav. 38 -, ad una kylix tipo Bloesch C e ad uno skyphos, coevi al resto del corredo.

Iscrizione tracciata con ductus piuttosto incerto, non scevro da pentimenti, in direzione sinistrorsa e scrittura continua. Si legge e si divide senza difficoltà.



laruθ χiius

a con traversa ascendente, *theta* crociato con doppia traversa a mo' di croce di Lorena, *r* capovolta con breve peduncolo in alto, *u* corretta con tratti svasati in alto, *χ* con breve peduncolo.

Dichiarazione di possesso in caso retto. Il comunissimo prenome Larth, finora stranamente assente in Campania, compare nella variante *laruθ*, con *-u-* anaptittica come in *θavura* (n. 90), che ritorna in tarda età a Perugia (REE 1974, 72). Il che, assieme alla grafia, fa propendere per una datazione tra il primo e il secondo quarto del V secolo, leggermente posteriore a quella attribuita alla tomba su base archeologica. L' 'Individualnamengentilicium' *χiiu(s)* rinvia a un nome personale forse già attestato a Pontecagnano, se CIE 8832 è da leggere, come ora penso, in direzione destrorsa (allora non [- -] *tiχ* ma *χii[u - -]*). Il nome è un derivato, mediante il suffisso *-u*, dell'appellativo *χi*, di probabile valore sacrale, noto dal Liber e da un gruppo di iscrizioni vascolari in cui il termine ricorre da solo, una delle quali è tra quelle di Pontecagnano che ora si pubblicano (*infra*, n. 92, con i confronti ivi adottati). Altri derivati onomastici del termine sono l'epiteto divino *χia* (femm.), attribuito alla Uni venerata nell'area C di Pyrgi e a Caere, e i gentilizi *χiela(s)* (analizzabile in *χi-ie-la*) e *χiv[- -]*, quest'ultimo, proveniente dal Mantovano, forse identico al nostro o da esso derivato (allora da integrare in **χivś*, *χivnaś* o simili). Per tutte queste forme v. ora G. COLONNA, in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 298, nota 194. Oscuro resta il significato del vistoso nodo di Salomone, inciso obliquamente sull'altra faccia del vaso.

GIOVANNI COLONNA

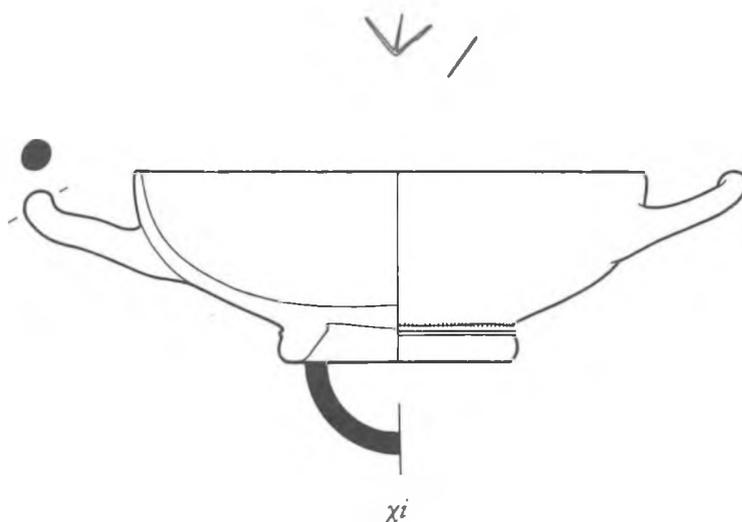
92. Tomba 66, scavo del 30/4/1962 in proprietà Del Mese. La fossa terragna aveva una copertura di tegole disposte in piano ed era orientata in direzione nord-est/sud-ovest. Essa conteneva i resti di un bambino depresso supino con il capo a nord-est, presso la cui mano sinistra erano collocati una lekythos ed una kylix a vernice nera¹⁵ iscritta all'interno della vasca. Tali oggetti permettono di datare il contesto tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C.

¹⁵ Rispettivamente MOREL 1981, serie 5416/18 e 4125.

Kylix a vernice nera. Inv. 13369. Diam. orlo cm. 13,5; diam. piede cm. 6; alt. cm. 5. Integra, con vernice nera malcotta, opaca, sottile, parzialmente scrostata.

MARCELLA MANCUSI

Iscrizione destrorsa, come si verifica talora a Pontecagnano nel corso del V secolo (cfr. *CIE* 8830, 8832 [v. qui *sub* n. 91] e 8859 [letta erroneamente come sinistrorsa]). Il ductus ricorda singolarmente *CIE* 8832 (*tav.* XXXV).



Alle frequenti attestazioni in contesto presenti nel Liber, tutte al genitivo $\chi\acute{\iota}\varsigma$, se ne sono aggiunte altre in cui la paroletta compare da sola e in caso retto, graffiata su vasi per bere o libare provenienti da aree sacre (Pyrgi: *NS* 1970, II suppl., pp. 243 e 731, n. 11, fig. 168: 19; sacello del ponte di S. Giovenale: *AIRS*, *OpArch* XXIV, 1999, p. 76, n. 43, fig. 8) o, come in questo caso, da una tomba (cfr. anche *REE* 1946-47, n. 14, da Castiglioncello). La paroletta è alla base dell'aggettivo $\ast\chi\acute{\iota}e$ (col femm. $\chi\acute{\iota}a$, impiegato come epiteto di Uni a Pyrgi e Caere), del nome individuale $\chi\acute{\iota}u$, usato come gentilizio (v. qui al n. 91, con confronti), e dei derivati nominali $\ast\chi\acute{\iota}\varsigma$, eruibile dalla forma flessa $\ast\chi\acute{\iota}\varsigma\acute{u}li-$ dell'Arringatore e forse della kylix di Onesimo da Caere (G. COLONNA, in *AC* LII, 2001, p. 161, nota 31), e $\chi\acute{\iota}(e)m$, noto dal Liber, dal Cippo di Perugia e dall'epitaffio di Pulenas. Le testimonianze delle iscrizioni vascolari e di quelle onomastiche, solo recentemente prese in considerazione (ID., in *Scienze dell'Antichità* X, 2000, p. 298), non sembrano compatibili col significato "tutto", "ogni", proposto a suo tempo dal Torp e accolto dal Cortsen, dal Pallottino (*Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936, p. 49, § 89), dall'Olzscha (*Interpretation der Agramer Mumienbinden*, Leipzig 1939, p. 159 sg.), dal Pfiffig (*Die etruskische Sprache*, Graz 1969, pp. 265, 286) e ora da G. M. Facchetti (*Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000, p. 22, nota 83), né tanto meno col significato "früher, vorherig", proposto da D. Steinbauer (*Neues Handbuch des Etruskischen*, St. Katharinen 1999, p. 414). Più vicino al vero potrebbe

invece essere il significato “iustus” proposto dal Goldmann (*Beiträge zur Lehre vom indogermanischen Charakter der etruskischen Sprache*, II, Heidelberg 1930, pp. 247, 251 sg.), da intendere in senso specificamente giuridico-sacrale. Quanto ai derivati, per *χim* si è pensato ugualmente a un termine del rito (K. WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000, p. 301 sg.) e per **χis* a una entità sacrale spazialmente definita (COLONNA, in *AC*, *cit.*).

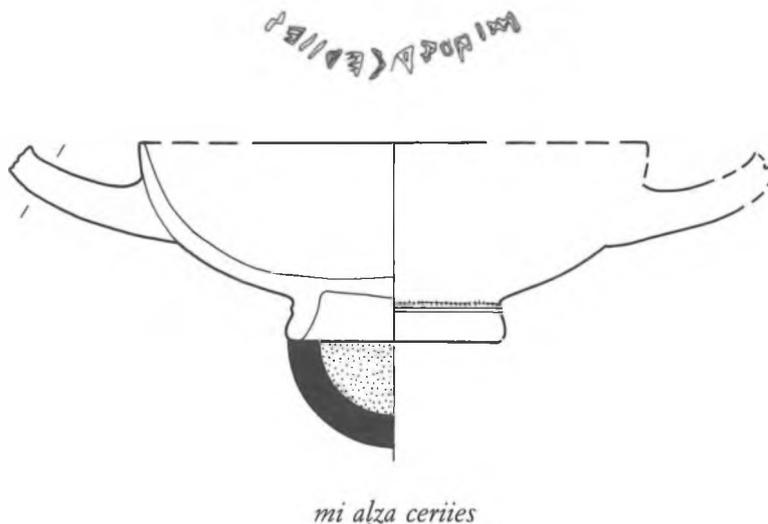
GIOVANNI COLONNA

93. Tomba 4872, scavo del 23/3/1984 nel letto del torrente Frestola. La sepoltura a fossa con controfossa era orientata in senso nord-est/sud-ovest ed apparteneva ad un individuo adulto depresso supino con il capo a nord-est. Lungo il braccio destro vi era l'unico oggetto di corredo costituito da una kylix a vernice nera¹⁶ con iscrizione all'interno della vasca, databile tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C.

Kylix a vernice nera. Diam. orlo cm. 13,5; diam. piede cm. 5,5; h. cm. 5,3. Frammentaria e lacunosa in parte dell'orlo, della vasca e delle anse, con vernice nera non uniforme, opaca, sottile, parzialmente scrostata.

MARCELLA MANCUSI

L'iscrizione (*tav. XXXV*) corre di traverso presso il fondo del vaso, in posizione capovolta. Direzione sinistrorsa, scrittura continua. È tracciata da mano inesperta, con le prime cinque lettere più piccole delle restanti e qualche sbavatura. La *l* in quarta posizione è a stento leggibile, la divisione delle parole non pone problemi.



¹⁶ MOREL 1981, serie 4253.

Le *a* hanno contorno quadrangolare, con traversa ascendente come quelle della *z*, la *r* è senza peduncolo.

Iscrizione di possesso, con *mi* riferito all'oggetto parlante: "io (sono) l'*alza* di Cerie". Il sostantivo *alza*, fungente da predicato nominale, costituisce un prezioso acquisto lessicale, che arricchisce la serie dei nomi di vasi in *-za*, di cui mi sono occupato più volte, da ultimo in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 85 sg., 259 (*zavenuza*, *qutu-muza*) e in *REE* 1991, n. 5 (*mvχza*). Evidente è in questo caso il rapporto con la radice di un verbo di dono di cui conosciamo molte forme del paradigma (*al*, *ale*, *ala*, *al(i)ce*, *aliqu* e altre), in piena analogia col rapporto che la voce *turza* della Tegola (M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana*, Firenze 1995, p. 80 sg.; WYLIN, *cit.* n. 92, p. 198 sgg.) intrattiene con la radice *tur-* di un altro ben noto verbo di dono. Per entrambe le voci il rapporto è mediato da un sostantivo coincidente con la radice verbale (come *zix* "libro, scrittura", nell'elogio di Puleas e in altre iscrizioni, non si distingue in alcun modo da *zix-* "scrivere"), sostantivo del quale *alza* e *turza* sono forme diminutive o vezzeggiative, del tutto normali per nomi di oggetti sottoposti alla pratica del dono o dell'offerta votiva (da ultimi L. BONFANTE - R. WALLACE, in *StEtr* LXIV, 2001, p. 208, che restringono l'uso di *-za* alle basi terminanti in vocale, mentre almeno *turza*, che è voce arcaica, ne documenta l'originaria estensione alle basi terminanti in consonante, se questa è una liquida, dimostrando che la *u* di *-uza*, nonostante L. BIONDI, in *Acme* L, 1997, p. 8 sgg., è secondaria).

In realtà dei sostantivi presupposti da *alza* e *turza*, identici nella forma agli imperativi *al* e *tur* ricorrenti nei rituali del Liber, il primo risulta già almeno una volta sicuramente documentato. Mi riferisco all'iscrizione arcaica *mi al*, graffita sotto un piatto di Adria proveniente verosimilmente dal santuario di Apollo (R. MAMBELLA, in *Aquileia nostra* LVII, 1986, p. 270, fig. 1), che non può essere intesa altro che come "io (sono) un dono", δῶρον. La stessa interpretazione varrà per la scritta *al*, impressa prima della cottura su uno dei tipici coperchi da pozzo fittili di Marzabotto (G. SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994, pp. 63 sg., 205, n. 74), destinato verosimilmente a essere donato, e tanto più per la stessa scritta graffita sotto un vaso di bucchero del santuario di S. Omobono a Roma (P. VIRGILI, in *Il viver quotidiano in Roma arcaica*, Roma 1989, p. 58, fig. 35), già da me letta erroneamente *ua* e ritenuta latina (cfr. *CIL* I, 2, 4, 2916 h). Quanto detto schiude la possibilità che anche la scritta *mul* su un bucchero dal sacello del ponte di San Giovenale (COLONNA, in *AIRS, OpRom, cit.*, p. 67, n. 17) sia da intendere non come il noto verbo di dono all'imperativo, ma come il sostantivo con esso coincidente, "dono".

Il nome che segue, *ceriies*, flesso al genitivo e col dittongo della sillaba finale scritto con la *i* geminata, come nelle iscrizioni tardo-arcaiche nn. 88 e 91 e in quelle coeve *CIE* 8852 e 8853, non ha alcuna possibilità di riscontro nell'onomastica personale, sia etrusca che latina e italica. È invece praticamente certo, e non è acquisizione di poco conto, che si debba riconoscere in esso il nome italico, anzi latino-italico, della dea Cerere, recentemente ricostruito nella sua forma-base da A. L. Prosdocimi, superando annose incertezze, come /kerje-/ (in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, p. 548 sgg.). Nome che a Pontecagnano appare trasportato di peso nell'etrusco e flesso secondo le norme di quella lingua. L'iscrizione si configura pertanto come una dedica alla dea la cui immagine, sotto forma di statuetta, è talora collocata nella tomba, anche a

Pontecagnano (v. *infra* ai nn. 95 e 97). Dea che in Etruria è chiamata Vei, è assimilata esplicitamente a Gravisca con Demeter (M. PANDOLFINI, in A. JOHNSTON - M. PANDOLFINI, *Gravisca. Le iscrizioni*, Bari 2000, p. 76 sg., con dubbi ingiustificati circa il genitivo arcaico *vea*) e riceve un culto che l'assimila frequentemente a una divinità infera, sia in santuari di necropoli come quello di Cannicella a Orvieto, sia direttamente nelle tombe come a Norchia (G. COLONNA, in *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, Paris 1997, p. 173 sg., con bibl.), con echi, come è stato recentemente ipotizzato, anche tra gli Umbri (S. SISANI, *Tuta ikuvina*, Roma 2001, pp. 132-136).

GIOVANNI COLONNA

94. Ustrinum 3781, scavo del 13/6/1980 in proprietà Chiesa II. L'ustrinum, di forma irregolarmente allungata, era ubicato in un'area della necropoli intensamente sfruttata da sepolture più antiche, al cui orientamento, in direzione nord-ovest/sud-est, si uniformava.

Al suo interno sono state recuperate le ossa di un infante di 2-3 anni, una fibula di ferro, una pisside con coperchio, due lekythoi e due coppette – di cui una concavo convessa iscritta –, tutte a vernice nera¹⁷. Erano presenti inoltre un lebete con coperchio a vernice nera ed uno stamnos a fondo risparmiato miniaturistici¹⁸, ed ancora due olle di argilla grezza, una delle quali conteneva un'olpetta ed uno skyphos a vernice nera¹⁹. Tali materiali sono inquadrabili all'inizio del IV sec. a.C.

Coppetta concavo convessa a vernice nera. Diam. orlo cm. 8,8; diam. max. cm. 10; diam. piede cm. 7; alt. cm. 2,9. Integra ma con vernice parzialmente evanida²⁰.

MARCELLA MANCUSI

Il vaso è 'segnato' all'interno della vasca con un grosso reticolo. Reca all'esterno due iscrizioni.

a) Sotto il piede è graffita l'iscrizione sinistrorsa (*tav. XXXV*):

artesta

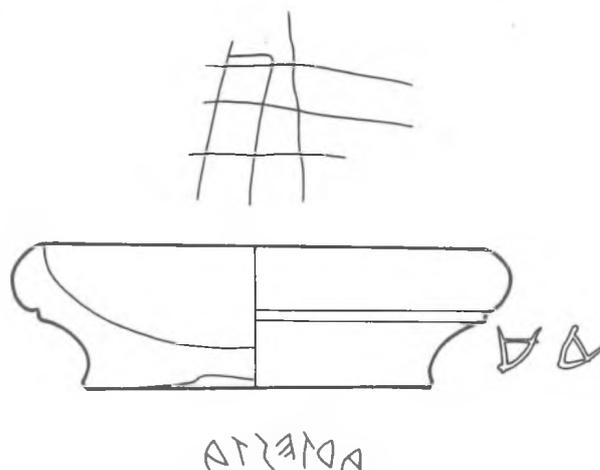
a a contorno quasi quadrangolare e con traversa ascendente, *e* inclinata in avanti, arieggiante la scrittura 'corsiva', *t* con traversa simmetrica e ascendente.

¹⁷ I vasi sono confrontabili, nell'ordine, con MOREL 1981, serie 2856c1, 5414, 5416, 2433, *Agora XII*, n. 847.

¹⁸ Per il lebete cfr. MOREL 1981, serie 4431; lo stamnos è vicino a un esemplare in *Fratte*, tomba IV, 2, p. 228, fig. 381 b.

¹⁹ Per l'olpe si rimanda a MOREL 1981, serie 5215; per lo skyphos cfr. A. PONTRANDOLFO, *La ceramica attica di IV secolo in area tirrenica*, in *La céramique attique du IV^e siècle en Méditerranée occidentale*, Actes du colloque international organisé par le Centre Camille Jullian (Arles 1995), Naples 2000, pp. 121-130.

²⁰ MOREL 1981, serie 2433.



Nome individuale al genitivo, seguito dal dimostrativo *ta*, riferito al vaso. Sono possibili due interpretazioni, a seconda che si consideri il deittico come enclitico, con valore di 'articolo', dando al sintagma la funzione di predicato nominale ("[sono] quello di Arte"), o lo si isoli dividendo *artes ta* e dando al deittico la funzione di soggetto ("di Arte questo [è]"). La prima alternativa è raccomandata dal fatto che lo schema formulare fortunatamente è talora disambiguato da *mi*, specialmente in Campania, dando luogo a enunciati del tipo *mi cupesta* (L. AGOSTINIANI, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 175), da intendere a mio avviso come "io (sono) quello di Cupe". In essi l'anonimo oggetto parlante risulta 'determinato' dal nome del possessore, così come talora i teonimi lo sono da epiteti del tipo *calusta* o *tiusta* (C. DE SIMONE, in *Les Étrusques*, cit. n. 93, p. 189 sgg. II e), o nella Tegola il recipiente (?) *šanti* è 'determinato' nella sua specificità da *arvusta* (CRISTOFANI, *Tabula Capuana*, cit. n. 93, pp. 76, 84, 95). Esiste la difficoltà dell'uso sincronico, in età tardo-arcaica, di *-ita* e di *-ta*, ma essa resta tale anche nel caso che *ta* sia soggetto, non essendo chiaro perché si abbia *ta* al posto di *ita*, come non è sfuggito a Cristofani (solo nel caso di *θenuita* [CIE 8823] la difficoltà non sussiste, se da *θenu-ita*, col nome del possessore al nominativo come in *mi mamarce asklaie*).

Il nome individuale *arte* era finora attestato solo a Vulci, in un'iscrizione del 630 circa a.C., la fibula d'oro di Mamerce Arte, in cui funge da 'Individualnamentgentile' (CIE 11005). Oltre alla variante *artu*, presente a Spina nel IV-III sec. (Sp 2.107), è certamente esistito il derivato **artie* (< **arte-ie-*), presupposto dal gentilizio recente *artinas* di Chiusi, portato anche da donne andate come spose a Perugia e a Caere (tomba delle Iscrizioni: Cr 1.11) e continuato da lat. *Artenna*, *Artinius* (SCHULZE, *ZGLE*, p. 72). Dalla stessa base sembra inoltre derivato il nome *artile* (< **artiele?*) del mitico accompagnatore di Cacù (LIMC II, 1984, p. 855 sg.), non che il polionimo etrusco e laziale *Artena* (LIV. IV 61). Incerto resta invece un eventuale rapporto col nome messapico *artas*, grecizzato in *artos*, portato da personaggi anche di alto lignaggio (O. PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano 1960, pp. 267, 393; C. DE SIMONE, in *Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia* [Taranto 1971], Napoli 1972, pp. 136 e 196), anche se il trovare a Pithecusa verso la fi-

ne del VII secolo un $\Delta\acute{\alpha}\zeta\iota\mu\omicron\varsigma$ (COLONNA, in *L'incidenza dell'Antico*, cit. sub n. 84, p. 328 sg.; A. BARTONĚK - G. BUCHNER, in *Die Sprache* XXXVII, 1995, p. 166, n. 24), oltre che ora a Pontecagnano alla fine del V un *Arte*, sembra additare in concreto la via, passante per la Campania, seguita dal futuro Mamerce Arte per arrivare dalla Daunia in Etruria.

b) Sulla parete sono state graffite da altra mano le lettere, anch'esse sinistrorse ma più grandi e capovolte, *pa* (tav. XXXV), con la *p* intersecata da un graffio.

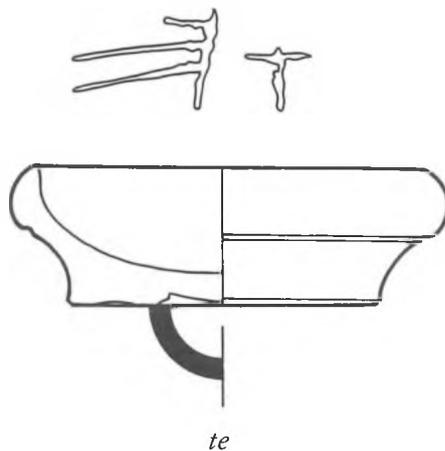
GIOVANNI COLONNA

95. Tomba 3790, scavo del 18/6/1980 in proprietà Chiesa II. La fossa terragna, orientata in direzione nord-est/sud-ovest, conteneva i resti di un bambino di un anno. Presso l'angolo settentrionale della sepoltura era collocata una coppetta concavo convessa a vernice nera (forma MOREL 1981, serie 2433) con iscrizione all'interno della vasca. Lungo il lato opposto era adagiata una statuetta femminile stante, con basso polos, chitone e himation trattenuto in modo da lasciare scoperto il busto. La statuetta è inquadrabile tra la fine del V ed il secondo quarto del IV sec. a.C.

Coppetta concavo convessa. Diam. all'orlo cm. 7,8, max. cm. 8,4, al piede cm. 6,1. Alt. cm. 2,6. Integra, con vernice nera opaca.

MARCELLA MANCUSI

All'interno del vaso sono state tracciate dopo la cottura, in posizione quasi centrale, due lettere sinistrorse (tav. XXXV):



Sigla di incerto scioglimento. L'unico richiamo attendibile è alla scritta *tece*: X graffita sotto il piede di un'anfora attica del 520 ca a.C., proveniente certamente anch'essa da un corredo tombale (RIX, *ET OI* 0.4). La voce ritorna, seguita anche questa volta da un'indicazione numerale, nella dedica di III sec. a Rath e a Turms

da Caere, relativa a *due* oggetti donati: *alpan tece II* (M. CRISTOFANI, *Due testi dell'Italia preromana*, Roma 1996, p. 41 sgg.). In questo caso *tece* funge da predicato verbale, come riconosciuto da Cristofani, avendo per soggetto il sostantivo *munis*, ossia il "luogo", nel senso metonimico di "santuario" (D. F. MARAS, *cit. ad 71*; G. COLONNA, in *Scienze dell'Antichità, cit. sub n. 92*, p. 295). Nel caso dell'anfora la funzione verbale è esclusa dalla mancanza di un soggetto, per cui si dovrà pensare a un sostantivo omofono del verbo, significante "offerta", "dotazione" o simili, da affiancare ai casi già considerati di *al*, *ziχ* e forse *mul* (v. *ad 93*). Allora la scritta dell'anfora significherà "dotazione di 10 (anfore)", quella della nostra coppetta semplicemente "dotazione", beninteso del defunto (esplicitato in OA 2.45: *apas te(ce)* "dotazione del padre") e puramente simbolica, dato lo scarso pregio del vaso. La differenza rispetto ai casi citati è che in essi il sostantivo è identico alla radice, e quindi all'imperativo del verbo, mentre in questo l'identità è con il presente (e solo secondariamente, per effetto della sincope, anche con il preterito, quale potrebbe essere *tece* nella dedica ceretana, se da **tecece*: cfr. la trafila *hecece* [Ta 5.1] > *hece* [Ta 7.59] > *hece* [Pe 5.1]). Al momento non so trovare una spiegazione soddisfacente di questa anomalia.

GIOVANNI COLONNA

96. Tomba 3656, scavo del 18/2/1980. La deposizione a fossa terragna, orientata in senso nord-est/sud-ovest, era stata intaccata presso l'estremità nord-est da sepolture di epoca successiva. Presso quella che è probabile fosse la mano destra del defunto, del quale non si conservava alcun resto, sono stati rinvenuti un anello di bronzo, un frammento di *aes rude* e una lekythos a vernice nera (MOREL 1981, serie 5414). Lungo lo stesso lato, più a sud, erano deposti una coppa a vernice nera, con incisione a clessidra all'interno della vasca e segno triangolare al suo esterno (MOREL 1981, serie 1550), e una coppetta concavo convessa iscritta all'interno della vasca (MOREL 1981, serie 2433). Sul lato opposto era raggruppato il resto del corredo, costituito da un'anfora di argilla (tipo 43B di CUOZZO-D'ANDREA 1991), un'olpetta a vernice nera (confrontabile con MOREL 1981, serie 5233) ed un boccale biansato pure a v.n. (vicino ad *Agora XII*, n. 230, ma con proporzioni inverse tra corpo e labbro), un'anforetta ed un aryballos miniaturistici a fondo risparmiato. Insieme a questi era presente, infine, una sorta di piccola intelaiatura di bronzo di incerta funzione, composta da due sottili lamine rettangolari parallele, distanziate da un elemento cilindrico perpendicolare.

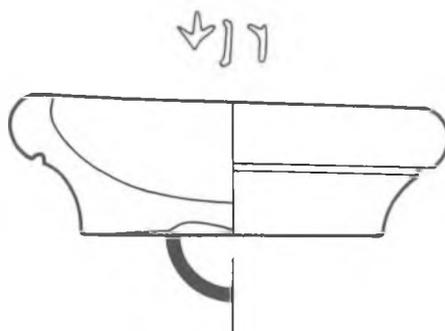
La tomba è databile nel secondo quarto del IV secolo a.C.

Coppetta concavo convessa. Diam. all'orlo cm. 7, max. cm. 8,5, al piede cm. 5,9. Alt. cm. 2,6. Integra, con vernice nera, opaca.

MARCELLA MANCUSI

L'iscrizione, graffita in direzione sinistrorsa all'interno della vasca, si legge (*tav. XXXV*; cfr. apografo p. 406):

tiχ



Lettere piuttosto minute tracciate con cura, *t* con breve traversa ascendente posta a sin. dell'asta. Appellativo riferito al vaso, già presente a Pontecagnano su una kylix di pieno V secolo sporadica dalla necropoli (CIE 8848), preceduto dal nome del possessore in genitivo (*maises tix*). Contro l'ipotesi di un'abbreviazione (COLONNA, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, p. 351) sta la forma flessa *tixl*, graffita sotto il fondo di un'olla (RIX, ET Vs 0.36) a denotare l'appartenenza del vaso al *tix* (qualcosa come lat. *familia*?). Ritengo tuttora probabile che l'appellativo sia presente anche, in forma ampliata e con timbro vocalico *u*, nell'iscrizione capuana tardo-arcaica CIE 8699, da me letta *karges tuxun p*, con il gruppo *un* in legatura (COLONNA, *cit.*, p. 352, nota 42: trovandosi su una patera di IV secolo l'iscrizione è una copia di metà '800, a quanto pare accuratissima, di un'iscrizione andata perduta, come rilevato da M. Cristofani nel CIE). Per altri possibili confronti rinvio *ibidem*, p. 351 sg., con l'avvertenza che la mia PC 23 = CIE 8832, proveniente dalla città, è ora da me letta in direzione destrorsa *χit*[- -] (v. *supra*, n. 91).

GIOVANNI COLONNA

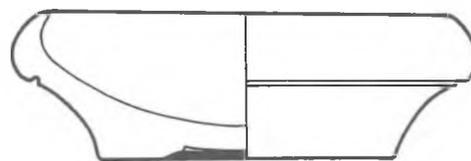
97. Tomba 3423, scavo dell'1/8/1979 in proprietà Chiesa II. Fossa terragna. Orientata in senso nord-est/sud-ovest, priva di resti scheletrici ma attribuibile per le sue dimensioni ad un bambino (la lunghezza è di m. 1,15). All'interno si sono rinvenuti, presso uno dei lati brevi, un frammento di coperchio a vernice nera, un'oinochoe pure a v. n. (MOREL 1981, serie 5623), un vaso analogo acromo e miniaturistico e una coppetta concavo convessa a vernice nera con iscrizione, assieme a due altre non iscritte (MOREL 1981, serie 2433). Sul lato opposto era presente una statuetta femminile ammantata, seduta su un trono con spalliera a T e suppedaneo. Infine, presso quella che è presumibile fosse una mano del defunto, era collocata una lekythos a vernice nera (MOREL 1981, serie 5416).

La tomba è inquadrabile nel secondo quarto del IV secolo a.C.

Coppetta concavo convessa. Diam. all'orlo cm. 7,8, max. cm. 8,7, al piede cm. 5,6. Alt. cm. 2,7. Integra, con vernice nera malcotta, sottile, parzialmente evanida.

MARCELLA MANCUSI

L'iscrizione è graffita sotto il piede del vaso, in direzione sinistrorsa e con andamento circolare. Si legge chiaramente (*tav. XXXVI*):



ΑΥΙΥΑ

atina

Le *a* sono a contorno quadrangolare, con traversa ascendente come quella della *t*, posta a sinistra dell'asta. Il lemma, nel suo isolamento, si presta a più di una interpretazione. Sembra difficile che si tratti del gentilizio diffuso in età recente nell'Etruria settentrionale interna, con una sola attestazione nell'Etruria meridionale (RIX, *ET AT* 0.13), in cui la *-i-* è lunga in quanto esito di *-ie-*, e questo perché l'ipotesi di un gentilizio mal si concilia sia col caso retto che con l'assenza del prenome, nonostante l'ampio spazio disponibile, anche se entrambi non sono argomenti decisivi. Più verosimile è l'ipotesi di un nome di vaso, accostabile al lat. *atena*, di cui i glossarii dicono che era «una foggia di vaso fittile usata dai pritani nei sacrifici» (fonti in W. HILGERS, *Lateinische Gefäßnamen*, Düsseldorf 1969, p. 11, n. 39), ma allora la mancata sincopa della vocale interna, che in questo caso è da ritenere breve, indurrebbe a pensare a un prestito di età post-arcaica, in contrasto con la datazione degli altri prestiti della stessa categoria.

Preferibile a mio avviso è l'ipotesi di un aggettivo derivato da *ati*, "madre", con vocale interna breve conservata come in *apana* (*REE* 1989, n. 128), *spurana*, *fašena*, *suθina*, *tuθina* e tanti altri aggettivi in *-na*, come da me proposto per l'iscrizione *atina*, in tutto identica a questa, graffita su una piccola oinochoe a vernice nera del Museo civico di Vasto (G. COLONNA, in *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica*, Atti del convegno, Tivoli 1993, p. 27 sg.). In tale eventualità, però, il riferimento sarà non al defunto, che almeno a Pontecagnano sappiamo essere un bambino, ma alla dea per eccellenza "madre", Demeter-Cerere, chiamata per nome nell'iscrizione n. 93 e col solo epiteto *ati* nella *CIE* 8814 da Fratte. Il che è confermato dalla statuetta deposta accanto al cadavere nella tomba da cui viene l'iscrizione in discorso e nell'altra pure di bambino che ha dato il n. 95, statuetta in cui è da riconoscere la dea infera, alla cui tutela il piccolo era pietosamente affidato. Il vaso iscritto, e gli altri due di uguale forma presenti nel corredo, assimilabili a piattelli, avranno contenuto cibi e primizie offerte alla Madre, che l'iscrizione apposta su uno di essi dichiara essere di sua esclusiva spettanza. Una funzione, questa di contenitori di offerte commestibili, estensibile a molte, se non a tutte le altre numerose occorrenze di coppette concavo-convexe nei corredi funerari sia di Fratte che di Pontecagnano, in accordo col fatto che le iscrizioni, e anche i contraesegni, almeno nella seconda località compaiono nel tardo V-IV secolo esclusivamente su questa forma vascolare (oltre ai nn. 94-99, v. *CIE* 8850-8854).

GIOVANNI COLONNA

98-99. Tomba 3417, scavo del 25/7/1979 in proprietà Chiesa II. La tomba, orientata in senso nord-est/sud-ovest, era del tipo a fossa con controfossa, incavata nel banco di travertino. Al di sopra della copertura, realizzata con tegole poste di piatto, si recuperavano, con l'indicazione T. 3417-3418, una lekythos ed una coppetta concavo convessa a vernice nera iscritta (n. 98), entrambe databili al secondo quarto del IV sec. a.C. (MOREL 1981, serie 2433). Accanto a questi vasi si rinvenivano i resti scomposti di uno scheletro ed un'oinochoe di bucchero (CUOZZO-D'ANDREA 1991, tipo 13B2), molto probabilmente pertinenti ad una sepoltura sconvolta dalla tomba in esame.

All'interno di quest'ultima era deposto supino un individuo di circa 45 anni, di sesso maschile, con il capo a nord-est. Il corredo funerario si concentrava prevalentemente presso il piede sinistro, dove si trovavano un gancio di bronzo (non rintracciato), un'anfora di argilla grezza, una kylix ed un boccale a vernice nera (MOREL 1981, serie 4122 e 5335), una coppetta concavo convessa a vernice nera iscritta (n. 99) e altre tre anepigrafi (MOREL 1981, serie 2433). Presso la mano destra erano posti, invece, un frammento di *aes rude* ed una lekythos a vernice nera (MOREL 1981, serie 5414).

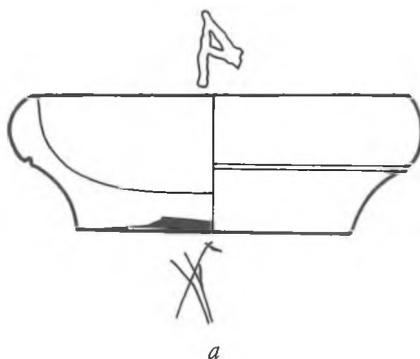
I suddetti materiali consentono di datare il contesto al secondo quarto del IV sec. a.C.

Coppetta concavo-convessa (T. 3417-3418). Diam. all'orlo cm. 7, max. cm. 8, al piede cm. 5,5. Alt. cm. 2,5. Integra, con vernice nera, sottile, non uniforme, parzialmente evanida.

Idem (T. 3417). Diam. all'orlo cm. 8, max. cm. 9,3, al piede cm. 6,3. Alt. cm. 2,7.

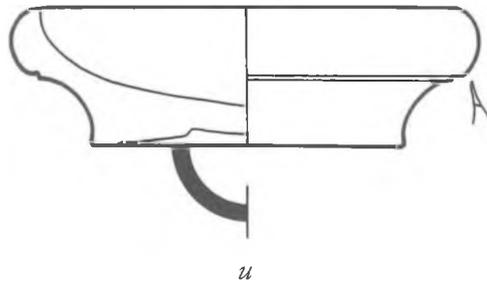
MARCELLA MANCUSI

La coppetta n. 98 è iscritta all'interno della vasca (*tav. XXXVI*), in posizione quasi centrale, con una lettera



sinistrorsa, a contorno quasi triangolare e traversa ascendente, graffita con forza. Dopo quanto si è detto a proposito del n. 97 è inevitabile pensare a una abbreviazione di *atina* oppure di *atial*. Sotto il piede è graffita invece con tratto leggero un contrassegno a X.

La coppetta n. 99 reca graffita sulla parete, all'esterno, in posizione capovolta, una lettera (*tav. XXXV*)



sinistrorsa, con la prima asta verticale e la seconda obliqua.

GIOVANNI COLONNA

AGER PICENTINUS: *S. Maria a Vico (com. di Giffoni Valle Piana, SA)*

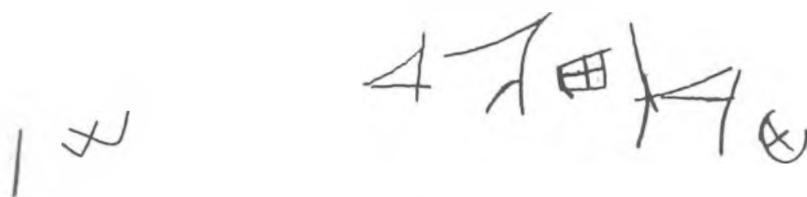
L'insediamento antico ubicato in località S. Maria a Vico, lungo la media valle del fiume Picentino, era noto fino a pochi anni fa soltanto da materiale sporadico conservato presso il Museo Provinciale di Salerno o in collezioni private. Gli scavi effettuati dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno a partire dal 1986 hanno consentito di mettere in luce alcuni settori della necropoli e, in piccola parte, dell'abitato di età ellenistica (T. CINQUANTAQUATTRO, *Dinamiche insediative nell'Ager Picentinus dalla protostoria all'età ellenistica*, in *AION ArchStAnt* XIV, 1992, p. 250 sg.; G. TOCCO SCIARELLI, in *Atti del XXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia* [Taranto 1999], Taranto 2000, p. 663 sgg.; T. CINQUANTAQUATTRO, *Pontecagnano II*, 6. *L'agro picentino e la necropoli di loc. Casella*, Napoli 2001, p. 97 sgg.). Il centro ha restituito evidenza compresa tra la fine dell'VIII sec. e la fine del IV - inizi del III sec. a.C. Per il periodo orientalizzante ed arcaico il panorama della cultura materiale, pur mostrando stringenti affinità con Pontecagnano (distante circa km. 7 in linea d'aria), rivela nel repertorio dell'impasto locale e degli oggetti d'ornamento connessi al costume funerario femminile un chiaro rimando alla cultura indigena della facies Oliveto Citra-Cairano. Questa peculiarità, che accomuna il sito ai limitrofi insediamenti di Montecorvino Rovella e Montevetrano (S. Cipriano Picentino), entrambi egualmente disposti lungo la valle del Picentino, è spia del consolidarsi di forme di popolamento indigeno lungo le vallate collinari interne, ai margini del territorio controllato da Pontecagnano e in stretta relazione con il centro etrusco-campano.

100. Nella collezione privata Russomando si conserva un piattello con iscrizione (*tav. XXXVI*) (n. inv. R 132). Impasto nero a superficie lisciata. Alt. cm. 5,2, diam. all'orlo cm. 9,5. Lacunoso, mancante di parte del labbro. Labbro svasato, vasca carenata, fondo piano profilato. Sul labbro serie di denti di lupo incisi, sul

fondo esterno segno cruciforme (svastica?). Dal punto di vista morfologico il piattello è inquadrabile nell'ambito di un tipo diffuso a Pontecagnano tra la seconda metà del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. (CUOZZO - D'ANDREA 1991, p. 62, tipo 9A, fig. 4).

TERESA CINQUANTAQUATTRO

L'iscrizione si trova sul rovescio dell'alto collo a gola di questo tipo assai particolare di piattello a vasca profonda. È graffita con tratto incerto e sottile sulla superficie fortemente concava, in direzione sinistrorsa e in scrittura continua. La lettura, non agevole, è tuttavia sicura.



θacθva

Lettere piuttosto grandi e sciate. *a* quasi a bandiera, con traversa discendente come nelle più antiche iscrizioni di Pontecagnano (qui n. 84, CIE 8838, 8862 sg.), *c* quasi rettilinea, con angolo appena accennato (cfr. n. 147), *v* a traverse diseguali e distanziate, *theta* crociato e di piccolo formato. Praticamente certa è la divisione

θac θva

La prima parola compare nel Liber nella forma *θaca(c)*, come oggetto di un'azione sacrificale rivolta a Usil (VII. 13: *etnam θacac usli nexse acil ame*, "quindi anche un *θaca* per Usil fare (?) necessario è", cfr. WYLIN, *cit. sub.* n. 92, p. 108), cui si affianca il locativo *θaclθi* (III, 19; VIII, 12), riferito a qualcosa che si trova sul o all'interno del *θac* (*ibidem*, p. 227: mi chiedo se *θacac* non sia da segmentare in *θac-(a)c*, con una vocale eufonica anteposta alla copula). La seconda parola è un aggettivo noto finora nel genitivo *θval* (Vs 8.2, 3) e nel locativo *θve* (< *θva-i*), iscritto da solo su dolii vinarii da Chianciano e da Ostra nell'*ager Gallicus* (G. COLONNA, in *Picus* IV, 1984, pp. 95-105). Il suo significato può essere reso approssimativamente con "quello di qui", specificazione sui dolii alludente alla produzione di una figlina del luogo (altra e non convincente interpretazione in STEINBAUER, *cit. sub.* n. 92, p. 490). Nel caso del piattello in esame l'oscurità del termine *θac* rende impossibile capire il contenuto, a quanto pare rituale, della locuzione.

A notevole distanza dall'iscrizione, ma sempre sul collo del vaso, è graffita una *f* a forma di segno a 8, coricata orizzontalmente, cui segue un'asta verticale. Se si tratta di un digrafo, è da leggere

fi

GIOVANNI COLONNA

ORIGINIS INCERTAE

101. Grazie alla cortesia della dottoressa Dominique Simon-Hiernard, ho potuto esaminare i pezzi della collezione Campana che furono inviati nel 1863 a Poitiers. Fra gli oggetti ora conservati nel Musée Rupert de Chièvres esiste un'anfora a doppia spirale di impasto bruno (n. inv. 3227; alt. cm. 11, diam. massimo cm. 11, diam. fondo cm. 3) che reca un graffito a forma di lettera *chi* sotto il fondo e due altri, con disegni diversi, sulla pancia (tav. XXXVI; foto Museo).



Grazie alla cortesia del conservatore Claude Sintès, ho potuto esaminare, il 14 dicembre 2000, tre urne chiusine di terracotta della collezione Campana ora conservate nel Musée de l'Arles antique: una, più piccola, col motivo dell'eroe con l'aratro (n. inv. CAM 91-00-115), e due, di dimensioni maggiori, con quello di Eteocle e Polinice (n. inv. CAM 91-00-109 = P 397 e CAM 91-00-107). Queste due ultime presentano ancora tracce dell'iscrizione, dipinta in lettere rosse, che correva sul bordo superiore della faccia anteriore della cassa.

102. L'urna CAM 91-00-109 = P 397 ha una lunghezza di cm. 43,5, un'altezza di cm. 26 e una larghezza di cm. 21 in alto, cm. 18 in basso. Fu fatta con una matrice già stanca e il viso della figura di Vanθ a destra e l'estremità anteriore dell'elmo del fratello di sinistra sono danneggiati. L'ingubbiatura chiara rimane solo in parte e dei colori sovradipinti si lasciano vedere mere tracce (blu sulla parte inferiore della corazza del fratello di destra, rosso sulla cresta dell'elmo di quello di sinistra, sul braccio della Vanθ e sulla parte superiore del pilastro di destra). L'iscrizione, che era scritta in lettere di circa cm. 1,5, è quasi sparita: si riconoscono soltanto, a cm. 7,5 dall'estremità della cassa a destra, una *a* seguita di una interpunzione doppia, e tracce di una lettera che poteva essere una *a* o, più probabilmente, una *n*; cfr. apografo p. 412:

[- - -]a : nx[- - -]

Data la posizione della *a*, che doveva essere la fine di un prenome, come Θ ana o Lar θ ia, si trattava di una persona di sesso femminile.



103. L'urna CAM 91-00-107 ha una lunghezza di cm. 45,5, una altezza di cm. 27 e una larghezza di cm. 20, uguale in alto e in basso. L'ingubbiatura chiara è visibile su una grande parte della superficie ma dei colori sovrapposti sussistono soltanto poche tracce (rosso sulla corazza dei fratelli e sul cimiero dell'elmo di quello a sinistra). L'iscrizione, dipinta in lettere alte cm. 1,8, è visibile nella parte iniziale e quella finale. A destra, il prenome Arn θ si lascia chiaramente distinguere (con intervallo maggiore fra le ultime due lettere dovuto alla sporgenza del personaggio sottostante). Poi, dopo un intervallo di cm. 16,5 nel quale si vede appena qualche traccia di colore rosso, resto di una lettera, si riconosce una probabile *r* (di forma P) e una sequenza *una*, che era fine di parola, dato che precede una interpunzione doppia. L'ultima parola è *fulu*, all'estremità della cassa a sinistra. Abbiamo così un testo (tav. XXXVI; foto M. Lacanaud):



arn θ [- - -]runa : fulu

Il defunto era di sesso maschile e aveva come prenome il diffusissimo Arn θ . Possedeva un cognome, Fulu, anche esso ben noto nell'epigrafia etrusca (otto casi di impiego cognominale registrati in *Etruskische Texte*, più un caso di impiego come gentilizio per un *lautni*; sul rapporto col latino *fullo*, ved. G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen*, Leuven 1993, p. 349), e già conosciuto da sette esempi a Chiusi (dove si incontra anche in cinque volte la forma alternativa con *H* *hulu*). Le dimensioni dell'intervallo a destra della finale *-runa* sconsigliano di pensare ad una fine di gentilizio. Sembra più probabile che si tratti del matronimico del defunto. Il che suppone l'omissione della *l* finale. Tale omissione, banale in fine d'iscrizione (p. es. a Chiusi Rix, ET Cl 1.164, 168, 543, 551, 565, 581 etc.), è attestata anche in posizione interna (Cl 1.1529, 1757, 2576 e 228 per il patronimico *arn θ al*). Peraltro la collocazione del matronimico tra gentilizio e cognome non è priva di confronti: appare per lo stesso cognome Fulu in Cl 1.1184 (*ar.alfni/velcialual/fulu*) e AS 1.272 (*aule : ceisu : vipinal/fulu*); ma ordine diverso in *lar θ : herine fulu : lar θ : cainal*, Cl 1.1806. Una fine di matronimico *-runal* si presta a pochi confronti: *petrunal* ad Asciano, AS 1.135, da *petrunai*, attestato come tale in AS 1.274, e *curunal* a Perugia, Pe 1.994, da *curunei*, attestato in Pe 1.678, 775. A Chiusi appariva finora soltanto in *xurunal*, Cl 1.539, ma *curunal* non è da escludere per questa città: il coperchio di una urna di terracotta di produzione chiusina del museo

del Louvre reca una iscrizione, ancora inedita, col nome di una Θ ana Curunei. Ma altri nomi non possono certo essere esclusi.

Il gentilizio del defunto è sparito nell'intervallo tra il prenome $Arn\theta$ e il matronimico. Lo spazio consente soltanto una parola di poche lettere, e dunque un gentilizio del genere di Ane, Ate, Cae *vel sim.* Ma sarebbe assurdo proporre qualsiasi nome.

DOMINIQUE BRIQUEL

104. Nel 1863 il museo di Besançon (oggi Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie) ha ricevuto due urne funerarie etrusche di terracotta con decorazione a stampo, di tipo chiusino, che avevano appartenuto alla collezione Campana. L'una (n. inv. D.864.1.97), di piccole dimensioni (lunghezza cm. 27, altezza cm. 17, larghezza cm. 13), in cattivo stato di conservazione e con rilievo poco distinto, reca la scena dell'eroe con l'aratro. L'altra (n. inv. D.864.1.86, con coperchio con figura di uomo dormiente avvolto in un mantello, D.864.1.86 bis) di dimensioni normali (lunghezza cm. 44 in alto, cm. 43 in basso, altezza cm. 26,5, larghezza cm. 23 in alto, cm. 19 in basso), con ingubbiatura bianca e colori sovradipinti assai bene conservati, è del tipo colla lotta di Eteocle e Polinice e ha conservato, almeno in parte, la sua iscrizione, dipinta con lettere di circa cm. 1,2 di colore rosso (*tav.* XXXVI; foto B. Poulle).

La prima lettera riconoscibile, a cm. 1,7 dall'estremità destra, è una *theta*, seguita da un punto in basso, resto di una interpunzione doppia. Poi si vedono una *c* e due lettere delle quali rimane soltanto la parte inferiore, ma che devono essere *a* e *e*, e un intervallo di dimensioni tali da fare supporre la presenza di una interpunzione, ora sparita. Dopo l'intervallo appaiono una *u* (di tipo *v*, tracce di una lettera che si lascia riconoscere come una *m* e una *r* (di tipo P). A questo punto l'iscrizione è stata danneggiata, ma si vede ancora la parte finale: parte inferiore di una asta verticale, e gruppo *al* – ovviamente da interpretare come la fine di un matronimico in *-al*.

Il testo si lascia dunque leggere come:

$\theta : cae [:] umr[- -]al$

Si tratta di un individuo di sesso maschile, recante il 'Vornamengentilicium' *Cae*, molto diffuso a Chiusi (76 esempi nell'epigrafia funeraria della città in *Etruskische Texte*). Il prenome doveva essere *Lar θ* , abbreviato in *l θ* , con una *l* sparita (lo spazio non consentirebbe la presenza di una *a*, e dunque è da escludere un prenome *Arn θ* , abbreviato in *a θ*). Il matronimico si lascia ricostruire come *Umrinal*, già noto da tre esempi a Chiusi (CI 1.352, 353, 1383), corrispondente ad un gentilizio femminile **Umrinei*, finora non attestato come tale: lo spazio non permette una ricostruzione come *Umranal*. Il defunto si chiamava dunque *Lar θ Cae* (figlio) di *Umrinei*. Era forse un fratello della *Cainei*, sposata ad un *Veti* che è tito-

lare dell'urna fittile della collezione Casuccini, ora nel museo di Palermo, che reca l'iscrizione Cl 1.1383 (*cainei : vetisa : umrinal*).

DOMINIQUE BRIQUEL - BRUNO POULLE

105. Nel 1863 fu mandata a Chartres una piccola serie di oggetti della collezione Campana, che sono ora conservati nei magazzini del Musée des Beaux Arts, dove ho potuto esaminarli il 12 settembre 2001 grazie alla cortesia del direttore, H. Joubeaux, e con l'efficace aiuto di C. Stéfani, 'attaché de conservation'. Il numero 12 della serie (numero d'inventario 6447) è una urna chiusina di terracotta decorata a stampo col motivo dell'eroe con l'aratro (lunghezza: cm. 33; altezza: cm. 21,4; larghezza: cm. 17,5 in alto, 16,5 in basso), provvista di un coperchio con figura di defunto giacente, avvolto in un mantello, le cui dimensioni (lunghezza: cm. 33; larghezza: cm. 17,7) rendono possibile una originaria pertinenza alla cassa. La decorazione fu fatta con una matrice già stanca e il viso dei due guerrieri a sinistra è stato distrutto; il fondo della cassa presenta un foro, fatto secondariamente; sul coperchio, l'angolo di sinistra ai piedi della figura giacente è rotto. Il rilievo è ancora coperto di incrostazioni di terra, l'ingubbiatura bianca è conservata soltanto da qualche parte e i colori sovradipinti sono quasi completamente spariti (tracce di colore rosso e blu sullo scudo di un guerriero, a sinistra, e rosa sul collo della figura del coperchio). L'iscrizione, dipinta in lettere rosse, che correva sul bordo superiore della cassa è ridotta a pochissime tracce, che non consentono la lettura sicura di qualsiasi lettera. Si noterà soltanto la possibilità della presenza di una *the-ta* a destra, il che consentirebbe l'ipotesi di un prenome Larθ o Arnθ, probabilmente abbreviato, e quella di un *a* o una *n* a sinistra.



DOMINIQUE BRIQUEL

106. Il museo di Clamecy (Musée d'Art et d'Histoire Romain Rolland) possiede una urna etrusca di fabbricazione chiusina decorata col motivo dell'eroe con l'aratro (n. inv. CA 331), la cui provenienza è sconosciuta: nessun dato appare nell'archivio del museo. Ma, siccome il museo fu creato nel 1876 e fu costituito di doni di benefattori locali, è probabile che fosse prima in una collezione privata della regione. Ringraziamo la direttrice del museo, dottoressa Françoise Roussel, di averci permesso di studiarla e pubblicarla.

Il motivo è stato impresso con una matrice di buona qualità ma la superficie appare ora assai rovinata. Sussistono numerose tracce dell'ingubbiatura bianca e qualche resto di colori sovradipinti (rosso e giallo). Le dimensioni sono: lunghezza cm. 35, altezza cm. 21, larghezza cm. 19,2 in alto, cm. 12,5 in basso. È provvista di un coperchio con figura maschile dormiente avvolta in un mantello, di lunghezza cm. 37,5, larghezza cm. 20,3.

L'iscrizione, dipinta in lettere rosse di circa cm. 1,4 di altezza, correva sul bor-

do superiore della cassa. È in cattivo stato di conservazione, ma si vedono tracce più o meno distinte di lettere (*tav.* XXXVI; foto R. Adam).

– All’inizio, a cm. 1,1 dall’estremità della cassa, appare una asta verticale che, dato l’interpretazione probabile come iniziale di un prenome, poteva appartenere ad una *l*.

– Dopo un intervallo senza tracce chiare di lettere, appaiono due aste verticali che dovevano appartenere ad una *a*, una *t*, una *i* e una lettera che doveva essere *n*.

– Dopo questo gruppo *atin* si distinguono soltanto esigui residui di lettere: due aste verticali che potevano appartenere sia ad una *a*, sia ad una *n*, seguite dalla traccia di una lettera che pare lecito interpretare come *m*. Dunque è possibile supporre – a titolo di ipotesi – la presenza di un gruppo *am*.

– Più a sinistra, si legge bene una *n*, seguita del resto di una *a* e tracce, piuttosto evanescenti, di una *l*. Si avrebbe dunque una finale *nal*. Prima si riconosce soltanto il resto di una lettera con parte superiore sinistra curvilineare – che può essere stata *h*, *θ*, *r*, *φ*, *f*. In questa parte dell’iscrizione, le lettere appaiono più larghe e più distanziate.

Questi dati consentono una proposta di lettura:



l[- -]atin[- -]am (?) [- -]nal

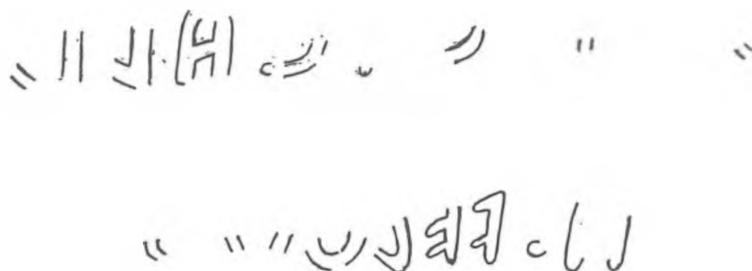
Data la natura ovviamente onomastica dell’iscrizione, pare possibile vedere in essa una formula onomastica maschile con tre elementi – prenome, gentilizio, matronimico. Il prenome doveva essere il diffusissimo *Larθ*. Seguiva un gentilizio che la presenza di *atin* permette di ricostruire come *Latini*, fornendo così una nuova attestazione di quel gentilizio ben noto a Chiusi (30 esempi della forma base *latini* nell’epigrafia funeraria di questa città in *Etruskische Texte*). La parte finale doveva corrispondere al matronimico (data la presenza di *am*, non pare possibile pensare prima all’indicazione del prenome del padre), il che contava dunque circa una diecina di lettere. Se si accetta la presenza di un gruppo *am* e una lettera come *θ* prima della parte finale *nal*, si potrebbe pensare a *namuθnal*, attestato una volta ad Asciano (tomba dei Marcni II, RIX, *ET*, AS 1.134), corrispondente ad un gentilizio peraltro non attestato (cf. *namutl* a Chiusi, Cl 1.1442, 2004) – ma senza la minima certezza.

DOMINIQUE BRIQUEL - RICHARD ADAM

107. Nel museo di Colmar (Musée d’Unterlinden) è esposta una urna fittile etrusca col motivo della lotta tra Eteocle e Polinice, di lunghezza cm. 46, larghezza cm. 20,6 in alto, cm. 20 in basso, altezza cm. 26,7. Appare provvista di un coperchio con figura maschile dormiente avvolto in un mantello, di lunghezza cm. 46,5, larghezza cm. 23,7. Ambedue i pezzi sono registrati sotto il numero EP 1119, e avevano appartenuto alla collezione Campana prima di essere inviati a Colmar nel 1863. Lo stato di conservazione dell’urna è mediocre: ha preso ora un aspetto uniformemente grigio, l’ingubbiatura bianca è quasi sparita e si distinguono soltanto

tracce ridottissime dei colori sovradipinti (rosso sulla tunica e blu sulla parte inferiore della corazza del fratello di destra). I colori del coperchio – la cui pertinenza originaria alla cassa non può essere assicurata – sono un po' meglio conservati (giallo dei capelli della figura dormiente, bordo rosso del letto). Ringraziamo la dottoressa Catherine Leroy, conservatrice, e la dottoressa Suzanne Plouin, responsabile della collezione di antichità del museo, di averci permesso di esaminare questi oggetti.

La maggiore parte dell'iscrizione che correva sul bordo superiore della cassa non è più visibile. Le lettere superstiti, alte circa cm. 1,5 e dipinte in nero, si leggono con difficoltà. Però si possono distinguere due gruppi di lettere, il primo, iniziando a cm. 12 dal bordo di destra della cassa, con una sequenza *ali*, l'altro, meglio conservato, iniziando a cm. 36 del bordo, con una sequenza *vel*.



Il gruppo *ali* era forse preceduto da una *c*, dato la presenza di un tratto leggermente obliquo a destra: il che rende possibile una proposta di lettura *cali*, che farebbe pensare ad un gentilizio di tipo Calisni/Calisnei, ben noto a Chiusi (*calisni* in RIX, ET Cl 1.1139, 1433, 1434, *calisini* in 1.1436, *calisnei* in 1.1435). Infatti l'ipotesi di una *s* è compatibile con il resto di un trattino obliquo che segue il gruppo *ali*.

Il resto del testo è molto problematico. A destra, prima di *ali* appare la traccia di una lettera curvilineare che poteva essere una *theta*. L'intervallo fra questo (ipotetico) *θ* e il gruppo *cali*... sarebbe troppo grande per una sola interpunzione: è perciò difficile pensare ad una *θ* finale di un prenome (e dunque a un Lar θ o Arn θ maschile) e è da preferire una forma con *i* (e dunque un Lar θ i femminile – il che significherebbe che il coperchio non apparteneva all'urna, come accade del resto spesso per i pezzi della collezione Campana). Prima di *vel* sembra ancora riconoscibile la traccia di una interpunzione e, prima, di due aste verticali che dovevano appartenere ad una *a*. Potrebbe trattarsi della fine di un patronimico in *-sa* (tipo *arn θ alisa*), o, se l'urna apparteneva ad una donna, ad un gamonimico in *-sa*, oppure di un cognome con *-a* o *-ia* finale. Dopo il gruppo *vel*, la presenza di una *theta* appare probabile. Dato che siamo nella parte finale dell'iscrizione, è lecito pensare ad un metronimico (che potrebbe essere *vel θ ial*, *vel θ ritial*, *vel θ urial*, per proporre forme attestate a Chiusi). Ma non si possono escludere altri tipi di elementi onomastici (patronimico, con rimando al prenome del padre Vel θ ur, o gamonimico, con rimando a gentilizi maschili in *vel θ -*).

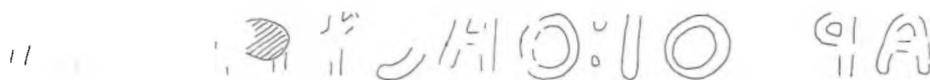
DOMINIQUE BRIQUEL - BRUNO POULLE

108. Grazie alla cortesia della dottoressa Marie-Colette Depierre, conservatrice del museo del Vieux Château a Laval, abbiamo potuto esaminare, nel mese di luglio del 2000, una urna etrusca ora conservata nel deposito del museo (n. inv. 701). Si tratta di una urna fittile di produzione chiusina, decorata a stampo col motivo dell'eroe con l'aratro. È provvista del suo originale coperchio. Dimensioni della cassa: lunghezza di cm. 34 in alto, cm. 35 in basso, larghezza di cm. 18 in alto, cm. 14 in basso, altezza di cm. 21; dimensioni del coperchio: lunghezza di cm. 36,7, larghezza di cm. 20. Sulla cassa, il motivo dell'eroe con l'aratro fu fatto con una matrice di buona qualità e le aggiunte di colore (rosso, giallo, blu) sopra l'ingubbiatura chiara e dettagli come gli occhi e i sopraccigli dei personaggi sono assai bene conservati. Il coperchio è del tipo con figura dormiente (qui di sesso maschile), avvolta in un mantello, e i colori, anche qui, sono bene conservati (colore rosso del viso e del letto).

L'iscrizione corre sul bordo superiore della cassa. È scritta con lettere di circa cm. 1,7 di altezza, dipinte in rosso. Manca una lettera a destra: l'intervallo di cm. 3 prima della prima lettera visibile (una *a* non consente di restituire più lettere. Invece una parte più importante del testo è sparita a sinistra: ridottissime tracce di colore rosso mostrano che l'iscrizione continuava oltre la parte ora leggibile (*tav.* XXXVI; foto L. Hugot).

Le lettere che sussistono sono un gruppo *arθi* a destra, prima di una interpunzione doppia e con una separazione tra *ar* e *θi* dovuta alla sporgenza dell'estremità dell'aratro: poi, dopo l'interpunzione, un gruppo *θa*, seguito da due lettere che dovevano essere una *c* e una *t*, e una asta verticale che la restituzione del gentilizio induce a interpretare come una *r* (di tipo P).

Il testo si deve ovviamente integrare come:



[L]arθi : θactr[ei] ...

L'urna apparteneva dunque a una donna, che recava il prenome Larθi e faceva parte della famiglia θactra/θactrei, già nota da quattro iscrizioni chiusine. Il gentilizio appare con variazioni fonetiche riguardanti le vocali (*θacutura* in *CIE* 2318 = Rix, *ET* Cl 1.1826 e *CIE* 2321 = Cl 1.1828). Erano finora conosciuti tre membri della famiglia di sesso maschile (un Larθ θacutura in *CIE* 2318 = Cl 1.1825, un Larθ θactra forse figlio di una Presnti in *CIE* 2319 = Cl 1.1826, un Vel θactara figlio di Larθ e di una Aulia in *CIE* 2320 = Cl 1.1827) e uno di sesso femminile, colla forma del gentilizio che abbiamo qui (une Hastia [così giustamente nel *CIE*, e non *hasti* come in *ET*] θactrei figlia di Vel e di una Aulia in *CIE* 2321 = Cl 1.1828).

L'urna non è inedita. Fu presentata in un articolo di Robert Mowat, *Deux urnes funéraires récemment entrées au Musée de Laval* (l'altra urna è una urna romana di età imperiale), apparso nel *Bulletin de la commission historique et archéologique de la Mayenne* XIII, 1897, pp. 91-101 (91-96 per l'urna che studiamo qui), dove si vede anche una fotografia dell'oggetto a p. 92. Ma il Mowat considerava l'iscrizione illeggibile: «l'on aperçoit en outre les traces de quelques caractères étrus-

ques peints en brun, trop effacés pour qu'on puisse les déchiffrer, mais par l'analogie d'autres urnes intactes du même modèle, on est assuré que l'inscription consistait en une simple énonciation du nom du défunt et de sa filiation» (pp. 92-93). L'articolo del Mowat, e soprattutto il registro d'inventario danno qualche dettaglio sulla provenienza dell'urna. Fu acquistata nel 1896, per una somma di 35 franchi francesi sul mercato antiquario parigino, dal conservatore del museo di Laval, il Pr. Oehlert; l'inventario fornisce una ulteriore indicazione manoscritta sull'origine del pezzo: «provient vraisemblablement de la collection du baron d'Alcochète, décédé en 1895». Il barone era un collezionista francese, la cui dimora era a Parigi, 63 rue de la Boétie, e la sua collezione fu messa in vendita il 5 aprile 1895 da M. Mannheim, 'commissaire-priseur' a Parigi.

DOMINIQUE BRIQUEL - DOMINIQUE FRÈRE - LAURENT HUGOT

109. Il Musée de Tessé, nella città di Le Mans, ha ricevuto in deposito nel 1863 un'urna etrusca proveniente dalla collezione Campana. Grazie alla disponibilità della direttrice, dottoressa Marianne Thauré, ci è stato possibile esaminare l'esemplare l'11 luglio del 2000. L'urna, decorata con la scena dell'eroe con l'aratro, è oggi provvista di un coperchio che originariamente non le apparteneva. In quest'ultimo è rappresentato il defunto disteso, avvolto in un mantello.

Lo stato di conservazione dei due pezzi è molto diverso. Nel caso dell'urna può essere definito cattivo. In quello del coperchio sono state registrate due fratture negli angoli sinistro e destro della facciata principale. Alcune tracce di pittura suggeriscono l'originale colore rosso del viso del defunto e una decorazione di bande rosse, gialle e blu che ornava il letto.

Le dimensioni dei due pezzi sono anch'esse sensibilmente diverse: il coperchio misura cm. 38 di lunghezza, su cm. 22 di larghezza, mentre la cassa ha una lunghezza di cm. 34 in alto e cm. 34,5 in basso, una larghezza di cm. 19 in alto e cm. 16,5 in basso e, infine, un'altezza pari a cm. 22 (*tav. XXXVI*; foto Museo).

Attualmente la superficie dell'urna è coperta da concrezioni di materiale bianco che rendono più difficile l'identificazione delle tracce di colore, laddove esse si siano conservate (ad esempio la tunica rossa, la base gialla della corazza del combattente situato immediatamente a sinistra dell'eroe con l'aratro e i pilastri rossi sui montanti della cassa). Il rilievo è poco accentuato, cosa che lascia ipotizzare l'utilizzazione di una matrice già usata.

' || 61 21 23 u u c

L'oggetto è stato reimpiegato come vaso da fiori: per questo motivo è possibile spiegare la presenza di un foro nel fondo e il fatto che i bordi dell'urna siano stati spezzati nella parte superiore per ricavarne quattro pareti ben verticali. L'iscrizione era dipinta in rosso scuro sul bordo superiore della faccia anteriore. Solo poche tracce sono attualmente visibili: a cm. 21,5 dall'estremità destra della cassa, sembrerebbe leggere una *t*. Successivamente, a circa cm. 4,5 di distanza, in corri-

spondenza dei cm. 3,5 dall'estremità sinistra della cassa, una sequenza di tre lettere *v*, *e* e *l* lascia ipotizzare un *vel*, che potrebbe essere identificato con il patronimico del defunto al genitivo (*velus*). Ma lo stato di conservazione del documento non permette di proporre alcuna ipotesi di lettura.

DOMINIQUE BRIQUEL - MARIE-LAURENCE HAACK

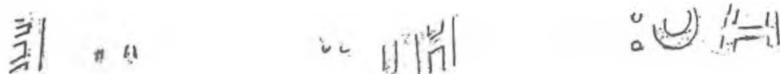
In occasione di un passaggio a Marsiglia nel mese di marzo del 2000, grazie alla cortesia della conservatrice, dottoressa Agnès Durand, ho potuto esaminare diversi oggetti della collezione del Musée de la Vieille Charité recanti iscrizioni etrusche. Questi oggetti furono prima presentati nel vecchio museo del Château Borély, palazzo regalato dalla famiglia Borély al comune di Marsiglia insieme alle collezioni costituite da Nicolas Borély, ricco armatore marsigliese del Settecento e dei suoi discendenti, che fu aperto al pubblico nel 1861. Ma nel 1989 gli oggetti antichi del Musée Borély furono trasferiti nel nuovo Musée de la Vieille Charité.

Uno solo di questi oggetti era stato già adeguatamente pubblicato. Si tratta dell'urna chiusina di alabastro, che fece parte della collezione Domenico Galeotti, con l'iscrizione CIE 2888 = RIX, ET Cl 1.2455, che fu resa pubblica dalla sua presentazione nella mostra marsigliese "Le monde étrusque", 1977-78 (v. catalogo p. 45, n. 16) e accuratamente studiata da M. Martelli, *REE* XLVII, 1979, p. 335, n. 45. Fu poi esaminata dall'équipe del Centre Charbonneaux del museo del Louvre, insieme con gli altri materiali antichi del Musée Borély. Al Centre Charbonneaux si deve una interpretazione della scena figurata più soddisfacente di quella finora proposta (matricidio di Clitemnestra; ma giusti dubbi a proposito di M. Martelli, *cit.*): si tratterebbe del suicidio di Canace, figlia di Eolo.

Altri oggetti con iscrizioni etrusche sono ora esposti nella sala etrusca del Musée de la Vieille Charité: due urne chiusine mandate a Marsiglia con altri oggetti della collezione Campana nel 1863 e una oinochoe di bronzo con iscrizione *suθina* della vecchia collezione del Musée Borély. Questa collezione comprendeva un'altra oinochoe con lo stesso tipo di iscrizione, che fu esaminata e fotografata dall'équipe del Centre Charbonneaux, ma che risulta oggi irreperibile. Inoltre viene esposta una falsa iscrizione, su un disco di piombo, proveniente della collezione Borély.

Una sola di queste iscrizioni si lascia identificare con un documento già noto nella letteratura epigrafica: l'urna chiusina n. inv. 2638, che corrisponde a CIE 1870 = ET Cl 1.1424. Le altre sono rimaste inedite, ma furono prese in esame nel lavoro di 'maîtrise' di una giovane studentessa dell'Università di Aix-en-Provence, Séverine Bouffard, compiuto nel 1996-97. I documenti finora sconosciuti sono:

110. N. inventario 2639. Urna chiusina decorata a stampo col motivo dell'eroe con l'aratro, proveniente dalla collezione Campana. È oggi provvista di un coperchio con uomo recumbente avvolto in un mantello. Le dimensioni della cassa sono: lunghezza cm. 37,8, larghezza cm. 18,5, altezza cm. 22. Il rilievo è intatto, ma l'originale policromia non appare più, tranne tracce ridottissime, e l'ingubbiatura chiara non è sempre conservata sul bordo. Soltanto tracce dell'iscrizione, dipinta in rosso, che correva sul bordo superiore della cassa, sono distinguibili.



All'inizio si indovina un gruppo *aθ*, seguito da una interpunzione doppia; poi si vede una sequenza *ni* e, più a sinistra, una lettera *e*. L'unico punto che è possibile decidere è che si trattava di un individuo di sesso maschile, il cui prenome era il diffusissimo *Arnθ*.

111. N. inventario 7604. Oinochoe di bronzo con becco trilobato e ansa sopraelevata, attribuibile al IV sec. a.C. È stata studiata da S. Bouffard, che ha notato la sua somiglianza con un esemplare del Louvre, n. inv. 2752 (T. WEBER, *Bronzekannen*, *Archäologische Studien* 5, Frankfurt 1983, p. 442, *AETR* 10, tav. 123). L'altezza è cm. 29,5, il diametro cm. 16,5 (tav. XXXVI):

MVθINA

L'iscrizione *suθina* è incisa sulla pancia, con grandi lettere di circa cm. 5, a tratto poco profondo. La direzione destrorsa sorprende, ma non è da ritenere necessariamente prova di falsità: nel fascicolo del *CIE* dedicato all'*instrumentum* del territorio di Volsini, accanto a 45 esempi di iscrizioni con la sola parola *suθina* scritte in direzione sinistrorsa, esiste un esempio della stessa parola scritta in direzione destrorsa (*CIE* 10839; l'autenticità dell'iscrizione è fuori dubbio: si tratta di una patera di bronzo ritrovata nel 1972).

Abbiamo un nuovo esempio della voce *suθina*, "pertinente alla tomba", scritta con sibilante forte iniziale di tipo *san* e incisa su un oggetto di bronzo del corredo funebre, e perciò di probabile origine volsiniese (da ultimo P. FONTAINE, *À propos des inscriptions suθina sur la vaisselle métallique étrusque*, in *Revue des Études Anciennes* XCVII, 1995, pp. 201-216).

112. N. inventario 2329. Si tratta di un'altra iscrizione con la parola *suθina*, con *san* iniziale, incisa su una oinochoe di bronzo (questa volta scritta nella normale direzione sinistrorsa). L'oggetto fu esaminato dal Centre Charbonneaux, quando si trovava nel Musée Borély, e il Centre ne ha fatto la fotografia che diamo. Ma sembra oggi scomparso. Già nel 1996-97 non fu possibile a S. Bouffard di ritrovarlo.

ANIOVM

Appare dalla descrizione fatta dal Centre Charbonneaux che il vaso era soltanto parzialmente conservato, e ridotto a due frammenti della pancia e del collo, per una altezza di cm. 17. Il diametro del collo era di cm. 17 e l'iscrizione era incisa sul bordo interno del collo. La datazione deve essere nel IV-III sec. a.C. e anche qui una origine volsiniese è ipotizzabile.

113. Essendo classificato museo di prima classe per la ripartizione degli oggetti della collezione Campana mandati nelle città di provincia dopo la rapida chiusura a Parigi del Musée Napoléon, nel quale la collezione era stata esposta dopo il suo arrivo in Francia, il Musée d'Archéologie di Nîmes ha ricevuto nel 1863 93 pezzi, tra i quali due urne chiusine di terracotta con decorazione a stampo, l'una col motivo dell'eroe con l'aratro (n. inv. 1863.1.78, n. 31 della serie; dimensioni: lunghezza cm. 31, altezza cm. 22,5, altezza cm. 16,5 in alto, cm. 14 in basso), l'altra con la scena del fratricidio tebano (n. inv. 1863.1.79, n. 32 della serie; dimensioni: lunghezza: cm. 46, altezza cm. 26,5, larghezza cm. 23,5), provvisti di due coperci con figure maschili recumbenti, probabilmente non pertinenti (n. inv. 1863.1.80, n. 33 della serie; lunghezza cm. 41, larghezza cm. 24; n. inv. 1863.1.81, n. 34 della serie; lunghezza cm. 41, larghezza cm. 20,5). La prima delle due urne reca tracce ancora parzialmente leggibili dell'iscrizione che correva sul bordo superiore della faccia anteriore della cassa e si protraeva sul lato verticale di sinistra. Era dipinta in lettere di colore rosso, di una altezza di circa cm. 1,7 che appaiono ancora laddove l'ingubbiatura chiara sottostante non è stata tolta. Ringrazio la dottoressa Dominique Darde, Conservateur al Musée d'Archéologie, di avermi permesso, con grande cordialità, di studiarla all'occasione di una visita a Nîmes il 10 luglio 2001.

L'inizio dell'iscrizione (*tav.* XXXVI) è mal conservato. Si vedono soltanto, a cm. 2,5 dall'estremità della cassa a destra, la parte inferiore di un cerchio, che non poteva essere altro che una lettera *theta*, poi, cm. 4 più a sinistra, un gruppo di tre lettere, la prima delle quali è sicuramente una *u* (di forma *v*), la seconda probabilmente una *c*, la terza (della quale si vede soltanto una asta verticale a sinistra) qualsiasi lettera provvista di una tale asta (per esempio *a*, *e*, *f*, *i*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*).

Invece la parte sinistra dell'iscrizione è meglio conservata. A destra di una interpunzione con due punti sovrapposti, a cm. 2 dall'estremità sinistra della cassa, si legge una sequenza *umsnal*, preceduta di due lettere meno conservate, la prima delle quali a destra deve essere una *u* (di forma *v*). All'estremità di sinistra, tra l'interpunzione doppia e il bordo della cassa, appare la traccia di una ultima lettera, che doveva essere una *l*.

L'iscrizione non si limitava a ciò che si vede sul bordo superiore dell'urna: continuava, scritta verticalmente, sul lato sinistro della cassa. Una prima parola appare, prima di una interpunzione con due punti sovrapposti; essa comprendeva, all'inizio, una probabile *c*, seguita da ciò che doveva essere una *a*; un'altra *a*, più chiara, si vede prima dell'interpunzione. Il testo offriva poi una ultima parola, e finiva con una probabile interpunzione doppia, il cui punto inferiore è ancora visibile. Di questa parola finale, l'unica lettera chiaramente leggibile è l'ultima, che è una *a*.

Il testo appare dunque come (cfr. apografo p. 422):

$\theta \dots ucx \dots uxumsnal : l / ca[.]a : xx(x)a :$

L'elemento più ovvio del testo riguarda la parola che finisce con *umsnal*: si tratta evidentemente di un genitivo femminile in *-al*, corrispondente ad un gentilizio femminile con nominativo in *-nei*, in funzione di matronimico. Se si prendono in considerazione i nomi finora attestati che presentano una finale *-umsnei*, genitivo *-umsnal*, tre possibilità esistono: *percumsnal* (attestato, secondo *Etruskische*



Texte, a Chiusi in Cl 1.2283, a Perugia in Pe 1.827; cf. forma *percumsneal* in Pe 1.826, caso diretto *percumsnei* in Pe 1.828, gentilizio maschile *percumsna* in Cl 1.856 e, probabilmente, Pe 1.1139), *raθumsnal* (Cl 1.263, 265, 1891, 1892; forma sincopata *raθmsnal* in 264; anche gamonimico *raθumsnasa* in 323, 324, forma maschile con *t* invece di *theta ratumsna* in 2295, e, fuori di Chiusi, *raθumsnas* in Vs 1.262, 308), *lauχumsnal* (Cl 1.1325; cf. caso diretto *lauχumsnei* in 1909, forma sincopata *lauθmsnei* in 1910). Ma la sola restituzione accettabile qui è *lauθumsnal*, l'unica ad essere compatibile con la quasi sicura presenza di una *u* e il fatto che la lettera che precede immediatamente *umsnal* non può essere né una *theta* o una *t* (il che esclude *raθumsnal* / **ratumsnal*) né una *c* (il che esclude *percumsnal*). Questa lettera può essere interpretata come una *chi*, che avrebbe perduto il tratto obliquo a sinistra (del quale però si possono indovinare tracce): una restituzione in *lauχumsnal* appare plausibile. Il defunto (o la defunta) era dunque, probabilmente, il figlio (o la figlia) di una *Lauχumsnei*.

Il sesso del defunto non è determinabile da questo matronimico, e neanche dal gentilizio che doveva precedere, oggi quasi sparito. Invece il prenome che stava all'inizio del testo comprendeva sicuramente la *theta* che si vede a cm. 2,5 dal bordo della cassa. Dato l'intervallo a destra, questa *theta* non poteva essere la prima lettera del prenome: c'è lo spazio per una lettera, oggi sparita. Esistono dunque due sole possibilità per il prenome: poteva essere sia *lθ*, sia *aθ*, cioè, in forma abbreviata, uno dei due prenomi maschili più diffusi a Chiusi come in tutta l'Etruria, *Larθ* o *Arnθ*. Abbiamo dunque a fare con un uomo, un *Larθ* o *Arnθ* figlio di una *Lauχumsnei*.

La determinazione del gentilizio, che doveva essere iscritto tra il prenome e il matronimico, è molto più ipotetica. Ma, dato l'intervallo che poteva sussistere tra la parte iniziale del testo, che doveva essere *lθ*.; o *aθ*.; e l'indicazione, dopo l'interpunzione, del matronimico, cioè di una sequenza: *lauχumsnal*, e dato la presenza di un gruppo *ucx* all'interno del nome, con uno spazio per non più di due lettere iniziali prima della *u* e di circa tre o quattro lettere dopo la *c*, le possibilità sono limitate, se si tiene conto dei pochi gentilizi finora attestati a Chiusi che comprendono un gruppo interno *uc*. Così, *fraucni*, gentilizio ben noto a Chiusi (10 esempi

della sola forma *fracni* secondo *Etruskische Texte*), ma con tre lettere prima della *u* e due dopo la *c*, non pare possibile. Si potrebbe invece pensare a *laucane* (Cl 1.1897, 1898, 1900, più due casi del gamonimico *laucanesa*, 1382, 1899) oppure a *laucinie* (Cl 1.1905, 1906), le cui parti iniziale e finale possono essere inserite prima e dopo il gruppo *uc* dell'iscrizione. Il defunto sarebbe allora stato un Larθ o Arnθ Laucane o Laucinie figlio di una Lauχumsnei. Ma non si possono certo escludere altre possibilità.

L'iscrizione non si limitava a questa designazione onomastica, pertinente ad un uomo. Continuava dopo il matronimico (*lauχumsnal*). Si vede ancora sul bordo superiore della cassa una ultima lettera, una *l* isolata. Non può essere legata alla parola scritta sul lato verticale della faccia anteriore della cassa a sinistra: questa parola comincia con una *c* e una sequenza iniziale *lc* non è plausibile. La *l* è dunque da considerare come un elemento a se stante, e sarà allora probabilmente una abbreviazione di prenome.

Si potrebbe forse pensare ad una abbreviazione del prenome maschile Larθ, e considerare questo *l* come una indicazione patronimica riferita al defunto: sarebbe stato figlio di un Larθ. Ma questa soluzione non sembra da ritenere: conviene tenere conto di ciò che segue, sul lato verticale della cassa. La parola *ca-a* richiede ovviamente una restituzione in *caia*: abbiamo a fare con l'elemento onomastico Caia, rendimento etrusco del latino Gaia. Ma non si tratterà qui di un prenome: la presenza prima di *l* induce a ritenere che l'elemento *Caia* appare qui in funzione di 'Vornamengentilicium', e che abbiamo la designazione di una donna, il cui gentilizio è *Caia*, e il prenome viene abbreviato in *l*. Tale abbreviazione è insolita per un prenome femminile (che si deve evidentemente restituire in *Larθi*), ma non è privo di confronto (ved. Cl 1.456 per una L(arθi) Varinei) e si può spiegare dalla mancanza di spazio all'estremità della cassa.

Abbiamo dunque una designazione femminile: dopo l'uomo, menzionato prima, viene nominata una donna, L(arθi) *Caia*. La presenza di questa donna permette di capire il senso dell'ultima parola dell'iscrizione: sarà da restituire in *puia*, le tre lettere *p*, *u* e *i* essendo conciliabili con le tracce che sussistono. Questa L(arθi) *Caia* viene dunque designata come *puia*, cioè moglie del defunto.

Una prima osservazione si deve fare sul nome di questa donna, che sarebbe stata la sposa dell'(eventuale) Larθ o Arnθ Laucane o Laucinie figlio di Lauχumsnei del testo. Come rendimento etrusco del latino Gaia, la forma *Caia* non è normale a Chiusi (dove viene attestata soltanto una volta, in Cl 1.2334, con impiego prenominale), mentre la forma abituale, attestata da numerosissimi esemplari del 'Vornamengentilicium' Cainei, è provvista dal suffisso *-nei*. Invece la forma *Caia* e quella usata a Perugia: significa che il defunto aveva sposata una donna non chiusina, ma di origine perugina.

D'altra parte, se il testo dell'iscrizione si deve intendere come *l(ar)θ/a(rn)θ: laucane/laucinie . lauχumsnal : l(arθi) / caia : puia*, cioè Larθ o Arnθ Laucane o Laucinie (o qualche altro gentilizio) figlio di Lauχumsnei (e) Larθi Caia (sua) moglie, questo significa che l'urna aveva contenuto non soltanto le ceneri dell'uomo il cui nome viene indicato prima, ma anche quelle di sua moglie. Avremmo dunque a fare con un esempio di deposizione del marito e della moglie, data come *puia*, nello stesso contenitore funerario.

Tale tipo di uso, e tale tipo di formula in iscrizioni funerarie (su urne o su te-

gole) non sono senza confronto. La presenza di *puia* (o di *puiac*, con la copula enclitica *-c* aggiunta a *puia*), che indica che l'iscrizione rimanda non soltanto al marito, ma anche alla moglie, si riscontra 18 volte (indicazione della *puia* in posizione asindetica dopo il nome del marito 9 volte: Cl 1.1130, 2676, Pe 1.142, 339, 439, 451, 673, AS 431, 433; indicazione *puiac* con la particola enclitica 9 volte: Cl 1.2213, 2500, Ar 1.2, 10, Pe 1.546, AS 1.208, 244, 382, 448). Ma quando la formula *puiac* appare, il nome della moglie spesso non viene indicato (è dato soltanto in Ar 1.10, *hasti puiac*, Pe 1.546, *puiac leθi*, AS 1.448, *puiac mutainei*; Ar 1.2 è indeterminabile dato il carattere frammentario del testo). Invece, come è normale, la formula di tipo asindetico – del tipo dunque che abbiamo nel caso dell'iscrizione di Nîmes – richiede di solito l'indicazione del nome della moglie, dato in un modo più o meno sviluppato (prenome e gentilizio della moglie, prenome e gentilizio del marito per *θana acei puia ar. velxeis*, Pe 1.142; prenome della moglie, prenome e gentilizio del marito per *hasti lr. veizas puia*, Cl 1.2676; prenome e gentilizio della moglie per *puia velia cainei*, AS 1.433; solo gentilizio della moglie per *puia petruī*, AS 1.431, *puia velarei*, Pe 1.339, *puia herini*, Pe 1.673; solo prenome della moglie per *θana puia*, Cl 1.1130; soltanto in due casi, Pe 1.439 e 451, l'indicazione si limita a *puia*). Nel nostro caso, la moglie viene designata con prenome e gentilizio (come in AS 1.433, ma con collocazione diversa della parola *puia*, e in Pe 1.142, con la stessa collocazione di *puia* dopo il nome della moglie, ma senza il riferimento al nome del marito che segue in Pe 1.142).

L'iscrizione di Nîmes rientra dunque in una serie, piuttosto limitata, di iscrizioni funerarie (su urne e tegole) nelle quali sono menzionati insieme il marito e la *puia*, indicata come tale. Rispetto agli esempi chiusini già noti, è la prima volta che tale formula appare su una urna funeraria. Casi di urne (o di coperchi di urne) con formule del genere, corrispondenti dunque a deposizioni doppie nello stesso monumento, erano rappresentati dai due esemplari di Arezzo (Ar 1 e 10), dai sei di Perugia (Pe 1.142, 339, 439, 451, 546, 673), dai sei dell'*ager Saenensis* (AS 1.208, 244, 382, 431, 433, 448), mentre a Chiusi si trattava finora sempre di tegole funerarie (Cl 1.1130, 2213, 2500, 2676; lo stesso vale per un caso come Cl 1.1645, tegola con indicazione del nome di un uomo e di una donna, non espressamente indicata come moglie dell'uomo, ma che doveva esserlo). L'unico caso nel quale si trattava, per Chiusi, di un ossuario comune per il marito e la moglie (ma in questo caso probabilmente di una olla e non di una urna come la nostra, e senza la presenza della parola *puia*) era rappresentato dall'iscrizione, mal descritta e oggi perduta, Cl 1.1568 (nella quale, come sull'ossuario perugino Pe 1.1075, la moglie viene nominata prima del marito che era un *lautni*; ved. H. RIX, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen Altitaliens*, Stuttgart 1994, p. 106).

Malgrado il nuovo esempio di Nîmes, l'abitudine di questo tipo di deposizione doppia resta, in questa città, un fenomeno molto limitato e che, socialmente, non ha niente a che vedere con i casi di sarcofagi bisomi che troviamo nell'Etruria del Sud (si ricorderà il caso del sarcofago di *Θανxvil Tarnai* e *Larθ Tetnies* coll'iscrizione Vc 1.92 nella Vulci del IV secolo) o, nell'Etruria del Nord, con gli usi particolari di alcune grandi famiglie che collocavano spesso marito e moglie nella stessa urna: possiamo citare, a Monteriggioni, Vt 1.77, ossuario in alabastro di fine IV - inizio III secolo a.C. dei *Calisna Sepu*, e soprattutto, nelle zone rurali del cosiddetto *ager Saenensis*, i casi delle famiglie *Marcni* (AS 1.104, 111, 117, 133, 134,

161, 170 ad Asciano; la tomba di Carvognano che conteneva AS 1.431 e 433 apparteneva anche ai *Marcni* e *Secu* (AS 1.240/241, 244 a Poggio alla Mura, 333 a Camulliano). Nei casi che abbiamo citato per Chiusi, si tratta di deposizioni piuttosto povere e è significativo che incontriamo *lautni* in Cl 1.1568, 1645, 2676 e portatori di 'Vornamengentilia' in 1.2213 e 2500). Nel caso di Cl 1.1568 la scelta di un vaso funerario unico per marito e moglie pare rispondere soprattutto alle scarse risorse economiche dei defunti. Lo stesso vale probabilmente per l'urna di Nîmes.

DOMINIQUE BRIQUEL

114. Grazie alla cortesia della dottoressa Valérie Lagier, conservatrice del Musée des Beaux-Arts di Rennes, abbiamo potuto esaminare il 24 maggio 2000 l'urna etrusca di tipo chiusino con raffigurazione della lotta di Eteocle e Polinice che fu depositata nel 1863, insieme con altri oggetti della collezione Campana, e allora registrata sotto il numero 167/157 (ora numero d'inventario D.863.150). La presenza di una iscrizione, anche se soltanto parzialmente conservata, fu già segnalata nel catalogo fatto da Paul Banéat nel 1909 (*Ville de Rennes: catalogue du musée archéologique et ethnographique*, Rennes, n. 502, p. 50): «on y voit ... les traces d'une inscription peinte en caractères étrusques». L'iscrizione è pure rimasta finora inedita.

L'urna è oggi provvista di un coperchio con figura di donna dormiente avvolta in un mantello. Questo coperchio ha dimensioni alquanto diverse rispetto a quelle dell'urna (coperchio: lunghezza di cm. 46,5, larghezza di cm. 23,5; urna: lunghezza di cm. 47, larghezza di 21,5, altezza di cm. 26) e il suo stato di conservazione è di lungo superiore a quello della cassa. Il colore rossiccio del viso della defunta, quello purpureo degli occhi, dei sopraccigli e dei capelli sono ben conservati; la presenza di una striscia purpurea sul bordo superiore del mantello, di una larga fascia rossa al centro del letto, di ornamenti gialli sui lati del cuscino è ancora perfettamente distinguibile. Invece la decorazione dipinta della cassa non appare più e anche l'ingubbiatura che la copriva è spesso sparita. Il rilievo è peraltro assai morbido: la decorazione doveva essere fatta con una matrice già stanca (*tav.* XXXVI) (foto Briquel).

L'iscrizione, fatta con grandi lettere di circa cm. 1,9 di altezza dipinte in colore rosso, correva su tutto il bordo superiore della cassa, e veniva interrotta dalla sporgenza della cresta dell'elmo della figura di Eteocle, a sinistra. La parte destra del testo è sparita fino ad una distanza di cm. 3,5 dall'estremità di destra, e poi si distinguono quattro lettere ridotte a mere tracce, la cui prima è indubbiamente una *a*, la seconda è ridotta a un trattino obliquo, la terza doveva essere una *t* e la quarta una *i*. Segue il resto di un punto, dopo il quale si legge chiaramente *cainei*, con lettere ben conservate tranne la *c* iniziale, meno visibile. Dopo *cainei* appare un punto in basso, che doveva essere la parte inferiore di una interpunzione doppia, e tracce, piuttosto evanescenti, di una lettera che poteva essere una *c*, dopo la quale non appare nessuna traccia di lettera prima dell'interruzione dovuta alla cresta dell'elmo. Alla sinistra della sporgenza dell'elmo, gruppo di due lettere, una *a* e probabilmente una *u* (di forma *Y*), seguito da una zona logora (che poteva corrispondere a due lettere), nella quale si intravede soltanto una asta verticale; poi *a* e sibilante di tipo *M*, prima di un punto in alto, resto di un'altra interpunzione dop-

pia. La parte finale dell'iscrizione è mal conservata, ma, dopo una prima lettera di incerta lettura, la presenza di una *u* (ancora qui piuttosto di tipo Y) e di una *f* etrusca (di forma 8), pur ridotta alla sua parte superiore, sembra certa. Esisteva una ultima lettera, di valore indeterminabile, scritta all'estremità sinistra della cassa.

Si può dunque proporre il testo seguente:

...axti : cainei : c auxxaš : xufx

Appare evidente che si tratta dell'epitaffio di una donna, chiamata Cainei. Il gentilizio, forma femminile del 'Vornamengentilicium' Cae, è frequentissimo a Chiusi (già 76 esempi in *Etruskische Texte*). Il sesso della defunta induce a completare il prenome in Fasti o Hasti (ambedue possibili: 33 esempi della prima forma, 39 della seconda nell'epigrafia funeraria di Chiusi in *Etruskische Texte*): una lettera *s* s'accorda bene con la forma del tratto obliquo che sussiste della terza lettera.

La formula comportava due ulteriori elementi. Il primo, con la finale *aš*, doveva essere il matronimico, espresso col genitivo del gentilizio della madre. La lettera che precede poteva essere una *i*; si avrebbe così una finale *-iaš*, il che rimanda ad un gentilizio femminile con finale di tipo indoeuropeo in *-ia*. Dato la presenza della sequenza *au*, è lecito pensare ad un matronimico *cauliaš*, del quale la prima lettera sarebbe scritta prima dell'intervallo, così separato del resto della parola. La forma *cauliaš* era già conosciuta a Chiusi da due iscrizioni funerarie (Rix, *ET Cl* 1.1336 e 1324, nella quale viene abbreviata in *caul*) e corrisponde al maschile *caule*, attestato da tre iscrizioni (*Cl* 1.367, 1474, 1475; le ultime due, rispettivamente su una tegola sepolcrale e su una olla cineraria, rimandano allo stesso personaggio). L'ultima parola si può forse completare in *rufe*: la forma *rufe* non è davvero attestata nell'epigrafia chiusina, nella quale si riscontrano finora soltanto forme di tipo *raufe* (sei esempi della forma di base, due del genitivo, uno del matronimico in *-sa*, tre del femminile *raufia*, più uno del genitivo *raufiaš* e uno del genitivo *raufial*; forme in *raf-* e in *ruvf-* non sono documentate). Ma l'esistenza di un tale esito in *ruf-* dell'italico Rufus non è certo da scartare, dato la grande variabilità di tali nomi (a Perugia, nella necropoli del Cimitero Nuovo, il gentilizio della stessa famiglia appare sotto le tre forme Rafi, Raufi, Rufi; ved. Pe 1.41-75); *rufe* è attestato, oltre a Caere da Cr 1.116, a Montalcino da AS 1.219, a Perugia da Pe 1.1049 (con impieghi cognominali). Si potrebbe pensare ad un cognome, ma, se una lettura *rufe* è da accettare, pare più probabile pensare ad un riferimento al nome del marito, che verrebbe espresso sia col genitivo *rufe(s)*, sia col gamonimico in *-sa*, *rufe(sa)*. In tale caso, questa F/Hasti Cainei figlia di una Caulia avrebbe sposato un Rufe (essendo Rufe sia il cognome del marito, sia un cognome impiegato come gentilizio).

Un legame di parentela può esistere con il personaggio che appare sulla tegola sepolcrale Cl 1.1336, che porta l'iscrizione bilingue *l : cae : cauliaš /LART CA[E]*

CAULIAS (E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 1994, n. 32, p. 33, da completare con CIE 739 per la storia anteriore del documento), epigrafia già nota all'epoca di Antonio Gori e registrata nel suo *Museum Etruscum* del 1737/1743. Siccome Cainei è la forma femminile che corrisponde al maschile Cae, la F/Hasti Cainei figlia di una Caulia dell'iscrizione di Rennes può essere una sorella di questo Lar θ Cae.

Si può peraltro segnalare che il coperchio, probabilmente non pertinente, del quale l'urna è oggi provvista reca una croce di cm. 2,2 di altezza e di larghezza, incisa prima della cottura, con tratto poco profondo, ai piedi della figura di donna recumbente, a cm. 4 dall'estremità del coperchio.

DOMINIQUE BRIQUEL - JEAN-PAUL BRACHET

115. Due frammenti attaccanti tra loro di una robusta lamina di bronzo fuso, spesso in media cm. 0,1, conservata per un'altezza max. di cm. 7,5 e per una larghezza max., a frammenti riuniti, di circa cm. 14, fungente da supporto a due iscrizioni etrusche (*tav.* XXXVII). La lamina è incurvata *ab origine* sia verso l'alto, con una svasatura verso l'esterno, peraltro non continua, sia, e assai più fortemente, nel senso della larghezza, in cui è flessa in due ampie ondulazioni, deformate da uno schiacciamento che ha finito col provocare la frammentazione del bronzo in due pezzi. Unico margine conservato è quello superiore, liscio e appena ingrossato, dal quale sporge verticalmente quella che sembra essere una protome capovolta di cerva o di cerbiatto, conservata limitatamente alla arcate orbitali, agli occhi e alle grandi orecchie orizzontali, fusa assieme alla lamina raggiungendo uno spessore di cm. 0,6. Tracce appena percettibili di una seconda appendice plastica si incontrano sul margine alla distanza di circa cm. 7 dalla prima, dove la lamina, in corrispondenza della frattura verticale tra i due frammenti, raggiunge uno spessore di cm. 0,3-4. La superficie esterna del bronzo appare rifinita a freddo in antico, a differenza di quella interna, che è stata lasciata grezza. La prima è stata sottoposta dopo la scoperta a una pesante ripulitura, con l'aiuto di una spazzola metallica e di una lima, che l'hanno vistosamente rigata e in qualche punto abrasa, asportandone in gran parte la patina, mentre la seconda conserva consistenti residui di incrostazioni terrose. Margini di frattura slabbrati e intaccati da fessurazioni, tranne all'angolo inferiore destro, limato dagli scopritori per 'assaggiare' il metallo.

È difficile pronunciarsi sulla natura e sulla conformazione originaria dell'oggetto da cui i due lacerti sono stati strappati, anche perché manca qualsiasi notizia circa la località e il contesto da cui provengono. Sono stati infatti rinvenuti casualmente il 3/12/1997 da Francesca Melis in un mobile dell'archivio dell'ex Istituto di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma "La Sapienza", dove giacevano certamente da parecchi anni, essendosene persa memoria, avvolti con cura in bambagia e carta bianca da pacchi. L'ipotesi più verosimile è che siano stati consegnati, in vista di una eventuale pubblicazione, al Prof. Pallottino, ovviamente prima del 1980, anno in cui è terminato il suo insegnamento, e che, reputate di dubbia autenticità le loro iscrizioni, abbiano finito con l'essere dimenticati in un cassetto.

In realtà l'unico perdurante motivo di incertezza nei confronti dei due frammenti riguarda l'identificazione dell'oggetto cui essi hanno appartenuto. Scartata, per la posizione e della minuscola appendice a forma di protome e delle stesse iscrizioni, l'attribuzione a un panneggio di statua, che per prima viene alla mente, l'ipotesi a mio avviso preferibile è la loro pertinenza al collo di una grande oinochoe o anfora o altro vaso a bocca polilobata, dotato di appendici sull'orlo, con funzione di prese o, meno probabilmente, di attacchi di anse a nastro, peraltro di esigua larghezza. Un vaso certamente non funzionale, ma da parata, per avere almeno il collo di pesante bronzo fuso (cfr. P. C. BOL, *Antike Bronzetechnik*, München 1985, p. 82 sg., fig. 51 sg.) e per le eventuali anse non adeguatamente robuste.

La lamina conserva parte di due iscrizioni, sicuramente tra loro coeve, incise a freddo con il cesello, in direzione sinistrorsa e scrittura continua. L'iscrizione *a* corre poco sotto il margine superiore della lamina, corrispondente con buona probabilità, come si è detto, all'orlo del vaso, se di questo si tratta. Inizia sotto l'orecchio della protome posto a sinistra rispetto allo spettatore e termina a un cm. di distanza dall'inizio, sotto l'orecchio destro della stessa. Restano le 2 lettere iniziali e le 25 finali di un testo che, accompagnando l'intera circonferenza della bocca del supposto vaso, doveva comprenderne circa il doppio. La divisione delle parole non pone problemi di sorta.

mi [25-30 lettere] *arinaitla amθnaite unanaite*

L'iscrizione *b* corre verticalmente sul fondo della rientranza situata a destra della protome, iniziando a cm. 1,7 al di sotto di *a*, in corrispondenza dell'inizio dell'ultima parola di quella, e sviluppandosi per una lunghezza assai minore, se il bronzo apparteneva al collo di un vaso.

tite θve[8-10 lettere]

Il ductus di entrambe le iscrizioni appare uniforme e sicuro, con solo una sbavatura in *b*, dovuta a una correzione nel tracciato della lettera *theta*. In tutte e sei le occorrenze conservate la *a* mostra un contorno vagamente quadrangolare, con il tratto sinistro più o meno curvilineo e rientrante in basso, la traversa discendente sempre nella direzione della scrittura, mentre nella *t*, presente con cinque occorrenze, la traversa è inclinata nella direzione opposta, senza intersecare l'asta ma saldandosi direttamente o quasi alla sua sommità. Da notare inoltre la *e* con codolo appena accennato, la *v* del tutto senza codolo e con traverse tangenti ai due estremi dell'asta, il *theta* vuoto, romboidale e dislocato in alto nel nastro scritto, le nasali con il primo tratto ad asta verticale e i successivi più brevi ed obliqui. La scrittura associa pertanto lettere di buona tradizione arcaica (in particolare le nasali) ad altre (*a*, *v*, *θ*, *t*) collegabili alla maniera 'corsivizzante' (da ultimi A. MAGGIANI, in *Spina e il Delta padano*, a cura di F. REBECCHI, Roma 1998, pp. 227-234, e E. BENELLI, in *AnnMusFaina* VII, 2000, p. 213 sgg.), di cui, dopo le prime avvisaglie di tardo VI secolo (cfr. i nn. 13 e 16 della tabella di M. CRISTOFANI, in *StEtr* XLV, 1977, p. 201, e anche, a livello di ricercata scrittura lapidaria, *REE* 1999, n. 11), s'incontrano a Chiusi nel primo quarto del V manifestazioni vistose, quali i noti alfabetari, pur rozzamente graffiti, di Vigna Grande. Il tratto più caratteristico della maniera in questione, ossia la forte rotazione in avanti di *e* e di *v*, sopraggiunge

più tardi, ma non dopo la metà del secolo, come prova l'iscrizione RIX, ET OA 2.46, su kylix attica del 470-460 a.C. (la cui provenienza da Vulci è stata resa nota, assieme a una rettifica di lettura, in CIE 11097: non condivido il radicale sfasamento cronologico dell'iscrizione rispetto al supporto sostenuto da BENELLI, *cit.*, p. 215, nota 38, in replica alla mia segnalazione di questo dimenticato documento-chiave nel convegno Faina del 1999). Confermano la cronologia proposta le iscrizioni di una glaux attica da Populonia della metà circa del secolo (riletta da D. F. MARAS, in REE 1999, n. 38) e di una kylix pure attica di provenienza ignota del 450-425 a.C. (REE 1975, n. 22 = RIX, ET OB 2.11). Invece la scrittura del nostro bronzo, con *e* e *v* non rotate, si avvicina a quella delle iscrizioni più antiche di Pieve a Socana (ET Ar 2.2 e 4) e alle didascalie di specchi, vulcenti e chiusini, databili stilisticamente alla metà o poco dopo del secolo, quali CSE *Great Britain* 1, nn. 22, 24, 27 e 28, alcune delle quali ancora immuni da sincope. Anche tenendo conto del genere 'alto' del monumento – un donario bronzeo dedicato in un santuario, come si dirà –, per il quale non è da escludere una grafia conservatrice, sembra evidente che la datazione paleografica delle iscrizioni in esame, certamente posteriori al primo quarto del V secolo per le ragioni fonetiche esposte più avanti, difficilmente possa scendere più in basso del terzo quarto o comunque della fine del secolo.

Le due iscrizioni compongono manifestamente un unico testo, ripartito in due enunciati tra loro distinti. Il primo, corrispondente all'iscrizione *a*, è formulato come un'iscrizione di possesso, introdotta da *mi* e riferita al dio o agli dèi cui l'oggetto viene donato. Il secondo, corrispondente all'iscrizione *b*, contiene il nome del dedicante seguito, nella parte perduta, da un verbo di dedica (verosimilmente *turce*). Iscrizioni di dedica così strutturate compaiono già nel V secolo: le più antiche per ora vengono da Pyrgi (REE 2001, n. 50, risalente alla prima metà del secolo), con *mini* come oggetto del secondo enunciato, e da Orvieto (ET Vs 4.4 + 3.5, risalente alla seconda metà), con ellissi dell'oggetto dello stesso enunciato, come sembra verificarsi anche nel nostro caso: peculiarità sintattica particolarmente frequente in quella città (G. COLONNA, in *Mélanges offerts à la mémoire de André Magdelain*, Paris 1998, p. 115, nota 21). La nostra si distingue per lo sviluppo assai notevole assunto dal primo enunciato, che l'avvicina a iscrizioni volsiniesi di prima metà del V secolo del tipo *mi selvansel smucinθiunaitula* (ET OA 4.1) o, meglio ancora, *mi [- -]xθunaitla velsenalθi* (Vs 4.5; G. COLONNA, in *AnnMusFaina* VI, 1999, pp. 11-13). Al *mi* iniziale, riferito all'oggetto parlante, segue una lacuna in cui dovevano trovar posto, stante la sua lunghezza, un predicato nominale forse di più parole, qualificante l'oggetto, e il nome al genitivo della o delle divinità cui il bronzo era dedicato. Seguono, nella parte conservata dell'iscrizione, un epiteto anch'esso al genitivo, *arinaitla*, pertinente alla divinità nominata subito prima, e due nomi di luogo al locativo, collegati in asindeto, *amθnaite* e *unanaite*, specificanti ulteriormente, con indicazioni di carattere topografico, la divinità che si è voluto onorare.

L'epiteto consiste nel noto gentilizio *arina*, 'articolato' con il pronome dimostrativo *ita*, flesso al genitivo come nei due esempi volsiniesi sopra citati. L'oggetto pertanto appartiene a un dio X, che è detto "l'*arina*", ossia "quello degli Arina", così come il *Selvans* prima citato è detto "quello degli Smucinθiuna" (gentilizio peraltro ignoto). Si tratta evidentemente di divinità gentilizie, alla pari della *kav-θa(s) axuia(s)* di ET Pe 3.1, della *lasa axununa* di Pe S.10 e della *lasa racuneta* di

Vc S.24. Nel nostro caso il gentilizio non è altro che la forma recente del gentilizio arcaico *ariana* (< **ariena*), noto da una stele di fine VI - inizio V secolo rinvenuta a Panzano nel Chianti settentrionale (Rix, *ET Vt* 1.58). La forma recente è attestata verso la metà del V secolo in area volsiniese nella variante ampliata *arini* (*ET Vs* 0.8: da **arinaie*), continuata nel II secolo a Montepulciano (Cl 1.1061, 1064, 1068), da dove donne della famiglia sono andate in spose a Chiusi (Cl 1.2) e nel Senese (AS 1.207). Invece la forma-base *arina* ritorna nella prima metà del III secolo in loc. S. Francesco, a confine tra i comuni di Viterbo e di Tuscania, dove si è trovata una tomba della famiglia con tre ottimi sarcofagi figurati, di cui due iscritti (*ET AT* 1.156, 157, con erronea attribuzione a Sorrina: cfr. G. COLONNA, in *DialArch* n.s. I, 1984, p. 23, fig. 41; ID., in *Dionysos. Vita e mistero*, Comacchio 1991, p. 131, fig. 15).

I due locativi che seguono sono formati con il morfema *-i*, seguito dalla posposizione *-te*. Contrariamente a quanto finora attestato, ma da una documentazione tutta recenziore, il risultante dittongo *-ai-* non è stato ridotto a *-e-*, come in *hup-ninêθi* (*ET Co* 1.3) e in *sparzête* (L. AGOSTINIANI - F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, pp. 50 e 94, nota 65), ma appare ancora intatto, come in *hamaiθi* e in tutte le altre occorrenze della Tabula Capuana (M. CRISTOFANI, *Tabula Capuana*, Firenze 1995, p. 79). Rispetto alla fonetica della Tabula tuttavia, coerentemente con la datazione paleografica sopra proposta, il nostro testo presenta già la forma monotongata *-te* invece di *-tei* (CRISTOFANI, *cit.*, p. 84 sg., cui però sembra sfuggire il valore di posposizione indeclinabile che ha il lemma, evidente p.e. in *riθnaitul-tei*). Veniamo ora ai toponimi implicati, *amθna* e *unana*. Entrambi hanno l'aspetto di gentilizi in *-na*, di cui il primo è attestato nella variante *amtnie* a Norchia (*ET AT* 1.160) e, nelle varianti recenziori *amθni* e *amθne*, rispettivamente nel Senese (*ET AS* 1.211 e, come metronimico, 1.318.320, 416, 466) e a Chiusi-Perugia (Cl 1.1185, Pe 901-903). Alla sua base, ammettendo la trafila **aminθna* > **am-nθna* > *amθna*, è il 'nomen agentis' che appare nella forma *aminθ*, con *-i-* conservata o di recupero, su uno specchio volsiniese con Eiasun abbracciante le ginocchia di Fufluns (*ET Vs* S.21), accanto a una figura giovanile alata che versa una libazione sulla testa del supplice (azione rituale che può aprire uno spiraglio sul significato del nome [cfr. il cenno di A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma 1990, p. 31], altrimenti troppo fiduciosamente conguagliato a lat. *Amor* [cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi di antichità*, II, Roma 1979, p. 826; L. B. VAN DER MEER, *Interpretatio Etrusca*, Amsterdam 1995, p. 117], ricorrendo a quella che ha tutte le apparenze di una pseudoetimologia). Il secondo gentilizio di riferimento, *unana*, è una normale formazione patronimica, avente a base il noto personale *una*, di origine falisca, che ha dato luogo per suo conto a un omofono Individualnamengentilicium (da ultimo G. COLONNA, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, Roma 1999, p. 65). Le due località, sedi del culto del dio, o degli dèi, titolari della dedica hanno preso nome dalle *gentes* che le possedevano, o le avevano un tempo possedute, con un processo di trasmissione onomastica piuttosto comune in Etruria (G. COLONNA, in *StEtr* XLV, 1977, p. 181 sg.).

Entrambe le località non sono altrimenti conosciute. Su *unana* possiamo dire solo che è corretto ipotizzare una sua collocazione nell'Etruria meridionale, a non troppo grande distanza dall'agro falisco, dato che il corrispondente gentilizio presuppone un impiego di *una* come nome individuale, così come avviene in falisco per *Iuna*: sicché esiste una qualche possibilità che il toponimo in questione sia sta-

to continuato nel Medioevo da quello di Onano alla periferia estrema dell'agro volsiniese, poco oltre Grotte di Castro, sulla via da Orvieto a Sovana (il sito ha restituito «tombe, apparentemente romane, a cassa»: R. BIANCHI BANDINELLI, *Carta archeologica d'Italia, foglio 129 (S. Fiora)*, Firenze 1927, p. 12, n. 14). Per *amθna* s'impone il collegamento, già da tempo intuito per le varianti onomastiche del gentilizio allora note (SCHULZE, *ZGLE*, p. 121, nota 3), con gli *Amitinenses* della regio VII (PLIN., *n. b.* III 52), in specie se, come è preferibile pensare, sono altri dagli abitanti della *Amitinum* nominata tra le comunità scomparse dell'antico Lazio (*ibidem* III 68). Costoro infatti, evocati anche dal cognome di P. Volumnius Amintinus Gallus, cos. 461 a.c. (C. AMPOLO, in *Etruschi e Roma*, p. 61, nota 48) e a quanto pare sopravvissuti in epoca imperiale come *Ametini*, accanto a un *pagus Amentinus minor*, sono da localizzare al di là del Tevere ma non lontano da Roma, nel territorio un tempo appartenuto a Veio (K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1926, p. 563).

Veniamo ora all'iscrizione *b*. Immediatamente riconoscibile ed integrabile è il nome bimembre del dedicante, *tite θve[θlies]*. Il prenome, abbastanza raro rispetto al corrispondente Individualnamengentilicium, ricorre in età recente a Orvieto e Bolsena (RIX, *ET Vs* 1.170, 225, 318), Norchia (AT 1.177) e Tarquinia (Ta 1.2), oltre che nella dedica meridionale OA 3.5. Il gentilizio è di casa in epoca arcaica a Orvieto, dato che compare, nella forma *tveθelie(s)* (analizzabile in *tv-eθ-e-le-ie*: cfr. per la radice i lemmi *tevaraθ*, *tevr* e *tva*), sulla fronte di due tombe a camera della necropoli del Crocifisso del Tufo (*ET Vs* 1.8, 82) e, nella forma *θvetelie(s)* (*ET Vs* 1.187), di non certa lettura, su un cippo dalla vicina Rocca Ripesena. Più tardi il gentilizio risulta saldamente attestato, nella veste recente *θveθlie* (< **θveθelie* < *tveθelie*), tra Viterbo, Tuscania e Montefiascone, ossia all'estrema periferia del territorio di Tarquinia, appena aldilà dei confini dello stato volsiniese, dove la *gens* sembra essersi rifugiata nella seconda metà del IV secolo, forse in conseguenza delle tensioni sociali provocate dai *servi*. Sono state rinvenute in questa zona almeno due tombe gentilizie a camera, con sarcofagi appartenenti a suoi membri. La tomba più antica, venuta in luce nel 1872 in loc. Collina d'Arcione (cfr. M. D. GENTILI, *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma 1994, p. 5, con bibl.), conteneva un coperchio displuviato relativo ad un uomo (*ET AT* 1.55, con lettura *mutna* da emendare in *śutna*, che è *lectio difficilior* assolutamente certa: v. il disegno di A. Cozza riprodotto in *Forma Italiae* II, 1, Firenze 1972, p. 9, fig. 13). Una, o più probabilmente due tombe della stessa *gens*, aperte nel 1898 a Musarna, in loc. Macchia del Conte, contenevano tre sarcofagi scolpiti ed iscritti di tardo III-prima metà del II secolo, pertinenti anch'essi a uomini (AT 1.126, 129-131, con provenienza errata da loc. S. Caterina: cfr. L. ROSSI DANIELLI, *Gli Etruschi del Viterbese*, II, Viterbo 1962, pp. 105, 110 sgg.). Una donna della famiglia, andata in sposa nel capoluogo, a Tarquinia, è la madre del fanciullo raffigurato verso il 300 a.C. dal putto bronzeo Carrara (Ta 3.7: v. C. CAGIANELLI, *Museo Gregoriano etrusco. Bronzi a figura umana*, Roma 1999, p. 110 sgg.), mentre un'altra donna è segnalata a Castiglione del Lago (Cl 1.458) e un uomo a Caere (Cr 1.140). Appare di un certo interesse che nello stesso comprensorio rurale siano venuti a stabilirsi gli Arina, provenienti verosimilmente anch'essi da Orvieto, al cui nume tutelare il nostro Tite Thvethlie aveva rivolto più di un secolo prima la sua offerta, per ragioni a noi ignote di solidarietà gentilizia.

In conclusione, tutto lascia ritenere che l'offerta del nostro bronzo sia avvenuta nella seconda metà del V secolo in un santuario non localizzabile dell'agro volsiniese. Il che non significa che il bronzo provenga necessariamente da quel santuario e nemmeno da quell'agro, potendo aver fatto parte dell'ingente bottino, che sappiamo composto in primo luogo di donari bronzei, asportato dai Romani e dai loro alleati nel 264 a.C. Bottino di guerra cui si deve la vasta dispersione di cimeli volsiniesi, che ha interessato almeno i Falisci, i Perugini e forse i Vulcenti, con destinazione finale per lo più nelle tombe dei *principes* che avevano partecipato all'impresa (cfr. G. COLONNA, in *Mélanges André Magdelain*, cit., p. 109 sgg., e in *AnnMusFaina* VI, 1999, pp. 10-13).

GIOVANNI COLONNA

116-117. I due sarcofagi in terracotta conservati presso i Musei Capitolini, sottoposti assai di recente ad un accurato intervento di restauro, furono donati nel 1866 al Museo dall'orafo e collezionista romano Augusto Castellani unitamente a "centocinquanta vasi e sette scancie di oggetti".

Reintegrati in più parti dal Castellani stesso, i due reperti ebbero, insieme all'intera collezione, diverse collocazioni nell'ambito del Palazzo dei Conservatori, fino ad essere definitivamente posti negli anni '50 nella Sala del Camino, momento in cui fu realizzato su molti pezzi della collezione, compresi i sarcofagi, un consistente ed alquanto invasivo intervento di restauro.

La provenienza dei sarcofagi, come di gran parte degli oggetti, è ignota: tuttavia lo spoglio metodico degli inventari e dell'abbondante documentazione d'archivio, relativa all'attività dei fratelli Castellani come collezionisti e mercanti d'arte, rende possibile ipotizzare una loro provenienza da Tuscania insieme ad un piccolo gruppo di manufatti che fanno parte della stessa donazione.

I due pezzi, più volte editi ed attribuiti ad una bottega di Tuscania operante nell'ambito della metà del II sec. a.C., erano noti in letteratura come costituiti da casse lisce anepigrafi e da coperchi con figura recumbente, l'una maschile l'altra femminile, ambedue senza alcuna decorazione né dipintura; erano inoltre conosciuti i restauri operati da Castellani, alle dita ed ai nasi delle figure, e quelli della fine degli anni '50 con pesanti reintegrazioni in gesso, laterizio e malta sia delle casse che dei coperchi.

Il recente restauro, complesso per lo stato confuso degli strati soprammessi, ha comportato l'integrale smontaggio di tutti i frammenti, consentendo una serie di interventi che hanno reso possibile l'individuazione di alcuni aspetti inediti relativi ai restauri ottocenteschi, alle tecniche di lavorazione ed all'apparato decorativo ed epigrafico.

In primo luogo è stato individuato, oltre a quelli già noti, un incisivo intervento di risarcimento operato da Castellani sulla cassa del sarcofago maschile: a sanare una vistosa lacuna su uno dei lati lunghi, è stata posizionata una lastra in terracotta, probabilmente una tegola, di impasto giallo chiaro, fissata con stucco e piccoli frammenti di coccio rifiniti tramite una stuccatura di gesso e caseina. La meticolosa pulizia ha, inoltre, messo in evidenza l'accuratezza con la quale sono stati realizzati i restauri sulle figure sia nella scelta dell'impasto che nel modellato.

Alcune precisazioni è stato possibile effettuare circa le tecniche di lavorazione:

la recente operazione di restauro ha infatti rivelato chiari segni di distorsione nella cassa del sarcofago femminile, distorsione avvenuta al momento della cottura e causa del palese difetto nell'appoggio e nell'allineamento tra cassa e coperchio. Tale difetto aveva fatto avanzare l'ipotesi, certamente da escludere, che le due parti del sarcofago non fossero pertinenti; peraltro la concordanza tra i pezzi è stata confermata dall'esame accurato degli impasti, della qualità dell'argilla e dalle fiammature dovute alla cottura.

Tracce di decorazione pittorica, fino ad oggi non note, sono state individuate su ambedue i manufatti. Il sarcofago con figura femminile presenta tracce di pittura a tempera applicata direttamente sull'argilla dopo la cottura: sul cuscino, un motivo geometrico di colore verde azzurro probabilmente delimitato da una fascia nera; sul busto, tra le pieghe della veste, una foglia di colore nerastro e sul piede residui di colore rosso.

La figura maschile, trattata con tecnica diversa, presenta invece ampie zone con scialbatura bianca in calce e gesso di preparazione alla pittura; su di essa sono state inoltre identificate tracce di colore rosso sul collo, sul petto ed anche sulle labbra.

Un altro tipo di decorazione è stato individuato sulla cassa del sarcofago maschile: sullo stesso lato nel quale Castellani ha risarcito la lacuna con la lastra di terracotta compare, infatti, un motivo inciso molto sommariamente, eseguito con una stecca a punta tonda, che forma due drappi stretti da anelli.

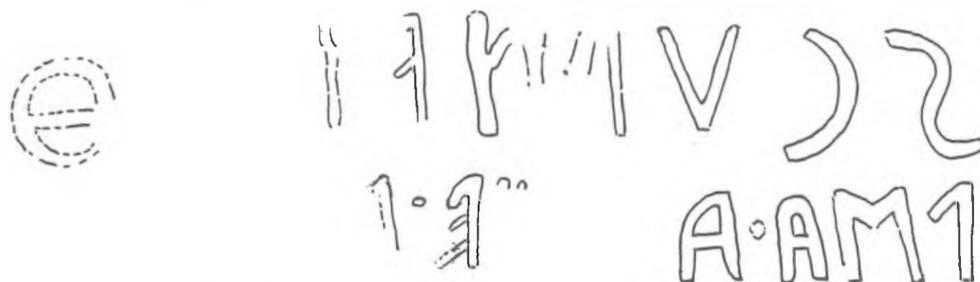
L'aspetto di maggiore interesse, emerso grazie al recente intervento di restauro, è tuttavia quello costituito dalla presenza di iscrizioni su ambedue i sarcofagi. Sul sarcofago femminile è stata messa in luce un'iscrizione etrusca a caratteri dipinti in vernice nera che corre sotto il bordo della cassa, sul lato destro; sul sarcofago maschile, invece, un'iscrizione latina sul lato sinistro della cassa, in corrispondenza del segno inciso ad anello, resa in vernice grigio scura purtroppo assai evanide.

ANTONELLA MAGAGNINI

Aderendo a un cortese invito della Dott.ssa Magagnini, dò notizia delle iscrizioni dipinte, venute in luce sulla cassa di entrambi i sarcofagi fittili Castellani dei Musei Capitolini, in occasione del radicale restauro cui sono stati recentemente sottoposti. Gli apografi, forniti assieme alle foto dalla Dott.ssa Magagnini, sono stati da me controllati sugli originali il 12/2/2002. Premetto che si tratta delle uniche iscrizioni finora note sulle 46 casse fittili di sarcofago di produzione tuscanese catalogate da M. D. GENTILI, *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma 1994, da affiancare alle due dipinte sugli oltre 140 coperchi, più o meno frammentari, catalogati dalla stessa studiosa (mentre tre dei cinque sarcofagi della assai più selettiva produzione chiusina sono iscritti sulla cassa). Altra peculiarità degna di nota è che una delle due iscrizioni che pubblichiamo è latina, a differenza di tutte le altre finora note sui sarcofagi fittili.

116. Sarcofago femminile n. 390 Ca, datato stilisticamente al primo quarto del II sec. a.C. (GENTILI, *cit.*, pp. 100 sg. e 155, B 133, tav. LXII). L'iscrizione è dipinta su due righe, allineate sulla destra a poco più di cm. 10 dallo spigolo della cassa, la superiore immediatamente sottostante al battente di posa del coperchio. Corre

in direzione sinistrorsa, con interpunzione verbale a un punto. Gran parte del testo, la cui prima riga sembra arrivare fin quasi al limite sinistro della metà cassa, è evanide o del tutto illeggibile (*tavv.* XXXVII-XXXVIII):



scurmqi[. sé]θ[ra - - -] / p̄sa . a[- - -]xe . q[- - -]

Scrittura 'regolarizzata' di tipo evoluto, con *a* a traversa orizzontale, *e* con traverse inferiori allungate, *r* a occhio piccolo, *s* sinuosa. La traversa del *theta* è solo apparente. Il gentilizio della defunta, anteposto al prenome, è portato da un magistrato e da una donna di Tarquinia (*ET Ta* 1.42, 206). Alla sua base è il nome individuale **scure* o **scura*, trasposizione onomastica dell'appellativo latino *scurra* (cfr. G. COLONNA, *ad REE* 1977, n. 25), che già alla metà o poco dopo del VII secolo aveva dato origine a Caere, sempre a livello onomastico, al femminile *scuria* (*Rix, ET Cr* 2.33, con errata correzione di lettura, rifiutata anche da MARCHESINI, *cit.* n. 78, p. 33, n. 29).

All'inizio della seconda riga compare la paroletta *p̄sa*, nota finora solo nell'elogio di Laris Pulenas (*Ta* 1.17, righe 7 e 9), dove è flessa al genitivo *p̄sl* (cfr. *ipa : ipal*), in un contesto che, nonostante tutti gli sforzi ermeneutici (da ultimo WYLIN, *cit.* n. 92, p. 301 sg.), rimane oscurissimo.

117. Sarcofago maschile n. 393 Ca, datato stilisticamente alla metà del II sec. a.C. (GENTILI, *cit.*, p. 95, B 118, *tav.* LVI: tuttavia l'attività della 'bottega D' cui è attribuibile scende fino al 120 a.C., v. p. 159) (*tav.* XXXVIII). Iscrizione latina dipinta a grandi lettere in direzione destrorsa sulla metà sinistra della cassa, a poca distanza dallo spigolo e in una posizione medio-alta, con le prime tre lettere parzialmente sovrapposte allo schematico festone impresso a crudo sull'argilla.



Q. Lolli



1



3



5



2



6



9



7



10



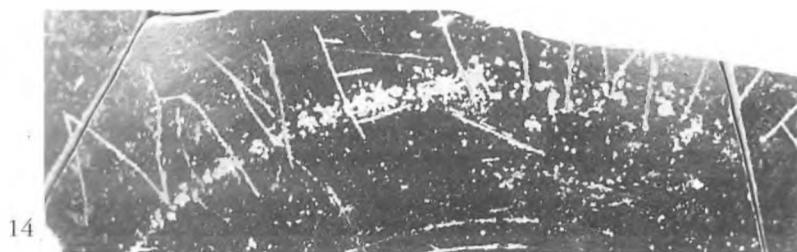
12



13



11



14



15



16



17



19



18



22



23



24



25



27



26



31



49



54



55



74



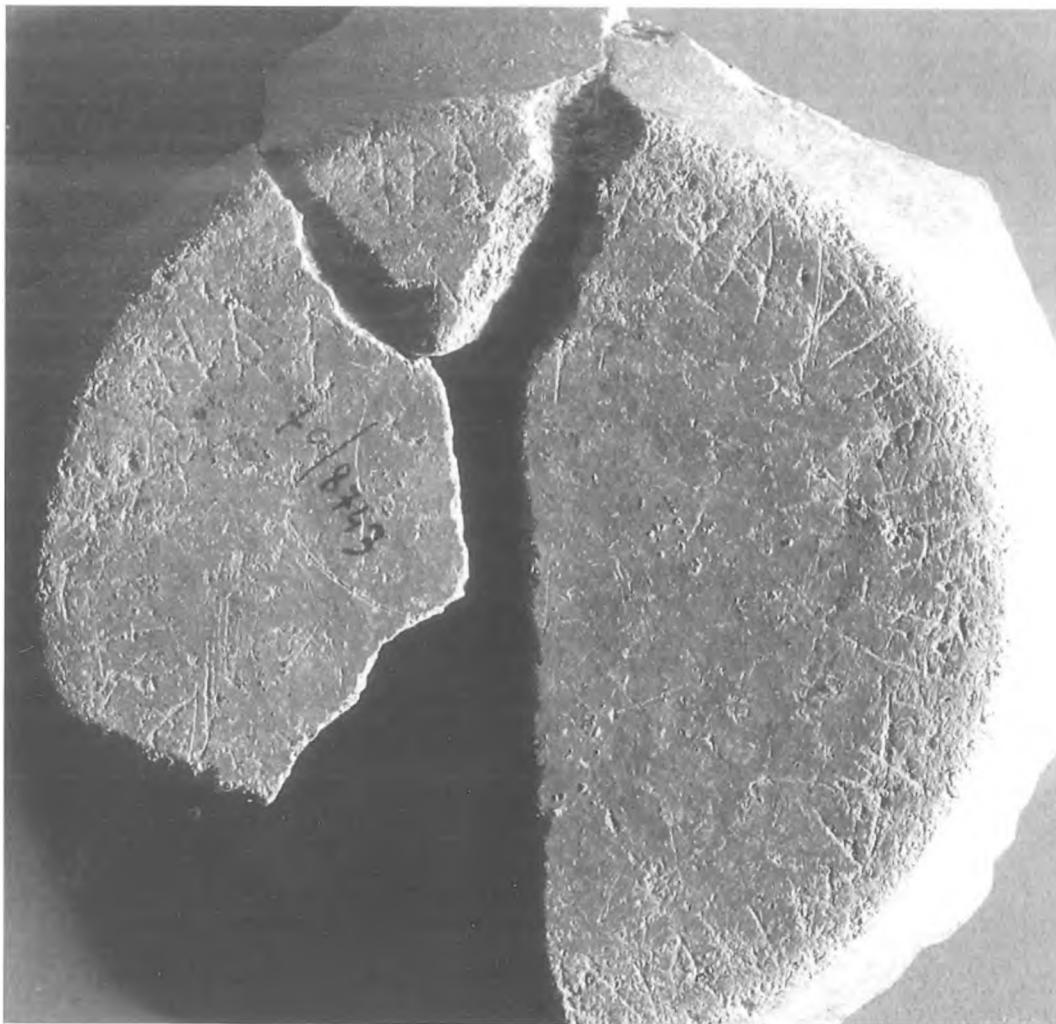
76



75



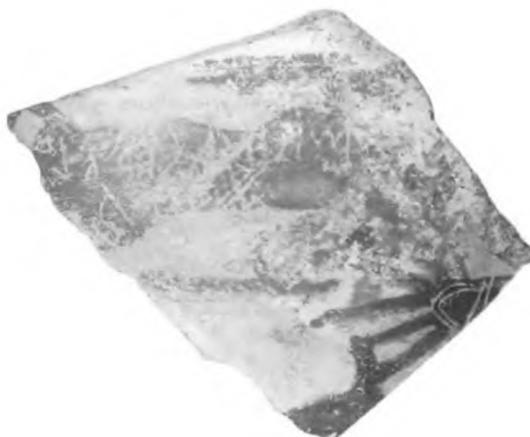
77



71



72



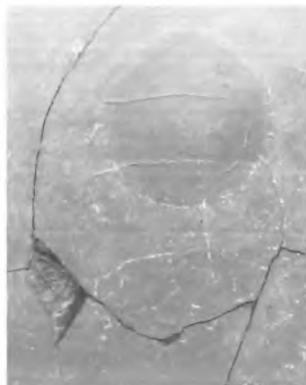
73



78



79 a-b



81b



79c



80



81a



82



85



86



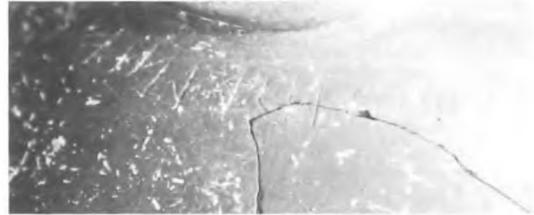
84



87



88



89



90



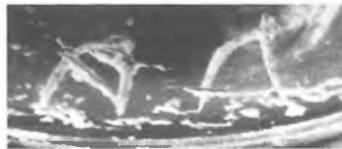
91



93



92



94b



95



94a



96



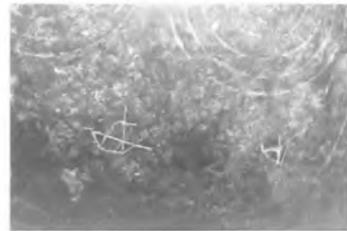
99



97



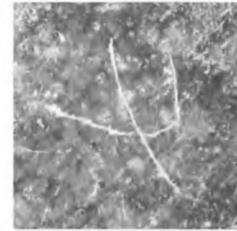
98



101



100



101



103



104



106



108



109



114



113



111



115



116



117



116



117